



I S E M P R E V E R D E

LUIGI ANTONIO GARRONE



Buffalo Bill l'eroe del Far West: vita e avventure

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I.

«PONY EXPRESS»

Cominciava a far caldo: il cavallo, stanco della lunga trottata del mattino e poco riposato nella breve sosta fatta al mezzogiorno per permettere al cavaliere di trangugiare un boccone all'ombra di uno di quei cespugli spinosi chiamati «chaparral» che coprono a macchie la prateria, là dove il terreno arido e polveroso si va lentamente sollevando verso i primi contrafforti delle Montagne Rocciose, nel Colorado, camminava con la testa bassa, fumando per il sudore che il fresco vento di primavera, ancora odoroso di neve, gli asciugava sul dorso, lasciandovi larghe striature biancastre di sale, tra i ciuffi di peli rappresi.

Era una bella bestia: uno di quei cavallini nati dall'incrocio dei cavalli selvaggi con animali di allevamento. Non alto, ed un po' tozzo di corpo, di gambe forti e ben disegnate, dava quell'impressione di forza e di resistenza che ci si attende sempre di trovare nel pony, il cavallo da sella ideale per chi debba compiere lunghi percorsi giornalieri in luoghi deserti e difficili, dove la sicurezza, o meglio, la vita del cavaliere è spesso affidata alla bontà della cavalcatura.

L'uomo che sedeva sulla comoda sella all'americana, dal pomo alto, cui era fissato il «lasso», che i «cow-boys» chiamano «riata», parola che vuol dire «corda» ed è stata ereditata dai «vaqueros» messicani, era un giovane uomo, forse nemmeno ancora un giovanotto, alto di corpo e di membra ben proporzionate che dinotavano in lui una elasticità ed una forza non comuni. Il volto, a mala pena protetto dall'ampia tesa del sombrero, era già nobile ed energico, pure se ancora imberbe, con gli occhi d'aquila, grigi e penetranti; il naso dalla curva audace e volitiva, e la bocca ben tagliata, sul mento quadrato, denotavano una grande tenacia congiunta ad un non meno grande ardimento. Indossava una camicia di flanella a scacchi azzurri e verdi; le gambe erano protette da un paio di pantaloni di pelle di daino, ornati sulla cucitura da una frangia dello stesso materiale, e sui quali portava i «chaparales», vale a dire quei mezzi pantaloni di vello, appunto usati per difendere le gambe e gli stinchi. Una spessa cintura di cuoio, nella quale era infilato un coltellaccio dalla lama larga e forte, gli stringeva la cintola. Sopra a quella, cingeva la cartuccera, da cui pendevano, nelle loro fondine, due buone pistole Colt, dell'ultimo modello allora in uso. Davanti, sul traverso della sella, portava una buona carabina che completava il suo armamento, mentre dietro, allo schienale rialzato, erano assicurate una coperta da campo, arrotolata con cinghie, ed una giacca da cacciatore, di pelle di daino, come i calzoni. Ad armacollo gli pendeva la borsa

delle lettere, mentre un sacco di poco volume, pure contenente corrispondenza, pendeva dall'arcione.

Era la primavera del 1860.

A quei tempi, gli Stati dell'Atlantico non erano ancora collegati con quelli del Pacifico dalle linee ferroviarie; la grande linea telegrafica non era ancora stata terminata, ed i trasporti dei passeggeri venivano effettuati, fino alla lontana California, a mezzo di diligenze, mentre, invece, le merci viaggiavano su carrette. Oppure, imbarcate a bordo di grosse navi, compivano il periplo dell'America del Sud, attraversando lo stretto di Magellano, o doppiando il Capo Horn. Gli Stati centrali erano riforniti di mercanzie per mezzo di navi che percorrevano i grossi fiumi di cui è ricco l'immenso territorio della Repubblica stellata, è vero, ma tali servizi non potevano essere estesi fino alla California, divisa dal resto dell'Unione dall'alta catena delle Montagne Rocciose.

Con tali mezzi primitivi, passeggeri e corrispondenza impiegavano mesi e mesi per giungere sulle rive del Pacifico, dove sorgevano le città più importanti, città che, in seguito alla scoperta dell'oro, avvenuta due o tre anni prima che, nel 1850, la California venisse a far parte degli Stati Uniti d'America, si andavano sviluppando giorno per giorno, e per cui i contatti col resto della Nazione e, attraverso a quello, con la vecchia Europa, erano d'importanza vitale. Perciò, l'anno antecedente, due grandi compagnie cui erano stati affidati i servizi dei viaggiatori, vale a dire la Cen-

tral Overland California, le cui vetture correvano la posta da Sacramento, capitale di questo Stato, fino a Denver, capitale del Colorado, e la Pike's Pike Express, che faceva servizio da Denver, attraverso tutto il Kansas, fino a St. Joseph, nel Missouri, avevano pensato di stabilire un servizio celere, per il trasporto della corrispondenza, tra le due città terminali del percorso da esse coperto.

Tale servizio, logicamente, non poteva essere compiuto che col mezzo più rapido consentito a quei tempi, vale a dire il cavallo. Ma, siccome il percorso era di ben duemila chilometri, era necessario dividerlo in tratte, stabilendo, a distanze opportune, le necessarie poste.

Il servizio normale si faceva da uomini i quali coprivano dai cento ai centoventi chilometri al giorno, colla maggior velocità consentita dal loro mezzo di locomozione. Questi, partivano dalla loro sede all'alba, perchè, dati i pericoli continui cui venivano esposti a causa, soprattutto, dell'irrequietezza degli indiani pellirosse e dei fuori legge che infestavano la prateria, sempre pronti, sia gli uni che gli altri, a depredare i sacchi della corrispondenza per appropriarsene i valori, era necessario viaggiare con la maggior sicurezza possibile.

Partivano all'alba, dunque, per giungere al tramonto alla posta prossima, di dove, all'alba seguente, consegnati i sacchi all'uomo incaricato del percorso successivo, tornavano indietro portando le bisacce della corrispondenza spedita per la destinazione da cui

erano partiti. Questi uomini, insomma, facevano la spola tra due sole località.

Per la corrispondenza urgente invece, si viaggiava anche di notte; in modo che questa poteva attraversare la non breve distanza in circa dieci giorni.

Poi, vi erano i messaggeri speciali, cui era affidato il trasporto delle lettere o dei piccoli pacchi (poichè si comprende che non si potevano caricare i cavalli con grossi colli) contenenti valori. A questo servizio erano addetti gli uomini di maggior fiducia, i più forti, coraggiosi e destri, che viaggiavano, si può dire, giorno e notte, senza altra interruzione che quella resa necessaria dal bisogno di dormire poche ore. A tali uomini erano riserbati i migliori cavalli delle mandre appartenenti alle due compagnie, ponies che cambiavano ad ogni posta.

Il servizio, che cominciò, appunto, nella primavera del 1860, e che si chiamava, per il modo in cui veniva effettuato, «Pony Express», nome che veniva esteso agli stessi uomini che lo compievano, durò solamente pochi mesi poichè, terminata verso la fine del 1861, la costruzione della linea telegrafica della Pacific Telegraph Company, il suo scopo veniva a cessare.

Però, per quanto fosse stata breve, la sua vita era stata gloriosa. Molti suoi uomini erano caduti, nell'adempimento del loro dovere, sotto i colpi degli indiani e dei banditi, ma il servizio era, salvo certi casi di forza maggiore, sempre stato svolto con regolarità e prontezza.

Il giovane che montava, dunque, quel cavallo stanco, era uno dei messaggeri speciali, uno di quelli che, trasportando valori, dovevano, sotto la loro responsabilità, compiere l'intero percorso.

Era nato quattordici anni avanti, nel 1846 – non se ne conosce il giorno esatto per l'impossibilità di far registrare, da coloro che vivevano nella prateria, ogni nascita regolarmente, – in un «ranch» o podere, della contea di Scott, nello Stato dello Iowa, allora uno dei posti avanzati della civiltà verso le terre ancora selvagge.

Si chiamava William Frederick Cody, Guglielmo Federico Cody, ed era figlio, a quanto pare, di un allevatore di bestiame, emigrato dalla Pensilvania in quelle terre, qualche anno avanti.

Il periodo epico del Far West (il lontano occidentale) era cominciato qualche anno avanti, poco dopo che, riconosciuta l'indipendenza duramente conquistata dai giovani Stati Uniti, la Nazione iniziava il suo sviluppo mentre terminava il suo assetto politico.

Fenimore Cooper ci ha lasciato pagine vivissime sulla vita della prateria e della foresta di quei primi tempi. Era l'epoca in cui i pionieri bianchi davano principio a quell'avanzata verso le terre incolte che doveva, nel giro di pochi decenni, fare degli Stati Uniti una delle regioni più, e meglio, coltivate di tutte le Americhe.

La loro marcia era lenta e faticosa, attraverso ostacoli di ogni genere, frapposti dalla natura e dalle tribù incivili di indiani che abitavano quelle zone e che si vedevano togliere quello che da secoli essi consideravano il loro regno.

Erano gli anni in cui la prima via era stata segnata da uomini come Daniele Boone, lo «scout» o esploratore che fra i primi aveva portato notizia delle enormi estensioni che si stendevano al di là delle frontiere naturali segnate dal Mississippi e dal Missouri, estensioni ricche d'acque e di pascoli, e quindi adattissime per l'agricoltura. Già, nel 1838, seguendo i primissimi che, quando l'oro della California non era ancora stato scoperto, Sutter si era lanciato, alla testa di una piccola sua eroica carovana, attraverso le Montagne Rocciose, scendendo a colonizzare le terre lungo le rive del Sacramento, ed i Mormoni, cacciati dalle regioni orientali dalle persecuzioni, avevano già ricalcata la stessa via per fermarsi sulle rive del Lago Salato, dove sorse, per opera loro, la Città del Lago Salato.

A questi pionieri, erano seguite torme d'altri audaci. Per di più, si erano registrati vari periodi di carestia negli Stati orientali, e specialmente nel Missouri e nell'Arkansas. Uno di questi, durato ben quattro anni, aveva ridotto alla miseria gli agricoltori che, da poco stabiliti in quelle terre, non s'erano trovati ancora in una situazione finanziaria tale da permettere loro di far fronte a simili catastrofi. E così, il movimento migratorio, ingrossato ancor più

da tutti quelli che cominciavano a giungere, a decine di migliaia, dall'Europa, si era andato accentuando.

Pure, quelle centinaia di migliaia di uomini non erano sufficienti a popolare le immense regioni dell'occidente, e moltissime zone, rimaste ancora selvagge, erano divenute gli ultimi rifugi degli indiani e dei banditi che là si raccoglievano e, organizzate le loro razzie, scendevano verso i «ranch» isolati per saccheggiarli.

Il giovane Cody, quindi, aveva già dovuto ripetute volte battersi con quegli avversari. In quei tempi, i ragazzi, non appena avevano acquistata nelle braccia forza sufficiente per sopportare le armi, si addestravano al loro maneggio, divenendo spesso tiratori eccellenti e cacciatori di prima forza.

A dodici anni Guglielmo aveva ucciso, in singolar tenzone, il suo primo avversario, un guerriero pellerossa facente parte di un gruppo che aveva assaltato la fattoria del padre.

Quelle prime battaglie non avevano fatto che sviluppare in lui il gusto della vita avventurosa, gusto già accentuatissimo nei figli dei pionieri i quali, di avventure, ne avevano corse tante.

Così, visto che al «ranch» per lui c'era poco da fare, e più che altro sentendosi poco portato alla vita stabile dell'agricoltore, un bel giorno era fuggito di casa.

Aveva, allora, tredici anni o poco più: era audacissimo e dotato di grande forza fisica. Il modo di vivere fino a quel giorno seguito aveva fatto di lui un cavaliere eccellente ed un tiratore

temibile. E, oltre a tutto, il suo rapido sviluppo, dovuto all'aria aperta ed agli esercizi fisici, lo faceva parere, ancora adolescente, un giovanotto quasi ventenne.

Partendo dalla contea dove era nato, aveva portato seco il suo cavallo ed il suo fucile: l'uno doveva trasportarlo laddove voleva recarsi, mentre l'altro gli avrebbe procurate le vettovaglie sufficienti al proprio sostentamento.

Abbandonato in quelle solitudini, per quanto pericoli d'ogni specie lo attendessero ad ogni passo, non ebbe mai un momento d'esitazione, non provò mai un attimo di paura. Le esperienze trascorse avevano già agguerrito il suo animo, facendo, del fanciullo, un uomo saldo e fidente in sè.

Si era avviato verso sud, verso non già la vita civilizzata, ma verso quei paesi dove l'avventura gli sarebbe stata resa più facile, contando di aggregarsi a qualcuna delle carovane che partivano per la California, in qualità di guida e di scorta. Quello sarebbe stato, per il momento, il mezzo più sicuro per guadagnarsi il pane. Alla fortuna avrebbe pensato poi, non appena giunto al nuovo Eldorado, come chiamavano allora la California, a causa delle continue scoperte di miniere d'oro.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. Partito con quello scopo, ben presto Bill Cody doveva vedere la sua vita mutare completamente di corso, portandolo, sì, alla fortuna, ma per altra via, ben diversa. La quale era, poi, la via della gloria, via che ben di rado conduce gli altri alla ricchezza.

Giunto che fu a St. Joseph, nel Missouri, la prima cosa che seppe fu che, per il momento, non c'erano carovane in formazione. Da qualche tempo gli indiani Sioux e Cheyenne parevano essersi nuovamente messi, come dicevano loro, sul sentiero di guerra, sì che sarebbe stato imprudente tentare di attraversare la prateria con carovane composte di quei carri, chiamati allora «golette della prateria», grossi carri a quattro ruote, coperti da una tenda ad arco, adatti per il trasporto delle merci e per alloggiarvi dentro durante la notte. Siccome questi carri erano generalmente trainati da buoi e siccome, spesso anche, piccole mandre di buoi accompagnavano gli emigranti, sia per servire come rifornimenti, sia quali basi per i futuri allevamenti, le carovane erano costrette a camminare lentissimamente, tanto da impiegare talvolta sei mesi dal Missouri alla California, esposte, pertanto, con maggior facilità agli attacchi degli scorridori.

Alcuni reggimenti di cavalleria erano stati lanciati contro gli indiani sollevati, e in brevi mesi avrebbero ricondotta la pace. Ma bisognava attendere.

Frattanto, soltanto alle diligenze era possibile mettersi in viaggio: trascinate da otto cavalli veloci, e seguite da una buona scorta armata, esse offrivano un mezzo più o meno sicuro di viaggiare.

Ed essendo questo lo stato di cose che Bill trovò a St. Joseph, ridotto com'era a pochi spiccioli, e dovendo pensare a lavorare, gli balenò alla mente l'idea di presentarsi alla Pike's Pike Express,

per essere assunto quale conduttore. Di cavalli aveva una grande pratica, ed il polso era abbastanza forte per sorreggerli.

Così avvenne che, un bel mattino del giugno del 1859, un ragazzo a cavallo, portando la sua carabina sul traverso della sella, e con uno strano aspetto tra l'adolescente e l'uomo maturo, entrò nel «corral», o recinto di cavalli, della ditta, chiedendo ad uno di coloro che stavano curando gli animali, dove fosse il «boss». Questo vocabolo, negli Stati Uniti, serve tanto ad indicare il padrone come il capo squadra.

La richiesta era stata fatta in modo un po' timido, tanto che l'uomo, al vedere quello spilungone ancora un po' magro, si era messo a ridere, offendendo Bill il quale era suscettibilissimo come tutti i giovani allevati un po' selvaggiamente.

Balzò di sella, e affrontò l'uomo. Questi, seccato, gli disse di scostarsi, e di badare ai fatti suoi, un po' col tono usato, in genere, dall'uomo fatto col ragazzo impertinente. Ciò non fece che irritare ancor di più il giovane Bill che, presolo per un braccio, gli gridò:

— Ehi, voi! Se non siete capaci di usare un po' di cortesia, da queste parti, saprete, spero, usare i vostri pugni!

Era una sfida in piena regola, e pareva che il ragazzo fosse disposto a portarla a termine.

L'uomo si mise a ridere ancor più forte e, mentre altri impiegati si facevano attorno si tirò su, con aria comica, le maniche della camicia.

— Ora vedrete, — disse ammiccando, — che con due sculaccioni lo rimetto a posto.

Manco a dirlo, gli sculaccioni poco mancò non se li prendesse lui. Quel demonio di ragazzo gli piombò addosso con una forza tale, e con tanta astuzia seppe combattere, che l'uomo, pur avvezzo a battersi, ebbe tutto il suo da fare per difendersi. E non sempre, nemmeno, vi riuscì, perchè Bill era così agile da riuscire spesso a piazzare qualche colpo.

Finalmente, il ragazzo, con un colpo bene assestato, fece vacillare l'avversario, che pure era un omaccione grande e grosso. E non avrebbe cessato di picchiare se, da una finestra dell'edificio in cui si trovavano gli uffici, non si fosse fatta sentire una voce imperiosa.

— Basta, laggiù! Smettetela! Gettate un lasso attorno a quel ragazzo, se non potete tenerlo fermo, e portatemelo qui!

— Non ce n'è bisogno! — gridò Bill. — Vengo da solo. Caso mai, terminerò la partita dopo!

E tutto accaldato, ma lieto e trionfante, corse verso l'uomo che aveva interrotta la sfida. Costui poteva avere una cinquantina d'anni, ed era alto della persona e quadrato di spalle; dal suo piglio, si comprendeva benissimo come dovesse essere un militare.

— Ebbene, giovanotto, — chiese l'uomo con manifesta simpatia, — come mai fate tanto disordine?

— È così: sono venuto a cercar lavoro, e mi hanno riso in faccia.

È da notare che questo dialogo si svolgeva sempre stando l'uomo alla finestra e Bill dabbasso.

— Ah sì? E chi è che rideva di voi?

— Quello là... – e Bill indicò il suo antagonista.

— E non vi ha messo a terra con uno dei suoi pugni?

— Oh no, signore! Anzi, per poco non mettevo io a terra lui! L'uomo si mise a ridere.

— Yuba Bill! – chiamò.

E il nemico di Bill Cody si affrettò ad accorrere.

— Eccomi,, colonnello, che cosa desiderate?

Invece di rispondergli, il colonnello si rivolse a Bill con un largo sorriso.

— Vedete, giovanotto, con chi vi siete battuto? Nientemeno che con Yuba Bill, il più audace conduttore di diligenze di tutta la California, e che ora si trova qui, prestatoci dalla California Overland, per un servizio speciale. E voi, come vi chiamate?

— Bill Cody, colonnello, sono nato nella contea di Scout, nel Iowa, ed ho già accoppiato un indiano! – rispose il ragazzo con una certa fierezza.

— Ma bravo! Del resto vi ho visto al lavoro. Cercavate qualcosa da fare, m'avete detto? Ebbene, lo stesso Yuba Bill che, tecnicamente, è il mio braccio destro, ve ne darà. Andate pure con lui.

Yuba Bill tornò a ridere, e porse la mano al ragazzo:

— Qua la mano, giovanotto! Se continuerete così, diverrete uno dei migliori uomini del West! E, da oggi in poi, dobbiamo considerarci amici.

— Certamente! — fece Bill Cody, tutto orgoglioso di tanta stima, manifestatagli da un uomo così famoso; il cui nome era giunto fino a lui. — E con un maestro come voi, non mancherò di fare una buona riuscita davvero!

In tal modo Bill Cody divenne l'aiutante più fidato di Yuba Bill, e lo accompagnò in un paio di viaggi, coprendo a tappe l'intero percorso, tra il Missouri e la California, perchè Yuba Bill, quale praticissimo organizzatore di poste, e profondo conoscitore dei cavalli e delle loro possibilità, secondo il terreno, era stato, in persona, incaricato di studiare e di preparare il nuovo servizio del «Pony Express».

Durante quei mesi che trascorsero assieme, Yuba Bill ebbe il tempo di imparare a conoscere a fondo il giovane Cody, e di ammirarne la condotta in due o tre incontri che ebbero a sostenere con dei predoni della prateria. E fu appunto lui che, organizzato e preparato tutto per il nuovo servizio, raccomandò caldamente, prima di tornarsene alla California, il suo giovane amico, perchè gli venisse affidato l'incarico di corriere speciale, incarico che richiedeva, in colui che ne era investito, doti particolarissime di coraggio, di astuzia, di resistenza e d'onestà.

Intanto, anche il giovane corriere, in quei due viaggi, aveva imparato a conoscere il terreno ed i sentieri, i guadi dei fiumi, i valichi delle Montagne Rocciose, alcune scorciatoie e vie segrete, i pericoli della strada ed il modo di scansarli. Tutto ciò, unito ad una certa conoscenza di qualcuno dei dialetti indiani, doveva, nel lungo corso della sua vita, rendergli segnalati servizi.

Infatti, egli aveva incominciato a servire come «Pony Express» già conoscendo le mille astuzie usate dagli indiani ed il modo migliore per evitarle. E, siccome ai suoi tempi, per ottenere rispetto anche dai nemici, era pure necessario al guerriero bianco di scalpare l'avversario ucciso in combattimento, egli si era affrettato ad ornarsi la cintola del ciuffo di capelli strappato, con un poco del cuoio capelluto, alla testa dell'indiano ucciso.

Quel piccolo trofeo di guerra non aveva mancato di fare effetto. Bill Cody lo portava, non già per barbara ostentazione, ma piuttosto come ammonimento verso coloro che avessero osato attraversargli la strada. Ma, quando divenne famoso, ed il suo nome e la sua fama, furono noti a tutti, gente per bene e gente fuori legge, lo gettò e non volle più servirsene.

Nè, e sarebbe, secondo le usanze d'allora, stato trofeo onorevolissimo, volle adornarsi mai più con altri «scalpi», nemmeno con quello del terribile capo Yellow Hand, Mano gialla, da lui ucciso in un furioso combattimento, sedici anni dopo.

Ma torniamo al momento attuale, a quel giorno di primavera, dunque, in cui il giovane Cody, da poche settimane corriere speciale del «Pony Express», avanzava verso le Montagne Rocciose seguendo, a qualche chilometro più a settentrione, il corso del fiume Kansas.

Egli si teneva appunto in quella parte del territorio che i reggimenti di cavalleria si affaccendavano di più a tenere sgombro, e precisamente nella zona compresa tra il Kansas, che scorreva a mezzogiorno, ed il Platte che serpeggiava più a nord, l'unica zona, quindi, che potesse essere ritenuta relativamente sicura, sia per i corrieri, che per le diligenze e le carovane.



CAPITOLO II.

BILL IMPARA A FUMARE

Il cavallo, s'è dunque detto, era stanco: il terreno, non troppo favorevole, lo aveva affaticato piuttosto, tanto più che aveva dovuto percorrere la prima parte della tappa al galoppo. La colpa di questo fatto era dovuta ad un incontro fatto dal giovane messaggero.

Cody aveva, quel mattino, lasciato da poco la posta dove si era riposato durante la notte, e si era messo in viaggio, fresco e contento, quando, percorsi alcuni chilometri, aveva visto, a poca distanza, una nube di polvere che si levava tra il «chaparral».

Non dovevano essere indiani nè predoni: quella gente non avrebbe denunciata la sua presenza con siffatta nuvolaccia, ma avrebbe camminato di notte, oppure, se fosse stata costretta a viaggiare di giorno, avrebbe scelto, come lui, la parte più erbosa del terreno, dove anche il cavallo avrebbe faticato meno.

Nè era una mandra di bovini: a quella stagione erano tutti ai pascoli più in alto e, data la stagione, nessun «cow-boy» poteva trovarsi a viaggiare con delle bestie verso oriente, dove non avrebbe trovato pascolo alcuno.

Tutti questi ragionamenti passarono rapidamente per la mente a Cody, ma conoscendo egli bene i pericoli della regione,

e sapendo come fosse facile cadere in un tranello, preferì rimanere nascosto tra un grosso masso che lo proteggeva alle spalle, ed un folto spineto, attraverso al quale poteva tranquillamente osservare ciò che accadesse, senza essere visto.

Non si trattava, tuttavia, di cosa che avesse potuto allarmarlo poichè, di lì a poco scorse, nella polvere, i berretti di alcuni soldati di cavalleria che avanzavano, chiacchierando e incitando le loro bestie con la voce noncuranti di qualsiasi orecchio, come spesso succedeva a questi militari che, sentendosi forti, bene armati, e meglio montati, trascuravano, imprudentemente, di prendere quelle precauzioni elementari che qualsiasi altro conoscitore della prateria avrebbe preso, pur trovandosi ancora meglio armato e meglio montato.

Visto ciò, Bill pensò fosse bene avvertirli di camminare con maggior cautela, tanto più che, a quanto pareva, per quanto i Sioux ed i Cheyennes si fossero ritirati più al nord, altre due o tre tribù, come quelle dei Piute e degli Apaches, erano risaliti dal mezzogiorno: non si sapeva se per unirsi alle due prime o per muover loro la guerra, avendo una certa vecchia ruggine da sfogare tra di loro. Così, spronato il cavallo, si diresse verso la piccola truppa, la quale, come seppe, non era che l'avanguardia del 7° reggimento di cavalleria, il «Kansas», con l'intenzione di metterli in guardia.

Il drappello, comandato da un giovane capitano, al suo avvicinarsi, e notando i segni che egli faceva, si fermò. Egli giunse di

galoppo presso l'ufficiale, e fermò il cavallo così bruscamente che il nobile animale si impennò, arrestandosi di botto.

— Che cosa volete? — chiese il capitano, riconoscendo in lui un messaggero del «Pony express».

— Buon giorno, capitano, — disse prima Cody, che non voleva essere tacciato di scorrettezza. — Vorrei dirvi due parole a quattr'occhi. Si tratta davvero di una cosa interessante...

Delicatamente, egli non voleva che la truppa udisse i consigli che intendeva dare al capitano. Questi, compreso che, probabilmente, quell'uomo, che giungeva così all'improvviso, avesse qualche informazione da dare, aderì volentieri alla sua richiesta. Quindi i due, spronati i cavalli, si allontanarono di qualche decina di metri dal gruppo dei cavalleggeri. E, nel breve percorso, l'ufficiale ebbe tempo di notare, alla cintola del messaggero, lo «scalpo» che l'ornava, cosa che gli fece comprendere di trovarsi davanti ad un valoroso. Perciò, come Bill gli fece cenno di fermarsi, mentre egli stesso frenava il suo pony, gli disse:

— A quanto vedo, benchè molto giovane d'aspetto, siete già un vero guerriero! Quanti anni avete?

— Quattordici, capitano. Ma ho sempre vissuto nella prateria. Questo indiano l'ho ucciso in combattimento due anni or sono, quando non ero ancora che dodicenne...

— Capperi! — esclamò il capitano ridendo. — Se cominciate così, chissà dove andrete a finire! Come vi chiamate?

— Bill Cody.

— Io sono il capitano Custer, del 7° Reggimento di cavalleria, il Kansas. Ora ditemi ciò che avete da dirmi.

— Ecco, capitano. Voi mi dovete perdonare se vi ho fermato così. Ma ho ritenuto prudente farlo: siete certo che non vi siano indiani da queste parti?

— Certissimo. Abbiamo avuta una battaglia, qualche giorno fa, coi Sioux e li abbiamo respinti oltre il Platte. E non credo che abbiano più tanta voglia di tornare a darci noia, almeno per un bel po' di tempo.

— Nessuno vi ha detto di stare in guardia? – e, come vedeva la meraviglia dipingersi sul volto dell'ufficiale, continuò: – È che, vedete, questa notte al posto di ricambio dei cavalli, il vecchio Peter Warren mi ha detto che, a quanto pare, i Piute e gli Apaches, o almeno un forte numero di essi, si sono avviati verso il nord. Ora, non si sa se ciò sia per attaccare i bianchi, o per sfogare certi vecchi rancori contro i Sioux ed i loro alleati. Ad ogni modo, vi consiglierai la prudenza. Se sono in molti, non ci metterebbero nè uno nè due ad assalire un piccolo gruppo d'armati come il vostro...

— Ma il reggimento segue a pochi chilometri di distanza, – osservò l'ufficiale.

— Lo so, pure, non credete, che essi avrebbero il tempo di causarvi delle gravi perdite, prima che il grosso della truppa arrivasse in vostro soccorso? Sarebbe meglio che procedeste con

maggior cautela, tenendovi nascosti, e senza sollevare tutte quel polverone!

— Avete ragione, giovanotto, — riconobbe l'ufficiale. — Ma la nostra guida è stata ferita nell'ultimo combattimento, e non conosciamo bene la regione. Se sapessi dove trovare uno «scout» che, per il momento potesse prendere il posto del nostro, ne potrei parlare al colonnello... Qui ci è impossibile viaggiare senza sollevare tutta quella polvere che, lo capisco anch'io, ci può denunciare al nemico.

— Uno «scout»? — fece Bill pensieroso. — Ma credo che il vecchio Warren sia ancora alla posta. Se poteste staccare uno dei vostri cavalieri, vi sarebbe facile trovarlo...

— E perchè non ci andate voi stesso? Ci rendereste un favore davvero eccezionale...

— È che, vedete, io debbo portare i dispacci, e mi aspettano alla prossima stazione entro il pomeriggio.

— Quanti chilometri ci sono, da qui al posto che avete lasciato questa mattina?

— Circa dodici...

— Ebbene, dodici e dodici farebbero ventiquattro, cosa che non allungherebbe di gran che il vostro viaggio. Suvvia, fateci questo piacere! Se arrivate in ritardo, ci penserò io a scolparvi.

— Oh, non è per quello, — fece Cody stringendosi nelle spalle. — Ai nostri ritardi ci sono abituati, poichè non poche volte ci

accade di dover fare un giro più lungo per schivare qualche pericolo. Ma è che penso al mio cavallo. Questa di oggi è una delle tappe più faticose e più lunghe, e ventiquattro chilometri di più per una bestia, per quanto buona come la mia, contano molto!

— Oh, se non è che questo, posso darvi il cavallo di uno dei miei soldati, e tenere qui il vostro... Accettate?

— Quand'è così non ho più nulla da obiettare. Se mi date un buon animale, fra un'ora sarò di ritorno. E spero, con Warren. Non ce n'è uno come lui, per conoscere questo paese!

— Benissimo! Così, nel frattempo, anche il grosso del reggimento arriverà, assieme al colonnello Hancock, che lo comanda, ed egli stesso potrà farvi i suoi ringraziamenti per il servizio che ci avrete reso.

Non era da stupire se, allora, si potesse notare così poca prudenza in un comando militare. I reggimenti di cavalleria mandati a operare nelle vaste pianure dell'Ovest, vi erano giunti pieni di spirito di corpo, e disposti a disprezzare tutto ciò che non fosse militare o strategia militare. Era generale convincimento, tra quei soldati, che gli indiani non fossero che una mandria di bruti facilissima da debellare, e che, armati come erano, nulla fosse loro impossibile.

Purtroppo, però, le prime esperienze non avevano confermata quella loro credenza. Rotti alle arti della guerra, praticissimi di insidie che sapevano tendere con diabolica astuzia, gli indiani avevano già inferto alle truppe regolari gravissimi colpi, sì che

era stato necessario arrendersi all'evidenza e munire ogni reggimento di una o più guide, o «scouts».

Queste guide, o «scouts» come erano chiamate, erano vecchi cacciatori della prateria, o vecchi pionieri che conoscevano la regione a menadito, non solo, ma che, agguerriti anche dalla lunga esperienza fatta contro gli indiani, non solamente sapevano sventare tutte le loro astuzie, ma usarle, anche, a danno dei loro nemici rossi. Tali guide resero segnalatissimi servigi al governo, e si può dire, anzi, che se gli indiani furono, alla fine di tante sanguinose campagne, debellati, ciò lo si deve appunto all'opera di questi oscuri eroi, e specialmente di Bill Cody.

Trattandosi di servire il governo, il giovanotto non ebbe quindi più nessuna difficoltà da elevare. Quell'ora, o quell'ora e mezza che avrebbe persa, aiutando le truppe, l'avrebbe riguadagnata galoppando più svelto.

Il suo cavallo era uno dei migliori e dei più resistenti di tutta l'organizzazione, quella nuova galoppata non gli sarebbe pesata troppo sul groppone. Saltò, quindi, sul cavallo che uno dei soldati gli porse, e si lanciò al galoppo.

Pete Warren, un vecchio cacciatore che aveva vissuto cinquant'anni in quelle regioni, era ancora al posto, e stava chiaccherando con gli altri corrieri quando giunse Cody. Questi gli riferì l'ambasciata di cui era latore, e Warren si dimostrò disposto ad accettare le proposte del capitano Custer. Così, sellato rapidamente il suo cavallo, si mise tosto in via, a fianco del giovane,

che, in poco più d'un'ora era di ritorno, trovando riunito tutto il reggimento al punto dove aveva lasciato un solo drappello di uomini. In breve Warren si mise d'accordo col colonnello Hancock e Bill, che aveva riavuto il suo cavallo, si rimise in viaggio galoppando, non senza aver ricevuti i ringraziamenti del colonnello e di Custer.

E, siccome temeva d'aver fatto tardi, spinse il suo cavallo a forte andatura, per circa un paio d'ore. Poi, tanto per concedergli un po' di riposo, quando giunse a circa metà della tappa, scese, e tratto dalla fondina della sella un pezzo di carne affumicata, fece una rapida colazione, mentre la sua cavalcatura brucava un po' d'erba. Dopo quel breve riposo riprese ad andare.

Ma il caldo, in quelle terre aride, si sentiva presto. Bastava che, cessato l'inverno, un poco di sole tornasse a brillare sulle sabbie, che ecco il clima cambiarsi, in pochi giorni, in torrido. Cosicchè, quel pomeriggio, l'aria era quasi soffocante, e la bestia stanca dava segno d'aver bisogno di bere.

— Sarà bene che scenda verso il fiume, — si disse Bill. — Il Kansas scorre a pochi chilometri da qui, così questo povero animale potrà dissetarsi. Vuol dire che il poco tempo che avrò perduto, lo riguadagnerò tra questa notte e domani, quando sarò fra i monti, dove fa più fresco ed il camminare non è tanto faticoso.

Infatti, poteva ragionare così. Questi messaggeri, avevano, sì, l'incarco di portare la corrispondenza al più presto, ma non dovevano dimenticare che, per assicurare il servizio, era necessario

assicurare prima di tutto, due cose: la sicurezza della strada, e la certezza di poter giungere. Ora, per questo egli si era prestato al desiderio di Custer. Più il reggimento avesse potuto svolgere un'opera efficace di sorveglianza, e più presto la regione sarebbe stata resa sicura. E, in secondo luogo, deviando ora di qualche chilometro, assicurava al suo cavallo l'acqua necessaria. Altrimenti, l'animale, sfinito, avrebbe stentato a compiere il lungo percorso, se pure l'avrebbe compiuto.

Fece, dunque, un quarto di giro a sinistra, e si avviò a piccolo trotto verso il fiume. Man mano che avanzava, la vegetazione si faceva più densa e più ricca; i boschetti si alternavano con larghe radure dove l'erba era cresciuta alta e folta.

— Qui bisognerà tenere occhi e orecchi aperti, — brontolò il ragazzo. — Non si sa mai. Questi boschetti potrebbero offrire dei nascondigli ideali per chi volesse tendere un'imboscata.

Procedeva, quindi, al piccolo trotto, e con la massima cautela, attento ad ogni rumore, e con la mano sull'impugnatura della carabina. Ma non notò nulla di straordinario, e quindi, pur non smettendo di diffidare, si sentì più rassicurato.

In breve giunse alla riva del fiume, il quale scorreva, in quel punto, incassato tra alte rive, coperto di cespugli ormai in fiore, e prese a scendere verso il greto. Non aveva, però, percorsi ancora cento metri, che uno strano spettacolo gli si presentò agli occhi.

Il fiume, per il disgelo delle nevi, era in piena, e correva giallastro e vorticoso, trascinando seco tronchi d'alberi sradicati, e altri relitti. Sulla sponda opposta a quella su cui egli ora si trovava, alcuni indiani, a cavallo, correvano su e giù, per la riva, gesticolando e gridando, verso il centro della corrente, dove l'acqua correva più profonda, mentre altri, più ardimentosi, tentavano, tratto tratto, di avanzare verso quel punto.

Bill guardò anch'egli, e vide un indiano, un capo, a giudicare dal diadema di penne che portava attorno alla fronte e che gli ricadeva lungo le spalle, il quale, a cavallo di uno di quei piccoli, ma velocissimi cavalli indiani, molti dei quali sono pezzati di bianco e di baio, e che nel dialetto dei pellirosse si chiamano «cayuse», era stato preso nei vortici della corrente che lo trascinava lontano a gran velocità.

Evidentemente, aveva cercato di attraversare il fiume in qualche punto dove, una volta, doveva esservi stato un guado che l'acqua aveva portato via e, preso dai gorgi, mizacciava di affogare, perchè il cavallo non poteva vincere la corrente.

Bill non esitò: lanciò il suo a precipizio giù per la riva, e si gettò nell'acqua, correndo parallelamente alla sponda dove la sua cavalcatura poteva immergersi fino al petto, pur sempre sentendo il terreno sotto gli zoccoli. E, sempre galoppando, aveva sciolto dall'arcione il lasso, che ora faceva volteggiare in aria. L'indiano, che pur nel pericolo non aveva smarrito il sangue freddo, comprese ciò che il bianco intendesse fare. Alzò, quindi

un braccio in aria, e Bill lanciò il nodo scorsoio. La corda, per la violenza del lancio, fischiò in aria, e l'anello del cappio cadde, con tanta precisione era stato lanciato, sul braccio levato dell'indiano. Questi lo afferrò all'occhiello scorrente, perchè non gli si stringesse troppo al braccio, e si lasciò scivolare di sella, affermando a due mani la criniera del suo «cayuse». Allora Bill cominciò a far indietreggiare il suo cavallo, cosicchè, a poco a poco, l'indiano ed il «cayuse» ritrovarono la terra sotto i piedi.

Quando fu al sicuro, il salvato, senza dar segno d'emozione alcuna, si sciolse gravemente il lasso, e tornò a lanciarlo a Bill, il quale, tornando verso la riva, prese ad avvolgerlo nuovamente, assicurandolo al pomo della sella. E, quando fu giunto sul greto, all'asciutto, balzò di sella, e stette ad attendere il pellerossa che lo seguiva. Giuntogli vicino, anche questi smontò, mentre gli indiani, sulla riva opposta, visto l'uomo in salvo, davano in grandi grida di gioia.

— Tu, viso pallido, — disse l'indiano levando, la destra al cielo in segno di saluto, — hai salvato la vita di Aquila Bianca, il capo dei Piute, figlio del gran capo Pietra-che-non-si-muove, il quale ora cavalca, da otto lune, nelle cacciagioni eterne. Aquila Bianca non dimentica.

— Cavallo Veloce, — questo era il soprannome che allora Bill usava, come era costume, — è lieto d'aver salvata la vita del suo fratello rosso, il gran capo Aquila Bianca.

— Allora fumeremo il «calumet» della pace, – rispose il capo, – e diverremo, se vuoi, fratelli di sangue. Il tuo viso mi piace, la tua lingua non può essere forcuta come quella del serpente. Cerchiamo un guado perchè i miei guerrieri ci possano raggiungere, per compiere con noi la grande cerimonia.

Fece alcuni segni ai suoi guerrieri, e tosto questi si misero a tastare il fondo con dei lunghi rami, avanzando in catena. Il guado fu presto ritrovato e in meno di tre quarti d'ora il gruppo, forte di una cinquantina di uomini era riunito sulla riva dove si trovava Bill.

Mentre gli indiani cercavano il guado, ed il capo, dalla riva, gridava loro le opportune indicazioni, Cody rifletteva tra sè e sè, rallegrandosi di quella buona giornata, nella quale era stato in grado di rendere un servizio alle truppe governative, e di trovare un amico, e quindi, al bisogno, un alleato, in un capo rosso la cui fama era già giunta ai suoi orecchi.

Per gli uomini costretti a vivere nelle solitudini delle praterie, tali amicizie sono sempre e quanto mai vantaggiose; un capo indiano può essere, in certi casi, di grandissimo aiuto. Infatti, negli anni avvenire, Aquila Bianca potè provare all'amico, divenuto allora già il famoso colonnello Cody, detto Buffalo Bill, la verità di quanto egli allora riteneva probabile. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Radunatisi sul greto con i loro cavallucci, gli indiani accesero un fuoco, e si sedettero attorno in due cerchi. Quello interno, era composto dai capi. Ai due lati, orientale ed occidentale, sedettero Bill e

Aquila Bianca, come conveniva secondo i riti tradizionali delle genti di pelle rossa.

Dapprima il capo, levatosi in piedi, e col viso rivolto ad oriente, dove sedeva Cody, così parlò:

— Pochi visi pallidi sono amici dei figli del Grande Spirito. Manitù, che regna sulle cacciagioni eterne, ha oggi posato le sue pupille su Cavallo Veloce, l'uomo dall'occhio di lince e dal braccio sicuro, e gli ha permesso di salvare la vita al capo dei Piute, Aquila Bianca. Ora, Aquila Bianca e Cavallo Veloce, dopo di aver fumato il «calumet» della pace, diverranno fratelli di sangue. Con questo, chi offenderà Cavallo Veloce offenderà Aquila Bianca, e chi offenderà Aquila Bianca avrà recato affronto a Cavallo Veloce. La vendetta dell'uno, sarà la vendetta dell'altro. Ho parlato!

Tutto questo era molto lusinghiero per Bill, ma ciò che egli voleva sapere era se, effettivamente i Piute si erano messi sul sentiero di guerra. E, se ciò fosse vero, sapere anche se gli Apaches si erano mossi con loro e quale fosse il nemico che si apprestavano a combattere, se i bianchi o i Sioux.

Queste riflessioni gli passarono per la mente in un attimo, quando Aquila Bianca tornò a sedere, si levò a sua volta per parlare, dandosi attorno uno sguardo che lo rassicurò. Nessun Apache figurava tra i presenti.

— Cavallo Veloce è fiero, — disse allora, — di essere fratello di Aquila Bianca, il grande capo dei Piute. I nemici rossi, ed i cattivi

uomini dal viso pallido, che saranno nemici di Aquila Bianca, saranno i nemici del suo fratello Cavallo Veloce. Ho parlato!

Con quelle parole aveva detto tutto ciò che voleva dire. Che, cioè, se tra i cattivi uomini bianchi, e gli indiani con tale definizione indicavano i banditi, ve ne era qualcuno nemico dei Piute, quello sarebbe stato suo nemico, ma non si comprometteva a generalizzare.

Come egli ebbe terminato, il capo dei Piute caricò la pipa della pace con un pizzico del solito tabacco indiano, il «Kinnih-Kinnih», composto di foglie nerissime e fortissime, conciato con l'orina di cavallo. Prese un tizzone dal fuoco, e l'accese, aspirando quattro lunghe boccate che lanciò verso i quattro punti cardinali, e dicendo, ad ogni volta:

— Aquila Bianca e Cavallo Veloce sono fratelli.

Indi, passò la pipa a Bill, che ripeté la cerimonia, non senza qualche fatica, poichè era quella la prima volta che il ragazzo assaggiava il gusto del tabacco, ed il «Kinnih-Kinnih», invece di alletterarlo, pareva infondergli, nello stomaco e nel cervello, un disgusto da non dirsi. Resistette, tuttavia, alla voglia di starnutire e di tossire, nonchè di dare di sè uno spettacolo che non l'avrebbe certamente innalzato nella stima di quei prodi guerrieri, e tornò a passare la pipa al capo.

Questi la porse, a volta a volta, a ciascuno dei sette guerrieri che formavano il suo consiglio, poi si levò in piedi.

— Ed ora, – disse, – compiamo la cerimonia del battesimo del sangue.

Dall'ultima fila di uomini, a quelle parole, avanzò lo stregone, l'uomo della medicina. Costui fece rialzare una manica della camicia di Bill, e con un coltello di silice fece, all'avambraccio, una piccola incisione, dalla quale sgorgarono poche gocce di sangue che raccolse in una coppa di terra. Di poi, fece lo stesso col capo e, quando, il sangue di Aquila Bianca fu mescolato con quello di Bill, pronunciò ad alta voce lo scongiuro di rito.

— Sia maledetto dal Grande Spirito quel guerriero che mancherà al patto del sangue.

Detto ciò, levò la coppa verso i quattro punti cardinali, e la lanciò sul fuoco.

La cerimonia era terminata. Ora Bill poteva parlare.

— Mi hanno detto i visi pallidi che il mio fratello Aquila Bianca è sul sentiero di guerra. Può, Cavallo Veloce, sapere quale onta debba egli vendicare?

— Cavallo Veloce, – rispose il capo, – fratello di Aquila Bianca è un saggio. Aquila Bianca non ha nulla da nascondere. Al finire dell'ultima luna, lo spirito di Pietra-che-non-si-muove è apparso ad Aquila Bianca, egli ha comandato di vendicare la sua morte sul suo uccisore, Artiglio-di-grizzly, il vile capo dei traditori Sioux, quello che lo ha ucciso a tradimento.

— Solo coi suoi prodi Piute? – chiese ancora Bill.

— Solo con i suoi prodi Piute! – confermò Aquila Bianca.

Cody trasse un respiro di sollievo. Aveva saputo quello che voleva sapere, ed era contento che i Piute non si fossero sollevati contro il governo, tanto più che era una tribù la quale da anni si manteneva in pace, e non sarebbe stata certamente una piccola noia quella di dover sedare una nuova ribellione. Tuttavia, quella faida di tribù non avrebbe mancato di causare altri grattacapi al governo, grattacapi che era bene evitare. Quindi Bill pensò bene di accontentare il capo, pur evitando tutte le complicazioni. E così prese a dire:

— Che il mio fratello Aquila Bianca ascolti le parole di Cavallo Veloce. È stato il Grande Spirito a volere che oggi essi potessero diventare fratelli. Il grande capo dei visi pallidi, il grande capo che sta a Washington, ha mandato uno dei suoi capi a punire i Sioux. Se Aquila Bianca vuole guadagnarsi la gratitudine del grande capo di Washington, e vendicare allo stesso tempo Pietra-che-non-si-muove, faccia come gli dirà Cavallo Veloce. Questi ora gli darà un segno. Con questo segno Aquila Bianca si metterà tosto in marcia, rapido come il vento, verso la pianura delle Ossa Bianche. Là troverà il grande capo Hancock, con i suoi valorosi guerrieri, numerosi come mandrie di cavalli nelle cacciagioni eterne. Egli darà il mio segno al grande capo, che è in guerra contro i vili Sioux. Aquila Bianca si farà aiutare da lui nella vendetta. Ho parlato!

— La lingua di Cavallo Veloce è d'oro, — disse il capo. — Le sue parole sono come il miele delle api. Aquila Bianca andrà a portare: al capo Hancky il segno di Cavallo Veloce.

Bill arrossì dalla gioia: quello era il suo primo successo diplomatico, col quale, oltre a far sì che Hancock si potesse servire di quei valorosi uomini, rotti a tutti i segreti della guerra indiana, da un'altra parte assicurava che l'ordine non sarebbe stato turbato.

Staccò, dunque, dal suo libretto alcuni foglietti, e scrisse una lettera, – ci duole dirlo, alquanto sgrammaticata, chè il ragazzo non aveva avuto altri maestri che suo padre – al colonnello Hancock, narrando in succinto come egli avesse salvato Aquila Bianca e come questi, avendo una vendetta da compiere contro gli indiani Sioux, si mettesse completamente a sua disposizione.

Consegnò il plico ad Aquila Bianca, poi, finalmente, risalì a cavallo che la sera si avvicinava, e spronò. In pochi istanti scomparve dagli occhi dei Piute.

— È un valoroso capo, il mio fratello Cavallo Veloce, – disse Aquila Bianca, quando Bill, già lontano, si volse per fargli, col braccio levato, un ultimo saluto.

— Hugh! – approvarono tutti i suoi guerrieri.

E, tosto, essi pure si misero in marcia.

Cody, quella volta, arrivò al ricambio che era notte fatta e tutti erano irrequieti per la sua sorte.

— È che, quest'oggi, ho fumato per la prima volta in vita mia, – disse, ridendo.

— E ti ha fatto male? – chiese, con una strizzatina d'occhi il grasso maestro di posta.

— Macchè! Temo, piuttosto; che faccia male ai Sioux ed ai Cheyennes, — ribattè Bill, che subito cominciò a raccontare tutti gli incontri della giornata.

— Bravo Bill! — esclamò il «boss» quando egli ebbe terminato. — Un vecchio cacciatore di scalpi non avrebbe potuto far meglio! Ed ora va a riposare, chè la tappa di domani ti sarà più faticosa... dovendo riguadagnare il tempo perduto.

Cody non se lo fece ripetere. Cenò rapidamente, poi si gettò su di una branda, vestito com'era, e due minuti dopo russava già beatamente, sognando una grande battaglia in cui il colonnello Hancock, il capitano Custer, Aquila Bianca e Peter Warren, sotto la sua guida, sconfiggevano tutti gli indiani ribelli ed i briganti bianchi che ancora infestavano la prateria.

E, quattro ore dopo, già di nuovo in sella, si slanciava verso Denver, senza sapere che, al ritorno, lo attendeva un'altra avventura, in cui si sarebbe di nuovo fatto onore.



CAPITOLO III.

RITORNO MOVIMENTATO

Il viaggio, intrapreso con tante avventure, terminò felicemente, senza nuovi ostacoli nè dilazioni. Riposatosi qualche ora, Bill Cody, avuto al posto di ricambio un nuovo cavallo fresco, prese a bruciare le tappe con tanta velocità da riuscire a giungere a Sacramento con qualche leggero anticipo sull'orario stabilito, invece che con un ritardo, come egli stesso s'attendeva.

A Sacramento, consegnati i sacchi della corrispondenza, si avviò all'albergo dove la compagnia dei «Pony Express» aveva riservate le stanze per i suoi corrieri e là, con sua grande sorpresa e con non minor piacere, la prima persona che vide, oziosamente sdraiata sulla veranda, in una comoda poltrona a sdraio, fu Yuba Bill, il suo vecchio amico, intento a succhiare un grosso sigaro, e a centellinarsi un bicchiere di acqua minerale, poichè, quando poteva esimersi dal farlo, non beveva liquori.

L'incontro fra l'uomo e il ragazzo fu pieno di cordialità perchè, per quanto Yuba Bill avesse ripreso servizio sulla linea che conduceva a Denver, Cody non aveva mai avuta la fortuna d'incontrarlo, nei suoi viaggi precedenti.

L'omaccione afferrò le mani del giovane messaggero, e per poco non le stritolò nella morsa delle sue potenti manacce.

— Beato chi ti vede, Bill! — esclamò con uno di quei suoi larghi sorrisi che parevano spaccargli la faccia. — Tutte le volte che sono stato qui a Sacramento ho chiesto di te, e mi hanno sempre risposto che eri in viaggio. Tutto bene?

— Tutto ottimamente! — rispose Cody, fiero d'esser visto da tutti col famoso Yuba Bill. — E, anzi, durante questo viaggio, credo d'essere riuscito a combinare qualcosa di buono, qualcosa che mi potrà recare, in seguito, non poco giovamento.

E qui raccontò la storia dei suoi incontri con il capitano Custer, il colonnello Hancock e. Aquila Bianca.

— Aquila Bianca e Hancock li conosco entrambi, — disse Yuba Bill, che aveva ascoltato attentamente quanto il suo amico aveva da raccontargli. — Aquila Bianca è un valoroso, ed un brav'uomo. Quando promette qualche cosa lo mantiene sempre. Lui e Warren, non mancheranno di rendersi molto utili a Hancock che, altrimenti, non so come se la caverebbe. Vedi, quella gente lì, quei militari che escono dall'accademia di West-Point, gonfi di studi come spugne piene d'acqua, non servono a gran cosa. La guerra della prateria, non è fatta mai secondo le regole strategiche che essi imparano sui libri, ma di astuzie e di furberia, cose che davvero non si apprendono sulla carta stampata.

— Me ne sono accorto anch'io, — osservò ridendo il giovane Cody.

— Certamente. Ora, vedi, se Hancock seguirà i consigli del Piute e quelli del vecchio Warren non mancherà di avere successo, sia contro gli indiani che contro i banditi bianchi... Oh, a proposito di banditi per la strada, non hai incontrato, o sentito parlare, di Tom Burke, detto Whiskers, a causa della gran barba nera che gli copre tutta la faccia?

— No, — disse Bill Cody — Chi è?

— È un tale da cui dovrai guardarti bene, — rispose il conducente, fattosi serio. — Dicono che sia il più audace dei banditi che battono queste montagne, e che al confronto, il famoso Vasquez non fosse che un timido agnellino...

— Capperi! — esclamò Cody. — Nientemeno?

— Nientemeno. Se tu sapessi che cosa si racconta di lui! C'è persino chi dice che abbia fatto un patto col diavolo. Quindici giorni fa, con una dozzina di uomini è entrato in San Josè, ed è riuscito a tenere in rispetto un mezzo migliaio di abitanti durante tutto il tempo che gli è stato necessario per saccheggiare la banca. Poi si è eclissato, con un ventidue o ventitremila dollari di bottino, non senza aver ammazzato il cassiere che lo aveva minacciato. E, per quanto gli abbiano data la caccia, è scomparso.

— Ma San Josè è lontana di qui, — osservò Cody.

— Sì, ma non tanto. Del resto, Burke non è venuto qui, ma sembra si sia diretto alle montagne. Almeno, l'ultima volta che credono d'averlo visto, fu a Jackson City...

— Quando?

— Tre giorni or sono. Ma ora, chissà dove sarà. Sono tre anni che gli danno una caccia spietata, senza riuscire ad acchiapparlo. È un vero demonio. Tanto che gli hanno messa sul capo una taglia di mille dollari, senza contare che la banca di San Josè l'ha portata a duemila cinquecento. Beato quello che li guadagnerà. Però, troverà certamente un osso duro, e non credo che potrà vantarsi d'averli guadagnati facilmente...

— Stando a quanto mi dici, lo credo anch'io, — commentò Cody. — Ma perchè si è dato alla macchia?

— È una storia lunga. Questo Burke, piovuto in California non si sa di dove, un quattro o cinque anni or sono, ha fatto, sempre quanto mi si racconta, la sua prima comparsa a San Francisco, nel «saloon» e casa di giuoco del famoso Mackenzie Tut. Quel celebre Mackenzie che si è guadagnato questo soprannome perchè, se è sovrappensiero, ha l'abitudine di fare «tut tut tut» con le labbra... È un tipo caratteristico, ed un buon amico. Nessuno può dire d'essersi rivolto a lui in un momento di bisogno, senza averne ricevuto un aiuto.

— So chi è, me ne hanno già parlato...

— Whiskers, dunque, un bel giorno si è presentato al *bar* di Tut, come fosse piovuto dal cielo. Ora, tu sai che qui non si usa molto chiedere alla gente chi sia nè di dove venga; basta che si sia buoni e allegri compagni, e che si abbia il portafoglio ben guarnito, dimostrando d'essere disposti a spendere, e anche con una certa larghezza, che si trovano subito tanti amici quanti se ne

possono desiderare. Whiskers sembrava, appunto un buon compagno. In quanto al denaro, poi, pareva ne avesse più di quanto ne potesse spendere. E sì che gli bruciava le mani. Basta: in breve si era fatto un bel gruppo di amici, tutta gente però, da prendere con le molle.

— Di quelli, insomma, — disse ridendo Cody, — che, quando li vedi, tiri subito fuori la pistola per essere pronto ad ogni evenienza, no?

— Precisamente. Vedo che mi capisci al volo, — fece, compiaciuto, Yuba Bill. — Ti garantisco che il gruppo di cui Burke si era circondato, formava la più bella collezione d'avanzi di galera che tu ti possa immaginare. Ma pareva che tutti quei pendagli da forca avessero di lui una sacrosanta paura. Lo trattavano con un rispetto e un timore che parevano strani, in gentaglia simile. E, infatti, si incominciava mormorare anche di lui: se quella gente gli dimostrava di quei sentimenti, era più che certo che gatta ci covasse. E si diceva che Whiskers dovesse essere un bel tomo davvero, per dominarli così. Tuttavia, durante i primi tempi si tenne quieto. E sfido! Un bel giorno, giunse da Adelaide, in Australia, un avviso della polizia. Burke era ricercato per avere svaligiata una banca di quella città, facendo un notevole bottino.

— È uno specialista di rapine alle banche, allora, questo famoso Whiskers.

— A quanto pare, sì. E sembra che non si chiamasse nemmeno Burke, ma che questo non fosse che uno dei tanti nomi

sotto cui egli si nascondeva, in ogni città dove piantava le sue tende, per coprire il suo vero essere. E che fosse proprio lui il ricercato non v'era dubbio, non solo, ma non era dubbio nemmeno che le autorità di laggiù ci tenessero in modo davvero assoluto a godere di nuovo della sua presenza, perchè, di lì ad un paio o che di mesi dopo l'arrivo dell'avviso, ecco giungere a Frisco due agenti della legge, mandati appositamente per scortarlo al ritorno, con tutti gli onori e tutte le precauzioni dovuti ad un simile personaggio.

— Doveva essere celebre davvero, il nostro amico!

— Già. Ma era tanto modesto, e tanto desideroso di schivare quegli onori che, non appena vide i due agenti australiani, comprese quello che volessero, e senza far troppi complimenti, cavate di tasca due pistole si mise a sparare. Uno di quei due poveracci, ai primi colpi se ne andò subito a Patrasso. L'altro fu gravemente ferito, ma se la cavò, non senza, sperò, aver dovuto rimanere a letto per qualche settimana. Allora, sempre a quanto si dice, si seppe una prima parte della storia di costui.

— Sarà una storia molto edificante, suppongo.

— Enormemente: dunque, pare che il Burke sia davvero l'ultimo rampollo di una eccellente famiglia inglese della contea di Kent, una famiglia persino nobile. Scappato di casa giovanissimo, si imbarcò come mozzo a bordo di uno di quei velieri che fanno il trasporto delle spezie e delle droghe dalla Cina e dalle isole del Pacifico e dell'Oceano Indiano ai porti olandesi ed a

quelli inglesi. Ma era talmente irrequieto che la nave non aveva ancora doppiato non so se il capo Horn o quello di Buona Speranza, che quella splendida promessa del brigantaggio aveva già dovuto sopportare tre o quattro applicazioni del gatto a nove code, il famoso scudiscio che tanti miracoli ha operato nella marina inglese, sia mercantile che da guerra. Ma su Burke il gatto a nove code fece l'effetto contrario. Invece di guarirlo, lo fece peggiorare.

— Era già irriducibile, questo bel tomo!

— Non soltanto irriducibile, ma, come ti dico, ogni nuova punizione suscitava in lui sentimenti peggiori. Finchè, un bel giorno, mentre la nave veleggiava lungo le isole della Sonda, si lasciò cadere in mare, a rischio d'andare a finire in bocca a qualche pescecane, riuscendo a giungere fino alla costa del Borneo. Sai com'è con queste pellacce: là dove un brav'uomo ci rimetterebbe cento volte la vita, queste sembra ci ingrassino. E, come i pescicani non lo mangiarono, così non venne disturbato nemmeno dalle terribili tigri del Borneo, quando, approdato senz'altra ricchezza che un coltellaccio da marinaio, su quelle coste orientali, dovette attraversare tutta l'isola e le sue foreste, e le sue paludi, per giungere a Sarawak, dove il rajah James Brooke, un altro avventuriero inglese, ma di tempra assai diversa, lo raccolse e lo ospitò.

— Scherzi della vita, questi, di vedere un soggetto come Whiskers ospite di un regnante!

— Già. Basta, a farla breve, da Sarawak dovette fuggire. Da Singapore anche. E così da quasi tutte le località che visitò. In ultimo, come ho detto, si trovava ad Adelaide, dove dopo di essersi tenuto tranquillo per un paio d'anni, combinò quel bel lavoretto.

— E da San Francisco, come fuggì?

— Questo è quello che nessuno è riuscito a sapere. Il fatto sta che, dopo il suo nuovo delitto, avvenuto di pieno giorno, ed in piena via Market, mentre i «vigilantes» lo cercavano per ogni dove per linciarlo, il nostro amico, che si teneva nascosto presso qualche suo compare, prima di uscire dalla città per darsi alla latitanza, riuscì a svaligiare un'altra banca. Da allora, venne segnalato in varie località, dove ne commise sempre qualcuna delle sue, senza che nessuno riuscisse a catturarlo. L'anno scorso al colmo dell'audacia, assalì anche il piroscafo che fa servizio tra Sacramento e San Francisco, piroscafo dove erano imbarcati vari minatori di ritorno verso la città, facendo un bottino ricchissimo. C'è chi parla, addirittura, di ottantamila dollari in moneta corrente, più i gioielli e vari sacchetti di polvere d'oro! Secondo le informazioni che circolano, l'uomo è attorniato da una banda di una mezza dozzina di quei suoi vecchi amici di San Francisco, che costituiscono la sua guardia del corpo. In genere, preferisce avere con sè pochi uomini, perchè così è più facile sfuggire all'attenzione degli altri ma, quando deve organizzare uno dei suoi

colpi, scrive laggiù, e tosto un buon gruppetto di quei suoi compari si affretta a raggiungerlo, salvo, poi, ad allontanarsi di nuovo, fatto il colpo, con la loro parte di preda.

— E nemmeno questi complici si sa chi siano?

— No. Burke è terribile. Una volta che dubitò d'esser sul punto di venire tradito da due di costoro, li invitò a cena, e poi se ne sbarazzò con una buona dose di veleno che mise nei loro cibi. È un vero demonio, e chi lo farà arrestare renderà un vero servizio all'umanità!

— E tu, Yuba Bill, non lo hai mai incontrato?

— Non credo. Ma temo che, un giorno o l'altro, mi tocchi anche questa buona fortuna. Aspetterà che abbia sulla diligenza una buona quantità di denari o di polvere d'oro, e poi farà il suo colpo.

— Che cosa farai, allora?

— Quello che hanno fatto gli altri, figliuolo! Alzerò le mani, e lascerò che faccia il comodo suo. Non c'è modo di fare diversamente. Fuggire, non puoi, perchè, a cavallo, quello di raggiungere una diligenza sarebbe uno scherzo, per loro. E, se cerchi di difenderti, prima che tu abbia potuto afferrare un fucile, sei spacciato! No, no, — concluse il buon conducente stringendosi nelle spalle, — in casi simili non c'è proprio nulla da fare. Ed ora che abbiamo risvegliato un po' d'appetito, andiamo dentro, a vedere se troviamo qualcosa da mettere sotto i denti. Vuoi?

— Se lo voglio! Ho anch'io una fame da lupo!

Ed i due amici, attraversata la veranda, entrarono nella sala dell'albergo.

Il giorno seguente, Cody doveva ripartire di buon mattino, sicchè, svegliandosi, andò a salutare il suo amico Yuba Bill, ma questi, chiamato nella notte per un servizio urgente, era già partito.

Lasciò, quindi, due parole per lui all'ufficio dei «Pony Express», si mise in sella, e partì di galoppo. Era di buon umore, quel mattino; le vaste pianure della California cominciavano a formicolare di mandrie al pascolo, chè il nuovo Stato andava rapidamente colonizzandosi, specialmente per merito di una buona parte di minatori disillusi i quali, avendo scoperto poco oro sotto la terra, e avendo avuti gli occhi abbastanza acuti per comprendere come la vera ricchezza si trovasse sopra, fattesi rilasciare le debite concessioni, avevano impiantato delle aziende agricole che già fin d'allora avevano preso a prosperare. Il giovane Bill, allevato in campagna, non poteva, dunque, fare a meno di ammirare i vasti campi opimi, i frutteti nascenti, i grandi prati. Benchè giovane com'era, sapeva già quale enorme ricchezza potesse rappresentare l'agricoltura, e pensava alla fattoria paterna con un certo senso di nostalgia. Perchè suo padre, invece di fermarsi nell'Iowa, non era venuto fin là? Chissà che la California non gli avesse potuto dare anche la ricchezza dell'oro...

Ma, a questo punto, scosse il capo con fiera energia, come per cacciare dalla sua mente ogni ricordo, e dal suo cuore ogni rimpianto. No! Egli era nato per essere un guerriero, e tale sarebbe divenuto! Spronò, dunque, il suo cavallo, e si avviò, a buona velocità, verso le montagne che vedeva sempre più vicine. Cambiò la cavalcatura a Placerville, e si inoltrò nelle prime valli delle Montagne Rocciose. Avrebbe attraversato, come il suo itinerario gli comandava, il colle di Carson, e di lì, tenendosi più al sud del Lago Salato, si sarebbe diretto, obliquando, una volta raggiunta Carson, un po' a settentrione, verso Denver, da cui sarebbe ridisceso verso la pianura del Kansas.

Un'unica cosa gli dispiaceva: quella d'esser costretto, e chissà per quanti anni, a seguire quella linea, senza mai avere l'opportunità di variare un poco.

Per un ragazzo dalla fantasia fervida come la sua, quella era una prospettiva poco piacevole. Gli sarebbe piaciuto molto più andarsene vagando di paese in paese, alla ricerca di avventure più dilette. Ma, pazienza, quella era la vita che, in fondo, aveva scelto lui, ed il dovere bisognava compierlo ad ogni costo. E, del resto, forse che avventure gliene sarebbero mancate? Non aveva già salvato Aquila Bianca da morte sicura? Non si era già fatti dei grandi amici? L'avvenire gli avrebbe, riserbato, certamente, quanto egli desiderava. Tutto stava nel non dimostrarsi troppo impaziente. Nel sapere attendere.

Del resto, non ebbe da attendere molto.

Fino a Denver il suo viaggio non aveva subito incidenti, e si era svolto con la massima regolarità. A Denver, però, Cody ebbe a notare, mentre negli uffici della ditta gli consegnavano il nuovo corriere, un gruppetto di tre o quattro individui, dalle facce punto rassicuranti, che lo stavano guardando. Ma fece finta di non accorgersi nemmeno delle loro presenza e, preso un grosso pacco, il più grosso che avesse mai portato, lo legò con gran cura alla sella, dopo di averlo chiuso in una borsa di cuoio.

Era un pacco di banconote, che doveva, da Saint Joseph, essere ancora inoltrato fino a New York e, a quanto dichiarava la banca speditrice, conteneva una grossa somma in biglietti da uno, due, cinque e dieci dollari. L'impiegato della «Pony Express», nel consegnarglielo, gli aveva fatto, con aria di gran mistero, molte raccomandazioni di prudenza.

— Bada, Bill, — gli aveva detto, che qui hai quasi sessantamila dollari! È una bella somma, vero?, e bisogna fare molta attenzione. Se potessi, ti farei dare una scorta, ma siccome questa, in ogni caso, sarebbe tanto esigua da non essere in grado di proteggerti come vorrei, preferisco che tu ne faccia senza. Un uomo solo ha meno probabilità d'essere notato che non un gruppo d'uomini. Cerca, quindi, di sguisciar via, e buona fortuna!

— Maledetto pasticcione? — brontolava poi, tra sè e sè, Bill, quando poté mettersi in cammino. — Con quella sua aria di mistero, e con tutte le raccomandazioni che è andato sussurrandomi, ha fatto capire a tutti che io dovevo portare dei valori. E

così, se c'era là qualche malintenzionato, chi si troverà nei pasticci sarò proprio io, e non lui, che se ne sta quieto e tranquillo dietro al suo tavolo. E poi, c'erano quei tre o quattro musì storti che non mi piacevano proprio niente! Beh! Starò con gli occhi bene aperti, e guai al primo che si dimostrerà animato da intenzioni poco buone!

Andava, infatti, a buona andatura, non trascurando di guardarsi attorno con attenzione.

Un'imboscata, in quelle montagne, era facilissima, tanto più che la strada, uscendo da Denver, era per lunghi tratti incassata in fondo a valli boschive, dove una sorpresa era facilissima. E mentre cavalcava, non poteva staccarsi dalla mente il ricordo di quei brutti ceffi. Chissà chi erano; e che cosa stavano facendo, all'ufficio dei «Pony Express»! C'era proprio poco da fidarsi.

Forse, l'inquietudine di Cody, era anche dovuta al ricordo del racconto delle imprese di Whiskers Burke, fattogli qualche giorno prima da Yuba Bill, racconto che sembrava fatto apposta per colpire, nel modo più sicuro, l'immaginazione di un ragazzo romantico quale egli era allora.

Ma nulla importava: di paura non ne aveva e, all'occorrenza, avrebbe saputo cavarsi d'impaccio. Di questo era certo. A che preoccuparsi, dunque? Anzi, se un'avventura avesse dovuto capitargli, ebbene, quella sarebbe stata la benvenuta!

Erano già ormai più di tre ore che viaggiava, alternando l'andatura spinta con quella del trotto indiano, sempre rapida, ma

riposante per la cavalcatura, che quelle idee gli frullavano ancora per il capo. No, non era lui, certamente, quegli che avrebbe trascurato di stare con gli occhi aperti, soltanto perchè, durante il primo tratto di strada non gli era successo nulla.

E ne aveva ben ragione.

La strada stava ora scendendo ripida, come avveniva per tutte quelle strade che, più che costruite, sono state aperte attraverso le solitudini dal costante passaggio degli uomini. Infatti, più che una strada, quella era una pista, tracciata dalle lente zampe dei buoi e dalle ruote dei carri da essi trascinati, una specie di sentiero sassoso, largo appena un paio di metri, che si inoltrava tra le macchie di «chaparral» e boschetti di querce, tra prode ancora erbose, sebbene la polvere facesse apparire l'erba più grigia che verde.

Bill, guardandosi attorno, attento a tutto ciò che gli poteva capitare davanti o alle spalle, non trascurava di cercare, in quella polvere, qualche traccia sospetta. Ma il sentiero era stato tanto battuto, e tante erano le orme che vi si intrecciavano, che non poteva discernere nulla.

Poco più avanti, però, scorse due o tre punte di ramo che pendevano rotte da un cespuglio. Si fermò un istante per esaminarle, e si avvide che erano state spezzate di recente. Da pochi minuti, quasi certamente, poichè la linfa bagnava ancora la fibra là dove la corteccia se ne era staccata, e perchè il vento, pure

costante o quasi in quelle montagne, non aveva ancora fatto in tempo a posarvi su qualche grano di polvere.

— Qui è passato qualcuno, da poco, — si disse Bill. — Qualcuno a cavallo, perchè non avrebbe, altrimenti potuto spezzare questi rami, a tale altezza. Vediamo.

Passò dall'altra parte del sentiero, e anche lì trovò un ramo spezzato di fresco.

— Debbono essere in parecchi, — brontolò, — se hanno tenuta tutta la larghezza della pista. Quasi quasi, invece di continuare dritto, piego a destra o a sinistra, — così, se mi hanno tesa una imboscata, li faccio restare con un palmo di naso... Oh, capperi! sbottò poi con un gesto di stizza. — Non posso! A un mezzo chilometro da qui, la valle torna a restringersi, e non potrò fare a meno di passare sulla pista! Bene, farò così: mi avvicinerò al trotto fino alla stretta, e lì spronerò, lanciando il cavallo a gran carriera. Passerò sotto il loro naso come un bolide, e vedremo se avranno il coraggio di fermarmi!

Fece, infatti, come aveva detto. Lasciò che il cavallo si riposasse un istante, poi lo avviò a passo lentissimo verso il punto di cui diffidava, cercando di aprire bene occhi ed orecchi.

Non si era sbagliato: quando fu ad un centinaio di metri dalla stretta, una profonda spaccatura prodottasi fra due rocce, scorse, tra i rami di una grossa quercia che si protendeva attraverso al sentiero, già coperta di foglie, una massa oscura che si muoveva, e fermò per un istante il cavallo.

— Non mi sono ingannato, — disse. — È vero che potrebbe trattarsi di un orso, ma ci giuocherei tutta la mia paga di un mese che si tratta proprio di una imboscata. Avanti, dunque, Bill, e coraggio!

Trasse, dalla fondina, una delle pistole e, curvandosi sul collo del cavallo, gli piantò gli sproni nel ventre.

Con un nitrìto di dolore, l'animale si slanciò in avanti come un turbine, e passò, tra una nube di polvere, sotto il ramo più grosso dell'albero, quello che, appunto, si protendeva sulla via.

Ed ecco che, mentre passava, scorse, a destra ed a sinistra della strada, alcuni uomini a cavallo che sbucavano dietro ai cespugli, con le pistole in mano, mentre un peso gli cadeva, all'improvviso, addosso. Era l'uomo che i banditi avevano messo di guardia sul ramo che, lanciatosi in groppa al cavallo, cercava d'afferrare Bill e di immobilizzarlo.

Ma costoro avevano fatto i conti senza l'agilità del ragazzo, il cui aspetto giovanile li aveva tratti in inganno all'ufficio di Denver. Mentre l'altro tentava di afferrarlo, Cody, sempre tenendosi sulla sella, riuscì a sguisciargli di sotto. Ed avrebbe certamente potuto fuggire alla presa dell'avversario, se questi non gli avesse sparato a bruciapelo un colpo che forò la spalla.

Il dolore della ferita era acuto, ma Bill non si lasciò vincere. Si rivoltò come una belva e, afferrato a sua volta l'uomo, riuscì a prenderlo per il collo, scaraventandolo giù di sella. Ma, in quel

mentre, un colpo, sparato da uno dei malfattori, raggiunse il cavallo al capo, fulminandolo. I due uomini caddero in un sol fascio con il nobile animale, lottando disperatamente.

E Bill, ancora una volta, e per quanto la spalla lo facesse terribilmente soffrire, sarebbe riuscito a ridurre il suo aggressore all'impotenza, se i compagni di costui non gli si fossero precipitati tutti addosso, come un sol uomo. Ma il ragazzo sentiva le sue forze centuplicate dalla rabbia e dal dolore. Con quattro o cinque pugni si sbarazzò di quelli che gli stavano più vicini, e poi, sparando tutti i colpi della sua pistola, si fece largo, saltando su uno dei cavalli dei banditi, e spronandolo furiosamente verso la pianura.

Quando ebbe percorso un breve tratto, si volse per vedere se fosse inseguito, e trasse un sospiro di sollievo, accompagnato, subito dopo, da una imprecazione.

— La borsa! — esclamò. — Quegli assassini sono riusciti ad impadronirsi della borsa dei dollari! E, solo come sono, non riuscirò a riprenderla così facilmente!



...l'uomo... ^{5A}lanciato in groppa al cavallo...

CAPITOLO IV.

LA RIVINCITA DI CODY

I banditi si erano, infatti, fermati tutti attorno al cavallo caduto, e stavano staccando dalla sella i pacchi della corrispondenza, senza curarsi nemmeno di rincorrerlo.

La situazione di Bill, però, non era affatto migliorata da, questo fatto: era solo, e ferito. Il sangue uscito dalla ferita, e che continuava ancora a stillare, lo aveva indebolito non poco. Per di più aveva perso i sacchi della corrispondenza, e non avrebbe, in quelle condizioni, avuto nessuna probabilità di riprenderli, nemmeno battendosi come un leone.

Ora la dote migliore di Cody era quella di possedere un coraggio ragionato. Per quanta fiducia nutrisse in sè e nelle sue forze, sapeva benissimo che non sempre un uomo può costringere la sorte ad essergli favorevole. Forse, se non fosse stato ferito, avrebbe tentato di recuperare la corrispondenza, ma così gli era impossibile agire, almeno immediatamente.

Si allontanò, dunque, il più velocemente che gli fu possibile, dai suoi aggressori, tamponandosi alla meglio la ferita perchè non perdesse troppo sangue. E intanto ragionava.

— Chissà chi sono, — si diceva. — Due di essi li ho riconosciuti, erano di quelli che ho notato all'ufficio. Ma chi siano, davvero non lo so. Qui, di briganti, ce ne sono tanti... E se fosse la banda di Burke? Davvero ciò non mi stupirebbe. Però, siamo tanto lontani dalla California... È anche vero che questo non vuol dir nulla. Certamente Burke tenta di allontanarsi più che può. E poi, non ho notato, nel gruppo, nessuno che portasse quel gran barbone che ha reso famoso l'uomo, guadagnandogli anche quel simpatico nomignolo di Whiskers... Ad ogni modo, Whiskers, o Burke, o il diavolo che se lo porti, quello che ha preso me lo renderà, dovessi dargli la caccia per un anno. In queste condizioni non torno più a Denver nè mi faccio vedere al posto di ricambio. Me ne vergognerei troppo!

Sempre così monologando, e rodendosi per il dispetto d'esser stato giuocato, Bill continuò a galoppare, finchè gli parve d'aver messo, tra sè ed i banditi, abbastanza terreno. Allora si decise a scendere e, fattosi sulle sponde di un ruscelletto che correva a valle, strappandosi le maniche della camicia, si medicò alla meglio. Per fortuna, la ferita non era grave. La pallottola, strisciando sulla clavicola, era uscita in alto, vicino al collo, senza ledere organi delicati.

— Cretino! — brontolò. — Non sa neppure tenere una pistola in mano, e vuol fare il bandito!

La scoperta della lieve entità della ferita lo aveva, in parte, racconsolato.

— Se non mi sono corsi dietro, — si disse, continuando il suo soliloquio, — un qualche motivo ci deve essere. O temevano di incontrare qualcuno, o pensavano di squagliarsela subito. Forse torneranno a Denver, a spendervi allegramente quel denaro. Oppure... ma sì, perbacco, deve essere proprio così!

Quest'ultima esclamazione gli era stata strappata da un'idea balenatagli lì per lì nella mente, una idea così semplice che si stupiva di non averci pensato prima.

— Sta a vedere che quei briganti, non contenti di aver depredato me, aspettano anche qualche altro! Come mi piacerebbe coglierli sul fatto! Peccato che la mia carabina sia per ora, rimasta nelle loro mani! Ma non fa nulla. Ho ancora le mie pistole e se li piglio di sorpresa, posso riuscire a farmi rendere il mio denaro. Ora, a me!

Prese il cavallo per la briglia, e lo condusse, dalla parte della pianura, sotto una di quelle rocce a picco, dove trovò una piccola caverna di cui conosceva già l'esistenza. Qui lasciò il cavallo, e si diresse, a piedi, un poco più a nord, per scalare la rupe dal lato opposto a quello dove si trovavano i banditi, con la speranza di poter valicare il colle, e scendere, non visto, alle loro spalle.

Si trovò, così, in una valle parallela a quella in cui era stato aggredito, e prese a salire rapidamente tra i cespugli che coprivano il dorso del monte, badando di non far rumore. In cima, si coricò a ventre e terra, e continuò ad avanzare strisciando, come fanno i serpenti.

Giunse così alla cima, e spinse lo sguardo fin giù, nella valle. Di dove era, dominava benissimo un lungo tratto di strada, sia verso la montagna, che verso la pianura. Giù, quasi ai suoi piedi, poteva vedere benissimo il suo povero cavallo, caduto nella polvere, ma dei suoi aggressori non scorgeva nessuna traccia.

Il sole era già alto, e cominciava a scaldare: certamente, se erano ancora laggiù, i banditi dovevano tenersi nascosti, sia per difendersi dal sole, sia per vedere, se fosse loro possibile di fare altre vittime.

— Qui bisognerebbe essere molto cauti, — si disse Bill. — È meglio che mi nasconda per non essere scorto da loro, e così potrò, non visto, osservare tutte le loro mosse!

Stava, infatti, già per ritirarsi dietro ad un cespuglio, quando, in una piccola radura, ad un centinaio di metri sotto di sè, vide un gruppetto di uomini che, uscendo dal folto della boscaglia, si radunavano attorno ad uno di loro che, dai gesti, pareva il capo. Questi, lo riconobbe benissimo, era appunto uno di coloro che erano andati spiandolo all'ufficio di Denver, e che erano partiti di là un bel po' di tempo prima che egli avesse potuto sbrigare tutte le formalità imposte dai regolamenti. I banditi ora sedevano a terra, attenti a quel che loro diceva il capo.

— Pagherei un anno della mia vita per sapere quel che stiano complottando. — mormorò Bill. — E ci scommetterei la testa che stanno preparando qualche altra canagliata! Mah... quasi quasi striscio fino a loro e...

Non aveva ancora terminato di formulare quel progetto, che sentì una mano posarsi sul suo braccio.

— Che mio fratello Cavallo Veloce non si muova, — gli sussurrò una voce.

La sorpresa era tale che Cody stava per lasciarsi sfuggire un grido di stupore: come mai il capo dei Piute si trovava là, dietro di lui? Volse appena il capo, e vide l'indiano, anche lui coricato fra le alte erbe, perchè doveva essere giunto lassù strisciando come lui, secondo la tattica della guerra indiana.

— Il mio cuore è pieno di gioia, perchè vedo il mio valoroso fratello Aquila Bianca, il grande capo dei Piute, — mormorò. — Forse è anche lui sul sentiero di guerra da queste parti?

L'indiano si pose una mano sulla bocca, come per raccomandare il silenzio, e prese a strisciare rapidamente indietro, facendogli cenno di seguirlo. Poi, quando si trovarono nascosti tra un grosso masso ed un folto cespuglio, si levò a sedere, e Bill lo imitò.

I due amici si guardarono un istante, ed il sorriso di soddisfazione che ciascuno lesse sul volto dell'altro dimostrò chiaramente quanto avessero piacere d'essersi ritrovati. Tacquero così un istante, poi il Piute parlò.

— Ha visto il mio fratello Cavallo Veloce, quel gruppo di uomini in fondo alla valle?

— Li ho visti, — disse Bill chinando il capo. — e anche troppo. Mi hanno ammazzato il cavallo e rubati i sacchi della corrispondenza, uno dei quali conteneva una grossa somma.

— Questa notte Cavallo Veloce tornerà in possesso dei suoi sacchi, — disse gravemente l'indiano. E potrà anche sfogare le sue vendette contro coloro che gli hanno ucciso il cavallo.

— Ma come? — chiese Bill. — Ammettendo anche che tu mi aiuti, saremo solamente in due, e la partita mi sembra un po' sproporzionata.

— Che il mio fratello non tema. Aquila Bianca è qui per punire i traditori, con alcuni dei suoi guerrieri. E ripete che, questa notte, quei banditi dal viso pallido sconteranno i loro troppi delitti.

— Ma tu, sai chi sono?

—Non precisamente. Ma so solamente una cosa sola, che quei rinnegati sono loro che vendono ai Sioux ed ai Cheyenne le armi da fuoco di cui adesso sono, in parte, forniti, e l'acqua di fuoco che tanti danni arreca ai poveri indiani. Se mio padre è stato ucciso, ciò lo si deve appunto al fatto che il suo nemico era in preda all'acqua di fuoco, che maledetta essa sia!

Il capo aveva parlato con nobile sdegno. I Piute, infatti, i quali abitavano originariamente, nella grande catena montuosa che divide le due Americhe come una spina dorsale, le valli a mezzogiorno del Colorado, rappresentavano una delle razze più intelligenti fra quelle degli antichi abitatori del Nuovo Mondo, ed erano

stati fra i primi, se non a sottomettersi, almeno ad accettare, con rassegnata filosofia, il nuovo stato di cose, comprendendo come, altrimenti, l'invasione bianca avrebbe tosto o tardi, o con le armi o con i liquori, finito, per travolgerli.

Da ciò veniva l'odio di Aquila Bianca contro l'acqua di fuoco, e contro i bianchi che, pur di ottenere dagli indiani aiuti e ricchezze, non si peritavano, per quanto severe fossero le leggi che ne proibivano la vendita ai pellirosse, di darsi a tale contrabbando, funesto per gli uomini di colore, morti, in quegli anni ed in quelli successivi, a centinaia di migliaia, per tubercolosi derivata dall'abuso di liquori:

Quelle parole avevano lasciato pensieroso Bill.

— Ebbene, – disse, – come lo sai?

— Col capitano Custer abbiamo fatti prigionieri alcuni guerrieri di Artiglio-di-Grizzly. Ed uno di essi, debole e vile come una femminuccia, pur di aver salva la vita, ha parlato. Questa sera Artiglio-di-Grizzly ed i bianchi che vendono l'acqua di fuoco si troveranno in questa valle. Per questo mi trovavo qui a spiare le loro mosse.

— Ora comprendo perchè non mi abbiano inseguito! – esclamò Cody. – Non conveniva loro di allontanarsi, perchè aspettano il denaro, e quello che mi hanno preso, lo considerano solamente come un sovrappiù.

E qui raccontò al capo quello che era accaduto. Il Piute lo ascoltò attentamente, poi disse:

— I guerrieri bianchi non ci possono aiutare: essi si sono diretti verso il nord, dove, a quanto pare, le forze dei Sioux e dei Cheyenne stanno radunandosi, in attesa delle armi che i traditori dal viso pallido consegneranno ad Artiglio-di-Grizzly. Io sono solo con un piccolo gruppo dei miei valorosi Piute, i quali sono accampati in una valle a qualche chilometro di qui. Il capo Sioux porterà qui il denaro questa sera, e le armi gli saranno consegnate domani, in un altro luogo. Ma noi dobbiamo agire subito. Se i rinnegati bianchi riescono a tornare a Denver oggi stesso, avranno tutto il tempo di nascondere il bottino che hanno fatto, in modo che ci sarà molto più difficile recuperarlo. D'altra parte, se li assaliamo subito, anche ammettendo di potere, noi due soli, coglierli di sorpresa ed avere ragione di loro, dovremmo, poi, rinunciare a tendere la trappola in cui dovrà cadere Artiglio-di-Grizzly... Ed a me preme di compiere la mia vendetta. Che cosa ne dice mio fratello Cavallo Veloce?

— Che Aquila Bianca parla come un saggio. Approvo tutto quanto mi dice, e sono disposto a fare come egli vorrà, — rispose Cody che, riconosceva la sua giovinezza e la sua inesperienza.

— Allora, faremo così. Mio fratello Cavallo Veloce rimanga qui a sorvegliare il nemico, cercando, quando la sera sarà calata, di avvicinarsi di più al loro campo, per vedere se gli riuscirà di ascoltare quello che dicono laggiù. Io, nel frattempo, andrò a cercare i miei uomini, e cironderò la valle, disponendoli parte sulle creste dei monti e parte in fondo, per tagliar la via verso la pianura, ed il

resto a mezza strada tra qui e Denver. Non potranno, in tal modo, sfuggire alla giusta vendetta che li attende.

— Benissimo! — approvò Bill. — Il tuo piano non potrebbe essere migliore! Mentre tu sarai assente, io cercherò di spiarli, per vedere ciò che intenderanno fare. Tu, al ritorno, passa sotto la roccia che strapiomba dal monte Lookout; lì, nella grotta, troverai il mio cavallo, che condurrà qui. Non appena tutto sia pronto, imita tre volte il grido del coyote. La civetta ti risponderà due volte, poi una terza. E ti raggiungerò qui. Addio.

Aquila Bianca si gettò fra i cespugli, scomparendo rapidamente, e Bill riprese il suo posto d'osservazione.

Intanto, le ore passavano lentissime: pareva che la sera non si decidesse mai a calare. Cody, protetto da un folto macchione di spini, continuava a spiare, giù nella valle, quello che i banditi stessero facendo.

Questi, sicuri d'essere al riparo da qualsiasi sorpresa, trascorrevano il loro tempo bevendo e giuocando, seduti sull'erba in una piccola radura, tutta circondata da alti alberi, e che Bill poteva scorgere soltanto in grazia della posizione elevata in cui si trovava.

Ma, per quanto paressero poco preoccupati, i banditi dovevano aver piazzato, in qualche punto, uno o due dei loro uomini, poichè, verso il tardo pomeriggio, Bill ne vide comparire di corsa nella radura uno che non aveva ancora scorto. Al suo arrivo tutti

balzarono in piedi, ed egli si volse verso la pianura, agitando in aria un braccio, come se avesse voluto indicare qualcosa.

Pure Bill spinse lo sguardo verso quella parte, e scorse una piccola nube di polvere che si levava tra i «chaparral» e le alte erbe: evidentemente un piccolo gruppo d'uomini avanzava a buona velocità, a giudicare dalla rapidità con cui la nube si veniva formando.

I banditi, dopo di aver confabulato qualche istante assieme, si erano divisi in due gruppi: il primo, composto di tre uomini, si era avviato, a cavallo, verso la strada, e l'altro, un poco più forte, era rimasto nella radura, ma a cavallo e con le armi alla mano. Si vedeva che non sapevano ancora se coloro che stavano giungendo fossero amici o nemici, e si tenevano sulla difensiva.

Di lì a poco la nube scomparve. Coloro che la provocavano erano entrati sotto le querce, o avevano sensibilmente rallentata l'andatura, sì che gli zoccoli dei cavalli non sollevavano più la terra.

E, tutto ad un tratto, gli giunse all'orecchio il gracidare d'una rana, che giungeva dal fondo della valle.

— Un segnale, — disse a sè stesso. — È certamente un segnale, perchè, a questa stagione, le rane non cantano ancora. E poi, di giorno! Forse sono i capi Sioux che arrivano.

Non si era sbagliato: dopo di aver gracidato, a brevi intervalli, per quattro o cinque volte, la rana aveva taciuto, e si era udito un

leggero sibilo. Poi, i tre uomini che erano partiti a cavallo ricomparvero improvvisamente nella radura, accompagnando un piccolo gruppo di indiani che, alle piume ed al colore di guerra con cui si erano abbondantemente dipinti, Bill riconobbe per Sioux.

Il piccolo gruppo si avvicinò a quelli che stavano in attesa, e smontò da cavallo, mentre uno degli indiani, quello che pareva il capo, si avvicinava a quello dei bianchi che sembrava godesse maggiore autorità.

Anche costui smontò da cavallo, e tutti si strinsero attorno al fuocherello del bivacco.

— Ora, prima di mettersi a parlar d'affari, fumeranno il calumet della pace, — si disse Cody, che conosceva gli usi della prateria. — Così, nel frattempo, avrò agio di strisciare fino ad essi, e sentire quello che diranno. Per fortuna sta per farsi notte, e non mi potranno scorgere tanto facilmente.

Un crepuscolo di viola stava, infatti, stendendosi su tutte le cose. Bill si gettò bocconi sull'erba, e cominciò a strisciare verso il fondo della valle, come un serpente, senza fare il benchè minimo rumore. Ma, man mano si avvicinava, aumentava le sue precauzioni. Solo, con due pistole, non avrebbe potuto far gran che, contro un gruppo d'uomini forti e bene armati. Bisognava essere prudente, se voleva sorprenderli e punirli per i loro delitti.

Trattenendo dunque il fiato, e scostando leggermente ogni ramo ed ogni foglia che avrebbe potuto scricchiolare sotto il suo peso, egli giunse a pochi metri dal bivacco, e si nascose dietro

una grossa radice di quercia che usciva dal terreno, per udire ciò che si fosse detto. Bianchi e rossi terminavano appena allora di fumare.

Era, dunque, il momento in cui avrebbe avuto principio il «pow-wow» o convegno. Infatti, il capo dei bianchi parlò.

— Sono contento di vedere il mio valoroso fratello Artiglio-di-Grizzly, e spero che egli abbia portato i soldi.

— I soldi, tanto cari al cuore dei mio fratello Whiskers sono qui, — rispose l'indiano, indicando una grossa borsa portata a tracolla da uno dei suoi seguaci. Dove sono i fucili?

— I fucili ti saranno consegnati subito, non appena avrò i soldi, — rispose Whiskers che, evidentemente, aveva ragione di diffidare del capo Sioux, capace di riprendersi poi i denari, ed avere, così, le armi gratis.

Al nome di Whiskers, il cuore di Bill aveva dato un tale balzo che il ragazzo credette di essersi tradito.

— Come? — disse tra sè e sè. — Quello è Whiskers? Sta a vedere che la paura di farsi acciuffare lo ha indotto a tagliarsi quel barbone di cui Yuba Bill mi ha tanto parlato.

Era vero: Burke, sapendo, ormai, dopo il suo colpo di San Josè che le sue segnalazioni dovevano esser state diramate a tutte le polizie d'America che gli avrebbero data una caccia spietata, aveva sacrificato la folta barba alla sua sicurezza personale. Ed ora Bill poteva vederlo in faccia: era un uomo robusto, che egli aveva già notato al mattino, nell'ufficio del «Pony Express», ma che non aveva

riveduto fra quelli che lo avevano attaccato. Avrebbe potuto passare per un bell'uomo, se il suo viso non avesse avuto quell'espressione truce che lo faceva sembrare così crudele, e tanto più ora, illuminato sinistramente come era dalle fiamme del bivacco, dacchè era caduta la notte.

— Dove sono le armi? — chiese ancora Artiglio-di-Grizzly.

— Ti ho detto che sono pronte, — rispose il bandito. — Fra poco giungeranno su di un carro, partito da Denver nel pomeriggio. Ti consegnerò carro e cavalli, anche, perchè possa...

Bill non riuscì più ad udire nulla, perché, al suo orecchio era giunto, tre volte, un urlo di coyote, uno di quegli animali della prateria che escono soltanto di notte, come loro fratelli maggiori, i lupi, a cercare la preda. E siccome, per non destare allarme, doveva rispondere subito, non facendosi, nello stesso tempo, sentire troppo da vicino da coloro che stava spiando, si affrettò a ritirarsi di qualche metro, sempre strisciando come era giunto. Poi, quando gli parve d'aver messo, tra sè ed i suoi nemici, una sufficiente distanza, cantò tre volte come un gufo. Il coyote rispose ancora una volta, poi riprese ad urlare, a lunghi intervalli, perchè il ragazzo, dalla direzione da cui gli giungeva il suono, potesse orizzontarsi nell'oscurità.

Man mano che si allontanava, Bill accelerava il suo andare. Per sua fortuna s'era levata un poco di brezza che, facendo stormire gli alberi, e soprattutto i rami secchi e duri dei cespugli, gli permetteva di usare meno precauzioni, coprendo gli eventuali

scricchiolii che egli avrebbe potuto produrre, con quei rumori, e di avanzare quindi più rapidamente.

Aquila Bianca lo attendeva nello stesso punto in cui lo aveva trovato al mattino.

— Artiglio-di-Grizzly è laggiù con i banditi, — gli sussurrò rapidamente Bill. — E i cavalli, dove sono?

— Tutti i nostri cavalli, assieme al tuo, affidati ad un piccolo gruppo dei miei guerrieri, si stanno avvicinando allo sbocco della valle. Quando udranno i primi spari, o un nostro richiamo se spari non ve ne dovessero essere, giungeranno di galoppo. Non temere.

— Ed i tuoi uomini?

— Tutti ai loro posti. Quelli che chiudono la strada verso Denver e verso la pianura, sono a cavallo. Quelli che ho messo sulle creste delle montagne e che dovranno prendere parte con noi alla sorpresa, sono a piedi. Ora ascolta: ci muoveremo tutti assieme, e scenderemo, strisciando, in modo da circondare il nemico. Poi, ad un segnale che darò io, con un fischio, balzeremo tutti in piedi e ci getteremo su di essi, all'improvviso.

— Non temi che qualcuno possa sfuggirci, balzando a cavallo, e portando, magari, seco la mia borsa?

— No, perchè ho già disposta per lo «stampede». Alcuni dei miei uomini coglieranno di sorpresa le sentinelle lasciate a custodire i cavalli, e poi spaventeranno gli animali, facendoli fuggire. Odi il gufo che canta allo sbocco laggiù? È segno che i nostri

cavalli sono giunti. Gli animali, in fuga, saranno arrestati da loro. Così faremo anche un buon bottino. È ora di partire. Avanti, e tienti vicino a me.

Fece imbuto delle mani alla bocca; e tornò ad imitare, in maniera perfetta, l'urlo del coyote, cui, dalla montagna opposta, un altro coyote rispose.

— Avanti, — tornò a sussurrare il capo Piute, gettandosi bocconi sull'erba.

E, come per miracolo, parve che la prateria attorno a lui si animasse tutta, chè Bill scorse, al debole chiarore delle stelle, una ventina di guerrieri che avanzavano strisciando.

In breve, attorno al bivacco dei banditi, si strinse un cerchio di uomini pronti a dar battaglia. E, come Aquila Bianca balzò in piedi fischiando, tutti lo imitarono, piombando sui Sioux e sui bianchi, di sorpresa, perchè ogni cosa era stata concertata in modo perfetto, e coloro che erano stati incaricati di sorprendere le sentinelle lo avevano fatto con tanta cura che nemmeno un allarme era stato dato.

La battaglia si svolse fulminea: Bill, prima ancora che Whiskers avesse potuto far uso delle armi, gli era piombato sopra, e lo aveva stordito con un forte colpo, datogli al capo con il calcio della pistola, e poi, balzandogli addosso, lo aveva legato, in un batter d'occhio, con la sua stessa cintura.

Fatto ciò, si risollevò per vedere come la battaglia procedesse. Alcuni cadaveri erano già stesi a terra; i Piute, gridando come

leoni, si erano gettati sui sopravvissuti, e li andavano sterminando. Aquila Bianca, affrontato Artiglio-di-Grizzly, già alterato dai liquori bevuti con i banditi bianchi, lo aveva costretto a retrocedere fino ad un grosso tronco d'albero dove, schivando con un balzo da pantera la scure di guerra che lo Sioux gli aveva lanciato contro, e che l'avrebbe certamente ucciso se l'avesse colpito, aveva piantato il suo coltellaccio fino al manico nel petto dell'avversario.

Non un uomo sfuggì a quel massacro. L'unico che ebbe salva la pelle fu Whiskers, che Bill voleva consegnare vivo alla giustizia del suo paese.

Infatti, finita la battaglia, i vincitori, carichi del bottino, tornarono a Denver, dove la polizia prese in consegna il bandito che, pochi giorni dopo, veniva impiccato ad un albero nella piazza principale della città, quale solenne monito a tutti coloro che avessero voluto ripetere le sue gesta.

La ricca taglia posta sul suo capo fu divisa tra Cody ed il buon Piute, in modo che a ciascuno di coloro che avevano partecipato all'impresa, ne toccasse una parte.

Il giorno seguente Bill, separatosi dal suo amico, aveva ripreso il suo servizio, dopo di esser stato medicato convenientemente alla spalla ferita, e portando, questa volta in salvo, il tesoro recuperato a destinazione.

Da quella volta, gli attacchi ai «Pony Express», grazie alla severità con cui quello di Whiskers era stato represso, si fecero sempre più radi.

E, se qualcuno dei messaggeri fu ancora aggredito, questi non fu certamente il giovane Bill Cody, che ora tutti avevano imparato a temere.

Alcuni dei Piute, in seguito alla battaglia, avevano chiesto, ed ottenuto, di entrare nell'esercito regolare, e furono infatti ammessi a far parte del reggimento Kansas, ai diretti ordini del capitano Custer.

Nel frattempo, morto Artiglio-di-Grizzly, i Sioux, disorganizzati, avevano cessato di guerreggiare, almeno per il momento, e così, d'accordo con i Cheyennes erano tornati ai loro «wigwams», imitati in ciò da Aquila Bianca, soddisfatto d'aver vendicata la morte del padre.

Bill continuò ancora a prestare servizio, quale messaggero speciale, fino alla fine del 1861, nella quale epoca i «Pony Express» cessarono di funzionare, essendo stata completata la linea telegrafica della Pacific Telegraph Company, che collegava l'Atlantico al Pacifico, rendendo inutili i messaggeri.

E così, già famoso per le sue imprese, a soli quindici anni, si trovava di nuovo disoccupato, benchè fornito di un buon gruzzolo di denaro

CAPITOLO V.

SOLDATO

Il suo servizio come Pony Express lo terminò a Saint Joseph, la città dove era incominciato. Aveva, è vero, una certa somma di denaro, che gli avrebbe consentito di vivere con una certa agiatezza, aspettando gli eventi, ma la vita inoperosa non era fatta per lui. Quello che egli cercava era la battaglia, era l'avventura, non il riposo. A quello avrebbe potuto pensare quando fosse stato vecchio.

L'emigrazione verso la California, che si avviava sempre più a diventare uno stato agricolo, continuava; anzi ad ogni mese, la massa degli avventurieri che vi si dirigevano si faceva sempre più imponente.

Le miniere d'oro, le prime industrie, i campi già dissodati, le foreste da sfruttare, chiamavano al nuovo Stato braccia sempre più numerose. Le carovane, più frequenti e anche più ricche, i traffici più sviluppati, richiedevano, nelle praterie e lungo le vie di comunicazione, un sempre più attivo servizio di vigilanza.

I banditi, come sempre accade in simili epoche, si andavano moltiplicando, e se i pellirossi si tenevano, in genere, tranquilli nelle loro riserve, audaci predoni bianchi scorrazzavano qua e là, sempre pronti a commettere rapine ed atti di violenza. Una banda di costoro, anzi, aveva persino avuta l'audacia di assalire

un forte, un posto avanzato di cacciatori di pellicce e di gambusini, o cercatori d'oro, sui confini dello Stato nordico del Montana, facendo molte vittime, e ritirandosi poscia con un buon bottino.

Alcuni di questi fuori legge avevano dato prova di ancor maggiore bassezza d'animo, alleandosi addirittura con certe piccole fazioni di pellirosse ribelli, di cui non pochi avevano persino osato di diventar parenti, sposando o convivendo con qualcuna delle loro donne.

E costoro erano i peggiori di tutti: grazie all'ascendenza di cui godevano nelle tribù presso le quali abitavano, più intelligenti, e più attivi, in genere, degli indiani, costituivano una continua minaccia contro il buon ordine e la tranquillità di quelle terre.

Erano, è vero, state emanate, contro questi connubi di bianchi con gente di colore, leggi apposite, che comminavano gravi pene ai contravventori. Ma per costoro la legge rimaneva lettera morta, tanto più che, vivendo in località distanti e ben difese, o comunque poco facilmente accessibili, se ne infischiarono bellamente, e continuavano a fare il loro comodaccio, con grave danno della comunità.

Era dunque necessario reprimere queste ribellioni, sciogliere le bande che infestavano le campagne, castigare severamente i rei.

Il Governo di Washington, vivamente impensierito, aveva tentato di correre ai ripari, lanciando alcuni dei suoi reggimenti

regolari a perlustrare i paraggi malsicuri, e affiancando ad ogni reggimento un piccolo drappello di «scout», o esploratori, specie di militari irregolari, cui erano affidate le mansioni più delicate, quelle che richiedevano una maggiore conoscenza dei luoghi e delle persone, incaricati, inoltre, di servire da guide ai reggimenti o ai reparti in marcia.

Così, non si trattava più di un individuo isolato, come era stato il caso del vecchio Warren presso il colonnello Hancock, che prestava servizio presso un reggimento, ma di un intero drappello di tali uomini, inquadrati nelle file dell'esercito regolare.

Agli «scout» spettavano servizi importanti: data la conoscenza delle terre, e dei popoli che le abitavano, toccava loro ogni servizio di esplorazione e di avanscoperta, nonché, spesso, l'incarico di funzionare come agenti di collegamento, tra i ribelli, o i briganti, e le truppe.

Gli «scout» venivano tutti scelti fra i più audaci cacciatori della prateria, gente che, come si è visto, conosceva tutte le astuzie usate in guerra dai bianchi e dagli indiani, parlava i dialetti, e conosceva la storia più recente di ogni tribù, sapendo il motivo di ogni disordine, ed il modo per tentare di soffocarlo, magari con la violenza, qualora i consigli e l'opera di persuasione fossero riusciti vani.

Taluni di costoro, oltre ai metodi di guerra, avevano persino adottato alcuni dei sistemi di vita degli indiani. Certuni portavano persino, sul berretto di pelliccia d'uso così comune in quei tempi, infissa una piuma d'aquila per ogni nemico ucciso in combattimento, oltre a conservarne, come abbiamo visto fare dal giovane Bill Cody, lo scalpo appeso alla cintola. Tutti, o almeno la più gran parte, poi, usavano adornarsi il petto ed il collo con vistose collane composte con artigli d'orsi grigi o di altre fiere da essi stessi uccisi.

Era gente rotta a tutte le fatiche, gente pronta a dormire, magari, nel fango o a cavalcioni su di un ramo d'albero. Gente capace di stare tre giorni consecutivi a cavallo, senza riposare, e di affrontare con animo sereno qualsiasi pericolo. Inoltre, erano tutti addestratissimi nel maneggio delle armi, dell'ascia di guerra degli indiani, al maneggio del coltellaccio da «cow-boy», e più che eccellenti tiratori, sia con la pistola che con la carabina.

Nè, d'altra parte, il lasso aveva segreti, per loro, abilissimi anche a preparare trappole di ogni qualità, tanto per la selvaggina che per gli uomini.

Ora avvenne che un giorno, mentre Bill passava a cavallo per la via principale di Saint Joseph, si sentisse chiamare per nome. Voltatosi, scorse, alla finestra di un bar, un gruppo di ufficiali che gli facevano, con le mani, cenni amichevoli di richiamo. Tra questi riconobbe subito il giovane Custer, che già ostentava, sulla sua divisa, i galloni di maggiore.

— Perbacco! — esclamò Bill, facendo voltare il suo cavallo e fermandosi davanti al suo vecchio amico. — Mi posso congratulare con voi? Mi sembra d'avervi lasciato l'altro ieri capitano, e oggi vi ritrovo col grado di maggiore! Se andate avanti così, tra qualche mese vi vedremo colonnello. Ed un ben giovane colonnello, sarete, anche!

Incidentalmente, Bill era stato profeta. Nel 1865, appena ventiseienne, Custer si vedeva promosso a colonnello, per meriti eccezionali, ricevendo anche il comando del 7° reggimento di cavalleria, il Kansas, quello nel quale aveva percorsa la più gran parte della sua carriera militare, e quello stesso col quale, meno di due anni innanzi, Cody lo aveva incontrato, in piena prateria, poco più a nord del fiume Kansas, come capitano.

— Spero che la vostra profezia si avveri, amico Cody, — rispose giovialmente Custer. — Ma che è stato, di voi, durante tutto questo tempo? È un bel poco che non ci vediamo! E il vostro amico Aquila Bianca?

— Aquila Bianca sta bene. L'ho saputo qualche giorno fa da un amico che è stato nel Colorado. E, in quanto a me, ho terminato da poco di prestare servizio in qualità di «Pony Express», ed ora sto cercando un modo di guadagnarmi la vita, correndo quante più avventure mi sarà possibile.

— Se non è che quello, — esclamò Custer, — io ho la possibilità di offrirvi il modo di averne quante ne volete. Se scenderete un

momento da cavallo, ed entrate a bere un bicchierino con me, vi dirò come.

— Subito, cap... cioè, perdonate, maggiore!

E Bill, saltato di sella, e assicurato il cavallo per le redini ad un anello di ferro infisso in un palo, entrò nel bar, facendo tintinnare gli speroni, e osservato con grande curiosità da quanti si trovavano nel locale ed erano già al corrente delle sue audaci imprese.

Il maggiore Custer, dopo di averlo presentato ai suoi ufficiali, che gli fecero tutti festa, così parlò:

— Ecco, caro Cody, quanto voglio offrirvi. Dato il disordine che regna in tutti questi paesi di frontiera, il Governo ha deciso di procedere nel modo più rigoroso possibile per soffocare ogni ribellione e per ricondurre questi selvaggi, assieme ai loro complici bianchi, alla più rigorosa normalità.

— Era ora! osservò ridendo Cody. — Altrimenti, per poco che si fosse andati avanti così credo che persino io avrei avuto paura ad uscirmene solo per la prateria!

— E dunque, — continuò Custer con un sorriso d'approvazione, — ha mandato di nuovo i suoi reggimenti a battere queste zone. Nè siamo giunti troppo presto, poichè da qualche tempo, a quanto si sussurra, i Sioux ed i Cheyennes, rifatto il loro vecchio patto d'alleanza, sarebbero sul punto di dissotterrare di nuovo il «tomahawk», o scure di guerra, per lanciarsi contro i

bianchi, da essi ritenuti usurpatori delle terre che spettano, per diritto, alle genti rosse.

— Sì, — disse Cody, — qualcosa ne ho sentito anch'io. Ma ora non c'è più Artiglio-di-Grizzly, che, per quanto fosse dedito all'alcool ed a tutti i vizi, era sempre un grande capo. E non vedo, tra i Sioux ed i Cheyennes, nessuno che lo possa, nemmeno lontanamente, sostituire.

— Mi hanno detto che ora, a capo delle due tribù, stia per mettersi un rinnegato bianco. Un canadese, che ne avrebbe fatte di tutti i colori nel suo paese, tanto da esser stato costretto a cambiare aria. Costui, che avrebbe sposata una «squaw» Sioux, tenterebbe di mettersi alla testa di tutti i pellirosse degli Stati di frontiera, dal Texas al Colorado, e dal Colorado al Montana, per costituire una repubblica indipendente. Sarà un'utopia, è vero, ma è certamente una utopia tale da creare non pochi imbarazzi al Governo...

— È vero, — ammise Cody. — Tuttavia non credo che possa riuscire a gran che, costui. Sioux e Cheyennes cercheranno, eventualmente, di dominare su quegli altri indiani che fossero disposti ad allearsi con loro, e ciò, tosto o tardi, porterà tra di loro una rivalità che renderà facile, alle nostre truppe, di averne ragione.

— A questo non avevo pensato! Bravo, Bill! — esclamò Custer. — Di modo che, se pure il tentativo potesse, in un primo tempo, riuscire, non sarebbe destinato ad avere lunga vita!

— Certamente no. Ad ogni modo, non credo nemmeno che possa avere inizio, un movimento simile. Le tribù indiane sono divise da troppi odi, tramandati di padre in figlio per dei secoli, perchè possano pensare ad unirsi ed a scacciare, così, quelli che considerano come usurpatori. No, no. Tutt'al più ci sarà da menar le mani, qualche volta, e vi assicuro che mi dispiacerà enormemente di non poter essere con voi.

— E perchè no? — chiese Custer. — Io credo, invece, che potrete esserci utilissimo...

— Sì, lo potrei. Ma non mi è possibile arruolarmi. Ho da poco compiuto i quindici anni, e alla mia età non si può ancora essere ammessi nell'esercito...

— Sì, che lo potete! — ribattè Custer, che, mentre gli astanti facevano ancora le più alte meraviglie per la giovane età di quell'eroe già celebre, prese a spiegargli l'ordinamento di recente introdotto per la costituzione degli «scout», non dimenticando di vantargli i buoni vantaggi che quel corpo offriva, e l'eccellente paga assegnata a tutti gli uomini, i quali entravano subito in servizio con un grado equiparato a quello di tenente.

— Quand'è così, arruolatemi senz'altro! — esclamò Bill alla fine di quella siegazione. — Sono disposto a prendere servizio fin da domani.

— E lo prenderete, — rispose Custer, — perchè credo d'aver subito da incaricarvi di una missione.

— Che accetterò di tutto cuore, e che cercherò di portare a termine nel miglior modo possibile.

— Grazie. Sapevo di poter contare su di voi. Se vorrete presentarvi al nostro accampamento, sull'altra riva del Missouri, un poco più a nord di White Horse Ford, il guado del Cavallo Bianco, vi attenderò, alle sette del mattino,, Sono certo che anche il colonnello Hancock sarà felice di vedervi...

Il mattino seguente, il sole non era ancora alto in cielo che Bill Cody, impaziente di prendere servizio, era già in cammino. Giunse all'accampamento all'ora indicata, e Custer, che lo attendeva a fianco della sentinella, lo condusse subito alla presenza del colonnello Hancock.

— Oh ecco qui il nostro giovane amico! – esclamò il cordiale ufficiale, non appena lo vide, tendendogli la mano. Il maggiore Custer mi ha già detto tutto, ed io ho fatto preparare le carte necessarie. Da questa mattina, quindi, rimanete aggregato al nostro reggimento. A voi, come «scout», spettano due cavalli, più uno per l'ordinanza che vi sarà assegnata, dato il grado che rivestite. Ora vi farò condurre alla vostra tenda, dove troverete un buon camerata nel vecchio Warren, che voi stesso mi avete presentato due anni or sono, e che è sempre rimasto con noi, rendendoci anche segnalati servigi. Altri vostri colleghi giungeranno alla spicciolata, così che spero di avere il mio drappello di «scout» pronto entro brevi giorni. Intanto, ditemi: volete provvedervelo voi, il secondo cavallo? In tal caso vi darò il denaro occorrente.

Altrimenti potrete scegliere, nel branco di quelli disponibili, quello che più vi converrà.

— Purchè sia una bestia eccellente, colonnello, — rispose Bill. — Almeno quanto quella che ho condotto con me. Non dovete dimenticare che, spesso, per la sicurezza nostra, e quella del reggimento, dato il genere di campagna che saremo costretti a condurre, il cavallo avrà una grande importanza.

— Fate come volete, vi ho detto, — rispose cortesemente Hancock. — Ma non dimenticate di vedere i nostri. Ve ne sono di quelli ottimi, che potranno convenirvi perfettamente. Cercate, poi, di esser in regola per questa sera perchè, come vi ha detto Custer, vorrei affidarvi subito un incarico di qualche importanza prima di mettermi in campagna.

— Fidatevi di me, colonnello. Questa sera sarò pronto.

Come gli aveva detto il suo comandante, nella mandria del reggimento trovò dei cavalli magnifici. Ne scelse uno, quello che gli parve più adatto, e chiamato in suo aiuto alcuni soldati, gli mise la sella.

Il vivace animale, che non aveva ancora mai portato morso nè basto, come si sentì quel peso addosso, parve scatenarsi come un ciclone. Ma il giovanotto ne aveva già domati ben altri, cosicchè, prima dell'ora di colazione, la sua cavalcatura poteva dirsi perfettamente abituata al cavaliere, e resa docile. Nel pomeriggio Bill pose ordine alle sue altre cose, e poi si presentò al colonnello.

— Eccomi qua, — disse, piantandosi davanti al suo superiore sull'attenti, ora che era divenuto militare anche lui. — Tutto è in ordine e sono pronto a prendere subito servizio.

— Bravo. — approvò Hancock. — Così si deve fare! Ed ora, ascoltatevi. Il maggiore Custer vi ha già detto come si tema che Sioux e Cheyennesentino di stringere una nuova alleanza ai nostri danni. Vi avrà, anche, parlato di un rinnegato bianco, Canadian Jack, che si sarebbe messo a capo di questo movimento. Ora, io avrei bisogno di sapere quanto ci sia, di vero, in tutte queste voci. Siete disposto a mettervi subito in campagna, per vedere di scoprire la verità? Vi avverto, anche, che sul capo di Canadian Jack pendono due taglie: una postavi dal Governo dei Dominions Canadesi, e l'altra dal nostro.

— Cosicchè sono autorizzato a catturarlo, se me se ne presenterà il destro, o vivo o morto, no? — chiese Bill.

— Perfettamente. Ma non la credo impresa tanto facile. Ad ogni modo, avete carta bianca, purchè mi promettiate di agire con la massima circospezione, in modo da non compromettere l'esito dell'impresa.

— Questo ve lo prometto davvero, colonnello — rispose Cody ridendo. — Alla mia pellaccia ci tengo più di quanto non immaginate voi stesso. E poi, ad arrischiarla troppo sbadatamente, non potrei fare il mio servizio. Dunque, vedete che siete garantito sulla mia serietà.

— Lo so, lo so, — si affrettò a dire il colonnello, agitando in aria una mano come per allontanare da sè un simile pensiero. — Per questo ho pensato a voi. Ditemi, dunque, quando contate di partire, ed il piano che intendete seguire.

Bill rimase silenzioso per qualche istante, riflettendo su ciò che gli sarebbe convenuto fare. Poi disse:

— Ecco il mio parere: sarebbe bene andare il più possibile incontro al nemico, per impedirgli, in caso di sollevazione, di avanzare, saccheggiando fattorie e villaggi. Le riserve dei Sioux e quelle dei Cheyenne sono situate tra il fiume Platte ed il fiume Kansas. Ma più vicino al primo che non all'ultimo. Ora, è molto probabile che essi scelgano appunto la via del Platte, come quella che offre loro maggiori risorse in cacciagione, acqua e pascoli, per avanzare contro di noi. Io partirò domattina. stessa, e cercherò di arrivare nei pressi dei loro «wigwams» senza destar sospetti. Voi potrete seguirmi a pochi giorni di distanza, risalendo il Platte, e recandovi ad attendermi alla cascata del Bisonte Morto, che vi sarà facilmente indicata da Warren. Vi raggiungerò là, e vi darò tutte le informazioni che sarò riuscito ad ottenere.

— Benissimo. Allora, facciamo così: rimaniamo d'accordo di trovarci, fra dodici giorni, al luogo indicato. Vi avverto che, se tardaste oltre ai quindici giorni, metterò a ferro e fuoco tutti i villaggi Sioux e Cheyennes, per sapere che cosa sarà avvenuto di voi. Ed ora, andiamo a cena, a brindare alla vostra buona fortuna.

Alle tre del mattino – l'alba era ancora lontana, e la luna, sorta di recente, illuminava vivamente tutta la pianura – Bill Cody, in sella al suo nuovo mustano, usciva dal campo del reggimento, e si slanciava a tutto galoppo nella prateria.

Il cuore gli tumultuava per la gioia: finalmente, eccolo avviato alla vera vita che aveva sempre desiderato, quella vita che lo avrebbe, come fervidamente sperava, coperto di gloria!

E, la sera dell'undecimo giorno dopo la sua partenza, l'intero 7° reggimento di cavalleria, il Kansas, arrivava al completo, con tutti i suoi carriaggi e le sue salmerie, alla cascata del Bisonte Morto. Aveva coperto, in sei giorni, la distanza di circa quattrocento chilometri, benchè impedito da tutti i bagagli!

Con grande sorpresa di Hancock, Bill Cody era già là ad attenderlo. Ma non era solo: con lui, solidamente legato al tronco di un albero, stava un indiano, uno strano tipo sui quarant'anni, che, benchè piccolo e magro doveva essere dotato di una forza nervosa poco comune. E, quando Hancock smontò a lato di Cody, si accorse, con sua grande meraviglia, che quell'indiano era, invece un bianco, ma vestito completamente come un pellerossa, con le piume, insegna del suo grado, la camicia ed i pantaloni di daino conciati, ed i piedi riparati dai soliti mocassini della stessa pelle. Poco distante, legato con un lasso ad un altro albero, pascolava un piccolo e magro «cayuse», il cavallo del capo.

— Un prigioniero? — esclamò Hancock. — Ma chi è costui?

— Ah, già è vero! — fece gaiamente Cody. — Mi ero dimenticato di fare le presentazioni. Permettetemi, colonnello Hancock, di introdurre alla vostra presenza nientemeno che Sua Maestà Canadian Jack, re della grande nazione dei pellirosse, ma ora in istato di prigionia e, temo, di grande decadenza.

— Canadian Jack? E come avete fatti a prenderlo?

— Oh, la cosa è stata più facile di quanto non crediate! Potrei dire che m'è bastato allungare le mani, per coglierlo fresco fresco. Già la conoscete, la mia opinione: in meno si è, e più piccoli, tanto più è difficile essere veduti. Forte, dunque, di questa mia opinione, dopo di aver percorso ad una velocità d'inferno la strada che mi ha condotto alle riserve indiane dei Sioux, ho nascosto il mio cavallo, e poi la mia piccola persona nelle vicinanze dell'accampamento. Vi assicuro che nei due «wigwams» c'era molto da fare! Era un andirivieni continuo di messaggeri che arrivavano e partivano, in questi giorni, ma credo che, adesso, ogni attività sia cessata, ed il pericolo di guerra, dato che il capo supremo dei combattenti rossi si trova in nostra mano, scomparso.

— Ma raccontateci come avete fatto! — esclamarono ad una voce Hancock e Custer, che morivano dalla voglia di sentire il racconto di quell'impresa che pareva loro ancora quasi miracolosa.

— Subito. Come vi ho detto, sono riuscito a nascondermi nelle vicinanze del «wigwam» Sioux, e ci sono stato due giorni, quasi immobile, in una buca del terreno coperta da un cespuglio.

Non era molto comoda, la mia posizione, ve lo assicuro. Ma la guerra è la guerra, e sarebbe stolto credere che la si possa fare con tutti gli agi che si desidererebbero. Da quel mio osservatorio ho potuto seguire tutte le mosse dei nostri bravi nemici, finché, una sera, uscito dal mio nascondiglio, sono riuscito ad acciuffare uno dei tanti messaggeri che partivano, ad ogni momento, e verso ogni direzione. Per prenderlo, ho usato dello stesso stratagemma che mi ha insegnato, qualche tempo fa, il mio buon amico Whiskers. Mi sono, cioè, arrampicato su di un albero, mettendomi in agguato a cavalcioni d'un ramo. E quando il mio uomo mi è passato a tiro, mi sono lasciato cadere dietro a lui, in groppa al suo cavallo.

— Ma avreste potuto uccidervi! — esclamò Custer. — Un simile salto su d'un cavallo in corsa!

— Avrei potuto, — rispose sorridendo maliziosamente Bill, — ma ho preferito non farlo. Non mi conveniva! E sono stato più fortunato di quello che mi ha insegnato il tiro, perchè sono riuscito subito ad acciuffare il mio uomo per il collo e a dargli un paio di buoni pugni sulla zucca, in modo da intontirlo. Frattanto, stringendo le gambe con tutte le mie forze in modo da cavargli il fiato, sono riuscito a fermare il «cayuse», per quanto tentasse d'impennarsi. Resomi, così, padrone della situazione, ho legato ben bene il mio uomo e l'ho portato nella mia buca, tirandomi dietro il cavallo perchè, se fosse tornato solo al campo, avrebbe

suscitato l'allarme. Ho deposto l'uomo imbavagliato, nel mio nascondiglio, e il cavallo l'ho nascosto lì presso. Poi ho incominciato l'interrogatorio del prigioniero. Certamente, nè l'ho sciolto nè gli ho tolto il bavaglio, doveva rispondermi a cenni del capo, se no... sapete? tenevo il mio coltellaccio pronto. E un coltello non fa rumore...

— Bravo Bill! Continuate, — disse Hancock.

— Così, seppi che, effettivamente, gli indiani volevano mettersi sul sentiero di guerra. E, qui, la fortuna mi aiutò davvero perchè, un'oretta o che dopo l'interrogatorio, sentii, dalla parte del campo, un gran vociare. Ma erano canti di gioia, assieme a canti di guerra. Allora compresi: questo gaglioffo qui, prima di dissotterrare con una grande cerimonia l'ascia di guerra, assieme ad altri tre o quattro cialtroni di capi Cheyennes, aveva voluto celebrare l'avvenimento con una grande orgia. Questo fatto, anche, mi fu confermato dal mio prigioniero. Erano, dunque, stati portati davanti alla tenda del capo due o tre barilotti di *whisky*, ed i bravi guerrieri avevano cominciato a bere, con tanto ardore, che un paio d'ore dopo erano tutti ubriachi come otri.

— Lo credo. Sanno bere così male, quella gente! — disse uno degli ufficiali che ascoltavano il racconto.

— Io, intanto, mi ero fatto indicare quale fosse la tenda del capo. Avevo già formato il mio piano, e intendevo metterlo in esecuzione. Anche le sentinelle saranno ubriache, mi ero detto. A giudicare da quanto ho visto fin qui, questa gente si ritiene

sicurissima e trascurerà le precauzioni finchè non sarà sul sentiero di guerra. E, per mia fortuna, avevo colto nel segno. Cosicchè, quando ogni clamore fu cessato, mi avvicinai cautamente al villaggio. Una delle sentinelle, tutta ciondoloni, appoggiata all'asta della sua lancia, vegliava in piedi. Mi bastò un colpetto sulla testa, ed eccola a terra, con i piedi in aria. In men che non si dica la legai e imbavagliai, poi la nascosi ad una certa distanza. La via ora era libera!

— Ma non avete pensato che avrebbero potuto vedervi? Qualcuno poteva non essere tanta ubriaco come gli altri...

— Lo so. Ma ero certo di riuscire. E poi, so strisciare abbastanza bene, come vedrete. Mi misi, dunque, carponi, e mi avvicinai lentamente alla tenda del capo. Non dovevo aver paura di niente, russavano tutti come tanti mantici, e non li avrebbero svegliati nemmeno le cannonate. Il capo, poi, russava più di tutti. Sentivo il suo respiro fuori della tenda, e vi assicuro che mi pareva di sentire il tuono brontolare da lontano. Allora, sollevai un lembo della pelle che serviva da portiera, ma era così oscuro che non si vedeva nulla. Tanto meglio, pensai. Se lo tocco, crederà che io sia la moglie. Se tocco questa, invece, mi prenderà per il marito. Ma le penne che non si era tolto nemmeno per dormire, tanto era pieno, me lo fecero subito riconoscere per quel che era. Anche qui due cazzotti fecero il suo affare. Ma credo che non ce ne sarebbe stato nemmeno bisogno, tanto era fracido! Basta, lo avvoltoiai ben bene in una coperta, e uscii. Lo caricai come un

sacco sul «cayuse» del mio prigioniero, ed eccomi qui ad attendervi, da ieri. Ah, che smemorato! ho lasciato quell'altro nella buca, con bavaglio e tutto!

A quelle parole seguì una risata generale, cui fece eco un grugnito di dispetto di Canadian Jack.

— Poveretto! — continuò Bill Cody. — Mah! Speriamo che qualcuno lo abbia trovato... Sarebbe troppo brutto, anche per un Sioux, morire così, come una talpa!

Canadian Jack, che negli Stati Uniti non aveva commesso altro delitto che quello di tentare una sollevazione di indiani, e quello d'essersi accasato con una donna di colore, si ebbe una condanna a tre anni di carcere. scontati i quali fu consegnato alle autorità canadesi, che gli fecero le accoglienze che si meritava, mettendogli tre metri di una buona fune al collo.

La scomparsa del capo, come già era accaduto prima, con Artiglio-di-Grizzly, scoraggiò tanto i Sioux quanto i Cheyennes, che per un bel po' non parlarono più di dissotterrare l'ascia di guerra.

Bill Cody, però, ebbe molto da lavorare, per un paio d'anni, per purgare quelle zone dalla piaga del brigantaggio, e vi riuscì pienamente.

Due anni dopo, poi, sul finire del 1863, il Governo degli Stati Uniti, riconoscendo per i servigi che egli aveva resi, lo nominava capitano nello stesso reggimento, in cui aveva servito come «scout».

Bill aveva, allora, diciassette anni, ed era l'ufficiale più giovane di tutto l'esercito degli Stati Uniti!



— Permettetemi, colonnello, di presentarvi nientemeno che sua maestà ⁹¹Canadian Jack...

CAPITOLO VI.

LA GUERRA INDIANA

Cody aveva appena inaugurato i suoi galloni di capitano, che il reggimento venne inviato più a sud, a presidiare una zona, al confine del Kansas col Texas, dove si temevano nuovi disordini, specialmente da parte degli indiani Cherokee e Seminole, sempre turbolenti e mal sofferenti il freno della civiltà. Ma erano appena giunti ai nuovi quartieri, che ricevettero l'ordine di tornare verso il nord, e di recarsi nel Colorado, ai confini con l'Utah, dove erano accaduti gravissimi fatti, dovuti agli indiani Scioscioni ed ai loro amici, gli Ute ed i Piute, i quali, per quanto Aquila Bianca avesse tosto compreso il tranello, ritraendosene, erano istigati da Brougham Young, il capo del Mormoni. Costui, fingendo di volerli accordare tra di loro, tentava di servirsene come uno strumento contro gli altri bianchi.

Questa dei Mormoni era, ed è tuttavia, per quanto assottigliata e per quante concessioni abbia finito per fare, una setta di individui, fondata da un tale Giuseppe Smith, fucilato poi nell'Illinois, per aver sostenuto che la razza rossa è una razza sacra, i cui seguaci si fanno chiamare, i Santi. Costoro predicano il comunismo e la poligamia, che sono, in fondo, le basi delle loro

credenze, assieme ad una Bibbia immaginata a loro uso e consumo dai loro saggi.

Dopo la fucilazione di Smith, i Mormoni, che cominciavano ad essere numerosissimi, emigrarono in massa verso il Colorado, fermandosi, per la più gran parte nell'Utah, sulle rive del Lago Salato, dove avevano fondata una grande città, appunto detta Città del Lago Salato, nella regione già abitata dai Piute, che dovettero ritirarsi più al sud. Qui, i Mormoni, perseguitati da tutte le altre popolazioni degli Stati Uniti, che li chiamavano, per derisione, indiani bianchi, si fermarono, dopo di aver proclamata la loro indipendenza e l'inviolabilità delle terre da essi abitate.

Intanto, cominciavano a catechizzare i loro vicini, asserendo loro che, dietro a rivelazioni ricevute dagli angeli, potevano garantire essere i rossi i figli di Laman, i rimasugli delle disperse tribù d'Israele, ed il popolo eletto da Dio, assicurando che il giorno della rinascita della razza rossa non era lontano.

Oltre a ciò, per meglio asservirli a sè, proclamavano d'essere in possesso di antichi libri indiani, nei quali era narrata la loro storia, e che costituivano le Sacre Scritture della grande razza, per cui si andava avvicinando un'era santa, nella quale capi e profeti pel- lirosse sarebbero stati chiamati a sostenere una parte importantissima.

Sempre secondo loro, il Primo Testimonio ed il Primo Apostolo avevano mandata una rivelazione, fatta pubblica, e secondo

la quale la Nova Sion avrebbe dovuto sorgere sulla terra dei Lamaniti.

Tutte queste storie, dunque, mal comprese da animi rozzi e semplici, servivano a tenere in visibile fermento Scioscioni e Ute con conseguenze gravissime per l'ordine pubblico, tanto più che i Mormoni, per assicurarsi il dominio delle terre, istigavano gli indiani ad assalire ed a trucidare quante più carovane di emigranti potessero, mentre stringevano sempre più i legami con i rossi, sposando anche donne di colore.

Intanto uno dei più terribili risultati fu quello dell'eccidio di una carovana numerosissima, di circa duecentocinquanta emigranti, tra uomini e donne, che furono tutti massacrati al Monte della Prateria, dove s'erano attendati, da una banda di indiani cui si sospetta fossero mescolati numerosi bianchi appartenenti a quella setta. Ben cinque commissioni, inviate sul posto, non avevano saputo dire a chi spettasse la responsabilità dell'eccidio, nè se il maggior colpevole fosse il capo Ute Kanosh, o il colonnello Dame, vescovo mormone, che avevano diretto l'assalto. Tutti i testimoni, vale a dire quei pochissimi che riuscirono a sfuggire al massacro, avevano descritto gli assassini come indiani, o almeno dipinti secondo l'usanza indiana. Ora, è da notare che Kanosh era un vecchio mormone, e che, nelle vene del colonnello Dame scorreva un po' di sangue Ute.

Dopo la battaglia della Montagna della Prateria, a pochi giorni di distanza, doveva, però, avvenirne un'altra, nella quale, per fortuna, gli emigranti bianchi poterono aver ragione degli assalitori, scompaginando così le file dei Scioscioni, e mettendo un termine alla loro potenza. Anche qui, in questo attacco, avvenuto in una località conosciuta appunto sotto il nome di Monte della Battaglia, si sospetta che i Mormoni siano stati quelli che istigarono i rossi ad attaccare gli immigranti.

Questi ultimi avevano condotto seco un buon numero di armenti, che non mancarono di suscitare l'avidità degli indiani, con la promessa di pingui vettovaglie. Molto superiori agli immigrati in quanto a numero, e migliori conoscitori del paese, i Scioscioni, ben preparata un'imboscata, irrupero nel campo di notte, sorprendendo le sentinelle e impadronendosi del bestiame.

Ma gli immigranti non vollero darsi vinti: all'alba si organizzarono, e armatisi, si misero sulle tracce dei rapitori, che raggiunsero in una valle dove fu loro possibile assalire i Scioscioni di fronte e di fianco, sgominandoli e disperdendoli fra le rupi e le balze dei monti. Gli indiani si erano battuti come lupi, ma il loro valore nulla aveva potuto contro le armi, la forza, e la disciplina dei bianchi.

Fu un massacro tale da far rabbrivire chi ne parlava, ma era una vendetta degna della colpa commessa; nè ci voleva meno di tanto per placare l'ira dei bianchi.

Il campo di battaglia, alla sera, era cosparso di cadaveri, ma nessuno seppe mai valutare esattamente le perdite degli indiani,

poichè è uso dei pellirosse quello di portar via, dal terreno, più morti sia loro possibile, perchè il nemico non faccia, ai caduti, il disonore di scalparli. Si dice, però, che l'estate seguente si ritrovassero, nella tragica valletta, le ossa di moltissimi guerrieri – si dice oltre a cento – evidentemente morti in quell'incontro.

Quella battaglia segnò la fine della potenza degli Scioscioni che, immediatamente dopo, si separarono anche dagli Ute e dai Piute, loro antichi alleati.

Aquila Bianca, che non aveva mai voluto prendere parte ad atti di brigantaggio, pur tenendosi separato dagli altri rossi con i suoi guerrieri, cercava di ricondurre gli Scioscioni sulla retta via, di indurli ad adottare un modo di vita più pacifico e tale dai non causare la fine della tribù, fine che fu, infatti, dovuta alle continue scorrerie degli Scioscioni, perchè i bianchi, esasperati, di spedizione punitiva in spedizione punitiva, decimarono talmente questa razza di indiani che attualmente i superstiti non sommano a più di duecento individui.

Dopo lo scontro della Montagna della Battaglia, la tribù, sconfitta e smembrata, prese a vagare, abbandonando i suoi territori di caccia, incapace di stabilirsi in qualche altro luogo, o di riprendere il corso della vita normale, e profondamente scissa in due partiti: quelli che non volevano più combattere, e coloro che intendevano riprendere immediatamente le ostilità contro i bianchi. Finì che scoppiò una guerra civile, tutta a vantaggio dei bian-

chi i quali, mentre gli indiani si azzuffavano tra di loro, cominciarono ad occupare i terreni, a costruirvi delle solide case, ad aprire strade.

Ciò suscitò ancora più le ire di alcuni rossi Scioscioni, che si diedero senz'altro al brigantaggio, uccidendo e scalpando quanti più coloni potevano e portandone via le donne.

Ma la vendetta non poteva tardare, e non tardò: un ardito pioniere, venuto a stabilirsi in quelle terre con la moglie e due belle figliuole, lavorando assiduamente, ed economizzando quanto più poteva, era riuscito a formarsi una discreta posizione. Le ragazze, intanto, crescevano così belle e laboriose che tutti i bianchi scapoli, minatori, agricoltori e cow-boys della regione consideravano felicissimi coloro che avrebbero avuta la fortuna di accasarsi con esse. Ma la prosperità dell'alacre colono aveva suscitata l'ingorda brama della banda dei Scioscioni erranti, quella che aveva voluta continuare le ostilità. E, una notte, questo forte gruppo di armati rossi piombò sulla fattoria, ne uccise tutti gli abitanti, e li scalpò.

Ma qui non si arrestò la loro barbarie: gl'indiani, non contenti di avere oltraggiato le donne, le posero anche alla tortura, frantumando le loro ossa nasali dapprima, spezzando poscia loro braccia e gambe e terminando con lo strappar loro gli occhi. Assieme ai guerrieri, avevano preso parte alla spedizione anche le loro mogli, alle quali, secondo l'uso indiano sono riservati gli atti di tortura, che le «squaw» considerano come un vera voluttà,

tanto più ingigantita dall'odio che esso portano verso le donne bianche.

Compiuta quella bella impresa, gli Scioscioni, prima che gli altri bianchi dei dintorni potessero radunarsi per dar loro la caccia, si erano ritirati in un luogo dove l'inseguirli pareva impossibile.

Bill Cody era giunto sul posto proprio in quei giorni, ed il fermento era tuttavia grande, poichè i pionieri non si scoraggiavano tanto facilmente, e l'orrendo delitto gridava ancora vendetta.

D'altra parte, i pionieri non possono nè debbono perdonare questi affronti. Lasciarne uno impunito, sarebbe, agli occhi degli indiani, fare atto di debolezza ed autorizzarli, quindi, ai peggiori eccessi.

Bisognava, dunque, agire energicamente, e punire gli assassini in modo veramente esemplare.

Ma Bill non conosceva bene quei luoghi: per quanto vi fosse passato spesso vicino durante i suoi primi viaggi attraverso al continente, non aveva mai deviato fin lassù, sì che gli era necessario trovare una guida, abile e fidata. Pensò, perciò, ad Aquila Bianca: per generazioni intere i Piute avevano abitato, fra quelle montagne, e quindi non sarebbe stato difficile trovare qualcuno che ne conoscesse bene ogni recesso. Infatti, in risposta ad un messaggero inviatogli da Bill, ecco il capo Piute accorrere in persona con una cinquantina di guerrieri.

— Castigheremo i traditori, — disse il bravo Aquila Bianca. — ma per far ciò è necessario che i soldati rinuncino a questa impresa. Dovranno prendervi parte soltanto i miei Piute ed i bianchi del paese, poichè una truppa, sempre numerosa, è troppo visibile, soprattutto per i suoi equipaggiamenti.

Aquila Bianca ragionava alla perfezione, e Hancock se ne rese, infatti, conto. Non soltanto, dunque, aderì a quella proposta, ma pensò bene, anche, di ricondurre indietro le truppe di qualche chilometro, simulando d'abbandonare il paese, per non risvegliare la diffidenza delle spie che certamente i Scioscioni vi avevano lasciato. Indi, il gruppo dei bianchi, accompagnato dai Piute, si mise in marcia, con ogni precauzione, per non essere scorti troppo presto, in modo da non dar tempo ai ricercati di salvarsi con la fuga.

Infatti, con la guida di un vecchio Piute, uno dei più anziani e saggi guerrieri di Aquila Bianca, conoscitore perfetto dei luoghi, il gruppo dei vendicatori giunse, di sorpresa, ad accerchiare il campo Scioscione all'alba. Ma qui, una sorpresa li attendeva: gli Scioscioni, evidentemente, avevano avuto sentore del loro arrivo, ed avevano abbandonato l'accampamento, lasciandolo in custodia delle loro donne e dei figli.

L'ira dei bianchi non conobbe limiti: la preda era fuggita, e la vendetta pareva impossibile, poichè si può considerare impresa quasi sovrumana quella di inseguire dei pellirosse in fuga, essendo essi velocissimi alla corsa, sia a piedi che a cavallo, e poi perchè i loro archi e le loro frecce, unico bagaglio che portano

in simili casi, costituiscono un peso molto minore di quello costituito dalle sole armi dei bianchi, senza contare le munizioni. Sfogatisi alquanto con imprecazioni e minacce, i bianchi ed i Piute tennero consiglio.

Ma le opinioni erano diverse, e non sarebbero giunti a nessun accordo, se il vecchio Piute che aveva servito da guida non avesse chiesta la parola.

— I miei fratelli bianchi sono troppo saggi e troppo generosi, — disse. — Certamente, ad essi ripugna ciò che io vorrei proporre di fare, ma essi debbono ricordare che la guerra dei rossi è diversa dalla loro.

— Che il mio valoroso capo Occhio-di-Falco dica ciò che pensa, — lo interruppe Aquila Bianca, che sapeva già dove il suo, fedele compagno volesse andare a parare. — Ma temo che i bianchi non accettino.

— Ebbene, — proseguì Occhio-di-Falco, — l'unica cosa che rimane da fare è quella di sparare sulle «squaw»!

— Sparare sulle «squaw»! — esclamarono, in tono di protesta i bianchi. — Ma sarebbe una cosa orribile!

I bianchi avevano, sebbene solamente in parte, ragione, perchè essi non consideravano, come gl'indiani, la donna come un essere da disprezzare, un essere senza valore alcuno. Ma il vecchio guerriero aveva ancora una ragione da dire, e le disse, convincendo i suoi compagni della necessità di agire secondo i suoi consigli.

— E che? — esclamò con tono prezzante. — Forse che questi maledetti Scioscioni hanno rispettate le tre donne bianche? Occhio per occhio, dente per dente, dice la legge della prateria, che è quella degli uomini rossi. E poi, non sono state queste stesse donne, quelle che hanno torturato le vostre sorelle, come le chiamate voi? Su, via, che i fratelli bianchi mi dian retta: sparino sull'accampamento, uccidendo qualche donna e qualche ragazza, e vedranno tosto i guerrieri Sioscioni accorrere alla loro difesa. Essi non possono essere molti lontani!

Su questa proposta si accese una vivace discussione, cui Bill Cody trovò tosto modo di metter termine.

— Occhio-di-Falco ha ragione, — disse. — Egli conosce gli Scioscioni meglio di noi. Del resto, benchè sia gente che, dopo quanto ha fatto, non meriti pietà alcuna, si può sempre usare un poco, di misericordia, usando dello strattagemma proposto soltanto a metà. Voglio dire che si può sparare sulle donne e su ragazzi, solamente ferendo e non uccidendo.

La saggezza di Bill, saggezza imparata appunto crescendo nella prateria, piacque ai bianchi che, senz'altro, decisero di accettare il suo suggerimento.

I fucili vennero puntati sul campo, sparando ciascuno una volta sola. Le donne ed i ragazzi feriti presero a lanciare grida selvagge di dolore e di paura, e ciò che Occhio-di-Falco aveva previsto, si avverò.

Quasi immediatamente, tra rocce, cespugli ed alberi, comparvero gli Scioscioni che vi si tenevano acquattati, e si precipitarono sui vendicatori per difendere le loro capanne e le loro donne.

Se quello della Montagna della Prateria, era stato uno sterminio, questo fu una vera carneficina: dopo di aver terminato di sparare con le carabine, i bianchi vennero a corpo a corpo coi rossi, prima con le scuri e poi con i coltelli. Il campo fu preso, e tutti coloro che non erano riusciti a fuggire furono trucidati, donne e fanciulli compresi.

Questa vendetta parve orribile a Bill Cody, il quale, però non disse nulla: sapeva essere necessario fare così, altrimenti la tracotanza naturale degli indiani avrebbe portato i pellirosse di altre tribù a commettere nuovi soprusi contro i bianchi. Quella lezione poteva anche servire ai Mormoni, ed il colonnello Hancock non si peritò di farlo loro sapere, benchè velatamente, poichè li fece avvertire che, da quel giorno in poi, il Governo di Washington intendeva, qualora tornassero a riprodursi casi simili, risalire fino agli istigatori e punirli nel modo più esemplare, scordandosi della loro razza, e trattandoli come erano stati trattati i briganti rossi.

Brigham Young se lo tenne per detto, e non cercò più di creare, almeno per lungo tempo, noie agli immigranti.

Compiuta quell'operazione, Bill venne chiamato dal colonnello Hancock, proprio il giorno in cui il reggimento stava per

tornare nel Kansas. Hancock non lesinò le lodi al giovanissimo capitano, e lo incaricò di un nuovo servizio.

— Pare che, nello Stato dell'Utah, verso sud, ad un paio di centinaio di chilometri dal confine settentrionale dell'Arizona, e a circa cento da quello occidentale della California, lungo il Rio Verde, stiano per accadere dei fatti gravi. L'agente indiano di Tierra Amarilla, Federico Dunbar, quello da cui dipendono tutti gli indiani Ute, gli ultimi, ma numerosi indiani nomadi dello stato del Nuovo Messico, ha chiesto, oltre che delle truppe, qualcuno che sia molto pratico di guerra indiana, ed il Ministero mi ha telegrafato designando voi che vi siete già fatto tanto nome in casi simili. Sembra che stia per accadere qualcosa di grave. Partite dunque subito, e buona fortuna. Ci ritroveremo al reggimento quando avrete terminato il vostro compito. Ah, mi scordavo: le istruzioni mandatemi da Washington mi dicono che sarebbe consigliabile, per voi, di usare di nuovo i vostri vecchi sistemi di «scout», e quindi di indossarne anche l'abito, sempre meno vistoso di quello di capitano di cavalleria.

— Sta bene, — rispose brevemente Bill Cody, — cercherò di fare del mio meglio.

— Ne sono sicuro, — disse Hancock. — E sono certo che tornerete fra di noi carico, una volta di più, di allori.

Così Bill, la sera stessa, cambiata la sua uniforme per il vecchio abito da «scout», si rimetteva in cammino, alla volta di Tierra Amarilla, dove lo attendeva una nuova avventura.

Federico Dunbar, l'agente indiano, era uno di quegli uomini che avevano trascorsa tutta la loro vita nella prateria. Uomo onesto e abile, aveva saputo imporsi agli Ute che, sotto la sua direzione, avevano appreso a vivere quasi alla maniera degli uomini civili, accontentandosi di cacciare nelle loro riserve, che costituivano un territorio immenso, e di far coltivare alle loro donne quei pochi cereali che potevano essere utili alla loro vita.

Ma, anche qui, uno dei soliti profeti doveva causare dei disordini. Uno di questi veggenti, o sedicenti tali, era giunto nella riserva di Tierra Amarilla, nel Nuovo Messico, e si era messo a predicare agli Ute, sostenendo di portar loro un messaggio del quale era stato incaricato dal Grande Spirito Manitu. Ora, l'uomo in questione godeva di molta reputazione, i suoi fratelli rossi lo consideravano quasi un santo che avesse il privilegio di comunicare direttamente con Dio per trasmetterne i messaggi al popolo.

Questi Ute cui egli si rivolgeva, come tutti i nomadi essenzialmente cacciatori, vivevano sotto le tende, e dipendevano da due capi maggiori, Corno Lungo e Nube Veloce, oltre che ad altri tre o quattro di minore importanza. La riserva era ricca e pittoresca; l'accampamento abituale o d'inverno, era piantato lungo un fresco corso d'acqua, tra praterie verdeggianti e ricche, all'ombra di alti cedri del Libano e di altre conifere. In ogni tenda, o «wigwam», essendosi al principio della primavera, erano appesi a seccare grandi quarti d'alci e di daini. La caccia d'inverno, che

quell'anno era stata ricchissima, era finita, e occorreano ancora molti mesi prima che si stabilisse dove e quando cominciare le cacce dell'estate.

Ma i giovani erano irrequieti: quell'inazione forzata li stancava ed avrebbero dato un piccolo tesoro pur di poter operare qualche razzia, che li avesse ancor maggiormente arricchiti di bestiame e di viveri. Il più irrequieto di tutti era un giovane chiamato Daino Agile, uno dei sottocapi di Corno Lungo.

Daino Agile era ambiziosissimo, ed aspirava a diventare capo, quanto prima avesse potuto. Già fin d'allora, del resto, egli era conosciuto come il ladro di bestiame più insigne di tutto il Nuovo Messico, ma tuttavia i suoi sforzi non lo avevano ancora potuto portare all'altezza sperata. Nè, questa volta, pareva potesse trovare una buona opportunità per farsi di nuovo onore, poichè i cacciatori, stanchi della lunga stagione trascorsa ad inseguire selvaggina, avevano tutti desiderio di riposare e di godersi in pace i dolci ozi primaverili.

L'accampamento degli Ute presentava un quadro di vita pacifica e patriarcale: Corno Lungo, Nube Veloce e gli altri capi fumavano tranquillamente la pipa della pace, mentre le «squaw» più vecchie disseccavano e conciavano le pelli e macinavano il granoturco, e le giovani correvano per i boschi a raccattar la legna per accendere i fuochi. Il solo Daino Agile girava irrequieto di tenda in tenda.

Ed era stato precisamente a quell'epoca che lo stregone si era presentato alla tribù per predicare.

— Sorgete tutti, figli miei! — aveva detto. — Venite con me nelle beate terre bagnate dalle dolci e fresche acque del Rio Verde, le nostre antiche e ricchissime terre di caccia. Là il Grande Spirito vi attende! Là si manifesterà ai vostri occhi umani! L'erba che calpesterete è ricca e grassa e fitta, l'acqua con cui potrete dissetarvi è limpida e fresca. Vi troverete cavalli più rapidi del vento della prateria, daini e cervi e alci e orsi più numerosi delle stelle del cielo! Su, venite con me al Rio Verde, dove il Grande Spirito attende il suo popolo per manifestarsi a lui!

Le infiammate parole del veggente, suscitarono l'entusiasmo di tutti, compresi Corno Lungo e Nube Veloce, ma, più di tutto, quella del giovane Daino Agile, il quale vedeva, così, sorgere l'opportunità per compiere quelle grandi cose che lo avrebbero, finalmente, innalzato al rango di capo.

Il Rio Verde, o Fiume Verde, è un lungo confluente del Colorado che, nascendo nelle montagne dello Idaho, attraversa l'altopiano a oriente e a sud del Gran Lago Salato, costeggiando, nel suo ultimo tratto, che scorre in una immensa depressione del suolo, la catena montuosa dell'Alce e quella del Wahsatch. Ora, era logico che gli Ute, i quali avevano sempre considerato quelle terre come la loro antica patria, trovassero più che naturale il fatto che il Grande Spirito volesse che essi la rioccupassero, e

attendesse quel momento per manifestarsi a loro. Le loro tradizioni, tramandate dagli antichi padri, parlavano di simili messaggi di grazia, e poi, d'altra parte, il veggente non voleva che ricondurli alle vecchie, pingui terre di caccia, che erano già state di loro proprietà, e dai quali erano stati espulsi solamente dalla forza e dalle armi degli uomini bianchi.

Corno Lungo ascoltò, adunque, quella chiamata, come una voce discesa effettivamente dal cielo. E così anche tutti i suoi uomini. Di modo che il capo, obbedendo all'entusiasmo del suo popolo, si preparò, alla partenza.

Le «squaw» ripiegarono le tende, impaccarono le vettovaglie, ed i giovani, pieni d'ardore, con Daino Agile alla testa, si prepararono a saccheggiare quanto più fosse loro possibile.

Ma il profeta pareva non lo volesse intendere da questo orecchio.

— No! — aveva ordinato. — Niente saccheggi. Accontentatevi di prendere in prestito, magari con la forza, ciò che vi manca.

La distinzione era sottile, ma tuttavia c'era. Docilmente, quindi, Daino Agile ed i suoi compagni, obbedirono al vecchio veggente e, precipitandosi sulle fattorie circostanti dei bianchi, si accontentarono di «prendere in prestito» circa quaranta cavalli e cinquanta mucche. Dopo di che, spingendosi avanti il bestiame così ottenuto, e impossessandosi, lungo la strada, di tutto ciò che poteva far loro comodo, si avviarono con animo lieto, e con la certezza della felicità avvenire, verso la terra promessa.

Ma quell'affare della «presa a prestito» non aveva incontrato molto il gusto dei bianchi, i quali non si curavano gran che del Grande Spirito nè delle sue manifestazioni, e non intendevano «prestare» alcunchè per la felicità del popolo indiano. Cosicchè, radunatisi tutti assieme, minatori, agricoltori e allevatori di bestiame, si presentarono a Federico Dunbar, a Tierra Amarilla, chiedendo a questo funzionario che provvedesse senz'altro a costringere gli Ute alla restituzione del bestiame.

Cody era giunto il giorno prima, ed assistette alla visita dei depredati furibondi e comprese subito quale motivo di irritazione potesse essere per l'agente indiano quella nuova trovata degli Ute. Infatti, ogni agente è responsabile di quanto avviene sotto la sua giurisdizione. E quanto stava per avvenire nella sua, era grave davvero, tanto più che lungo il Rio Verde esistevano molti stabilimenti bianchi, e attraverso le sue rive passava la via più importante per le montagne.

— Bisogna trattenerli, —disse a Cody. — Bisogna ragionare con essi, e vedere d'indurli a recedere. Io ho già mandato a chiamare un rinforzo di truppe ma, intanto, sarebbe bene parlamentare. Se voi conoscete il dialetto Ute, vorrei dare a voi questo incarico. So che sapete come vanno trattati, ed ho fiducia in voi.

— In quanto al dialetto, — disse Bill Cody, — io parlo quello dei Piute, che è molto simile a questo degli Ute. E, inoltre, conosco perfettamente la lingua muta, quella mimica che gli indiani delle varie tribù usano per comprendersi tra di loro. Sono certo

che mi farò intendere, e spero di riuscire a dissuaderli dalla loro idea.

— Allora inseguiteli senz'altro, — gli disse Dunbar. — Siete anche un abile cercatore di tracce e non vi sarà difficile trovarli. E, quando li avrete trovati, convinceteli a tornare indietro, riportando, per di più, il bestiame.

Cody non se lo fece dire due volte; balzò a cavallo, e corse alla ricerca degli Ute, che raggiunse due giorni dopo, già sui confini del Nuovo Messico e dello Utah. Gli indiani conoscevano, di fama, Cavallo Veloce. Sapevano che il giovane «scout», pur così valoroso in guerra, amava, soprattutto, usare le arti del ragionamento. E certamente, in qualsiasi altra occasione avrebbe accettato e seguito i suoi consigli. Ma questa volta erano troppo infiammati di zelo religioso. Erano divenuti simili a quei fanatici cui non si può far intendere ragione alcuna.

Tutto ciò che egli potè cavar loro di bocca si fu che si erano mossi per obbedire alla chiamata di Manitù, il Grande Spirito, il quale aveva promesso loro l'antica grandezza, e quindi non volevano più saperne di curvar la fronte ai bianchi.

In quegli ultimi giorni, il loro fanatismo era andato aumentando di ora in ora: lo stesso Nube Veloce, che pure era sempre pronto ad ascoltare la voce della ragione, si dimostrava bellicoso almeno quanto Daino Agile ed i più giovani guerrieri.

Cody non riuscì, dunque, a convincerli, e dovette tornare indietro. Nel frattempo, essendo giunte le truppe, Dunbar mise

senz'altro Tierra Amarilla in istato d'assedio, occupandola militarmente. Saputo ciò, gli Ute si sentirono offesi, e giurarono di vendicare quello che consideravano un nuovo affronto. La collusione, dunque, dei bianchi con la «razza sacra», era imminente.

Infiammati d'orgoglio, incitati dalla certezza di potere riportare una gran vittoria sui «diavoli pallidi», gli Ute rifecero parte del cammino percorso, e si gettarono all'assalto di tutti gli stabilimenti bianchi. Dopo i primi saccheggi pensarono, per rendere la vittoria più sicura e schiacciante, un piano d'attacco all'agenzia stessa, difesa da una parte delle truppe, giunte di rinforzo, agli ordini di un capitano di cavalleria e dello stesso Cody.

Corno Lungo, nascondendosi agli occhi dei bianchi, si era posto in agguato, a quattro o cinque chilometri di distanza, mentre Nube Veloce, con i suoi guerrieri, muoveva direttamente sull'agenzia.

Il suo piano era quello di attaccarla di sorpresa, uccidere gli impiegati e scalparli, saccheggiando poi, i ricchi magazzini.

Ma, con sua grande meraviglia, la trovò circondata da truppe, accampate tutto attorno, cosicchè, invece di sferrare subito l'attacco, dovette fermarsi e accontentarsi di parlamentare con Bill Cody che gli era uscito incontro, assieme a Dunbar.

— Devi restituire subito il bestiame, e consegnarci i ladri perchè siano puniti come si meritano, — disse Cody a Nube Veloce.

Nube Veloce, però, non era indiano per nulla e, come tale, capace di dissimulare alla perfezione. Non sentendosi, dunque,

pronto alla lotta per aver trovato davanti a sè più forze di quante non si attendesse, pensò di tergiversare, finchè non gli fosse stato possibile di chiamare in suo soccorso Corno Lungo ed i suoi guerrieri. E rispose:

— Io non chiedo di meglio di far quanto posso per accontentare Cavallo Veloce ed i suoi amici. Ma non posso far altro che restituire il bestiame da noi tolto a prestito. In quanto a consegnare i ladri, ciò mi è impossibile: prima di tutto essi non appartengono alla mia tribù. Ed in secondo luogo, temendo la collera dei bianchi, si sono dispersi per la montagna.

Questa era una menzogna, e Dunbar lo sapeva perchè i ladri erano stati riconosciuti benissimo. Ed ora egli ne vedeva alcuni a cavallo, accanto al capo che gli parlava. Quindi, se voleva indurre gli indiani a fare quanto chiedeva, avrebbe dovuto parlarne a lungo, ed il pomeriggio era già avanzato.

Se le trattative fossero fallite, certamente si sarebbe dovuto sparger sangue, cosa che egli avrebbe voluto evitare. Inoltre, alte considerazioni sull'ora tarda, e sul maggior numero dei nemici in raffronto alle truppe di cui egli disponeva, lo indussero ad adottare un'altra tattica.

— Bene, — fece dunque dire a Cody. — Vi darò tempo fino a domani; per riflettere su ciò che vi ho detto e decidere quello che intendete fare. Per questa notte vi indicherò un luogo dove potrete accamparvi, e dove troverete legna e acqua.

Disgraziatamente, quel luogo era vicino al punto in cui stava imboscato Corno Lungo, particolare da lui ignorato. Pregò, dunque, Cody di accompagnare gli indiani nella località fissata, e di sorvegliarli acciocchè tutto procedesse in ordine, cosa che il giovanotto si accinse a fare.

Senonchè gli indiani, giunti al luogo indicato, invece di cominciare ad erigere le tende, mandarono un messo a Corno Lungo perchè accorresse, e si disposero in ordine di battaglia.

Cody comprese subito le intenzioni dei traditori e balzò su Nube Veloce con le pistole in mano. Ma due o tre guerrieri gli si lanciarono addosso, tentando di immobilizzarlo e di percuoterlo, gridando, nello stesso tempo che i giorni della schiavitù degli uomini rossi erano passati e che gli Ute avrebbero ucciso e scalpato ogni uomo bianco che avessero incontrato, a cominciare dai soldati mandati ad impedir loro di accorrere alla chiamata del Grande Spirito.

Ma Bill era uomo da non lasciarsi intimorire. Stese a terra, con un colpo di pistola, il più audace dei tre, e balzò sul suo cavallo, correndo all'agenzia a richiedere soccorsi.

In meno di mezz'ora la truppa disponibile giungeva di fronte agli uomini di Nube Veloce cui, nel frattempo, si erano uniti anche quelli di Corno Lungo, ed apersero il fuoco contro i guerrieri in ordine di combattimento.

La battaglia non durò più di un'ora, poichè la notte, calando, aveva posto fine alla lotta ed all'inseguimento degli indiani in

rotta, e perchè pure pugnando in minor numero, le armi perfezionate di cui la cavalleria era dotata, avevano facilmente avuto ragione degli archi e delle lance indiane.

I bianchi riportarono un uomo e due cavalli morti, mentre le perdite dei pellirosse furono assai più gravi, per quanto non si potesse mai saperne la loro entità per il motivo che, nella notte, i fuggiaschi riuscirono ad attraversare, a guado, il Rio Charma, asportando, come era loro costume, i cadaveri dei guerrieri morti in battaglia.

Sull'altra sponda del Rio Charma, i fuggiaschi incontrarono un poveraccio, un pastore messicano col suo gregge; si gettarono sull'uomo, che uccisero coscienziosamente, e rubarono il bestiame, che servì a nutrirli per qualche tempo.

Ma Bill non dava loro pace: rinunciando a servirsi delle truppe, troppo pesanti per una campagna di quel genere, aveva spedito un messaggero ad Aquila Bianca, il quale, di nuovo tosto accorso assieme ad un forte gruppo di guerrieri, si era dato a molestare gli Ute in modo tale che, dopo un paio di mesi, i ribelli, cui i Piute avevano ucciso quasi tutti i cavalli, e che avevano terminate le vettovaglie ottenute con la rapina, dovettero piegare il capo e tornare, sconfitti e domati, a Tierra Amarilla.

Dunbar, però, non volle accontentarsi di quella vittoria: con l'andare del tempo, gli Ute avrebbero potuto tornare a provvedersi di cavalli, a riorganizzarsi, e tentare una rivincita, con nuove noie e nuovo spargimento di sangue. Con l'aiuto ancora di Bill

Cody, separò tutti i capi, dividendo, con essi, i gruppi di guerrieri in tante frazioni che non avrebbero potuto essere pericolose, e le disperse per varie riserve, non già nell'Utah, ma nel Colorado.

Corno Lungo e Nube Veloce, che dovettero promettere di non darsi mai più al saccheggio, furono mandati liberi sì, ma in esilio, in due località assai distanti l'una dall'altra, per impedir loro di riunirsi a complottare.

Così gli Ute si ebbero la lezione meritata, la quale giovò a tutti, meno che a Daino Agile.

Quelli che partirono per le nuove destinazioni, furono piccoli gruppi avviliti e domati, a testa bassa, come tante «squaw» o tanti ragazzi puniti per qualche fallo.

E nessuno, salvo Daino Agile, pensava davvero a riprendere l'antica vita, e tanto meno a darsi ai saccheggi, così salutare era stata la lezione ricevuta.

Ma, come dicemmo, la lezione non aveva dato alcun profitto a Daino Agile, il quale andava istigando i compagni ad una nuova impresa, e con tanta insistenza che lo stesso Corno Lungo dovette richiamarlo, e ricordare a tutti i compagni come fosse stato proprio lui a causare, con le sue intemperanze, tutto quel danno e quella vergogna alla tribù.

La cosa era tanto evidente, che nemmeno i più giovani gli volevano dar retta.

Ma Daino Agile era cocciuto: adirato perchè nessuno voleva aiutarlo nella sua nuova impresa che andava proponendo, giurò di partirsene e di compierla da solo.

Tuttavia, prima di partire, volle invitare, perchè si unisse a lui, un suo cugino, altresì suo vicino di tenda. E, poichè lo sapeva eccellente cavaliere, ed appassionatissimo di cavalli, possedendone due, gliene aveva promesso uno, per alletterarlo. Ma il cugino si mostrò assolutamente avverso a quell'impresa, pur non temendo per sè, bensì per le donne ed i fanciulli. Inoltre Corno Lungo aveva data la sua parola di non compiere più razzie, e quella parola doveva impegnare gli altri componenti la tribù.

Così accadde che, quando Daino Agile fu sulle mosse per partire, suo cugino con altri compagni strisciarono silenziosi verso la sua tenda, tenendo le carabine in pugno e, trovati i due cavalli legati a un albero, li uccisero a schioppettate. Agli spari, Daino Agile uscì, ed i compagni balzarono in piedi.

— Ora che mi avete ucciso i cavalli, — esclamò con un gesto altero di sfida, — potete uccidere anche me.

Il cugino, a quelle parole, non disse verbo ma, tratta una pistola, lo stese a terra morto con una palla in cuore.

La tribù coperse di terra il volto dell'ucciso e, compiuto quell'estremo rito verso il traditore, riprese la marcia, dirigendosi al Colorado per piantarvi le sue tende.

E Bill Cody riprese la via, per raggiungere di nuovo il suo reggimento.



— Ora che mi avete ucciso i cavalli, potete uccidere anche me.

CAPITOLO VII.

BUFFALO BILL

Si andavano approssimando per gli Stati Uniti tempi tristi e calamitosi. La questione schiavista aveva diviso il paese in due grandi fazioni contrarie, quella dei nordisti, i quali volevano a tutti i costi imporre l'abolizione della schiavitù dei negri, e quella dei sudisti, che comprendeva i grandi proprietari delle piantagioni situate negli Stati del Sud, gente arricchita dal lavoro di migliaia e migliaia di schiavi negri, e che, perciò, si opponeva all'abolizione.

Quando Bill tornò al suo 7° Reggimento, le cose erano giunte al punto di maggior tensione, quel punto dopo il quale la corda si spezza. Infatti, pochi mesi dopo ecco proclamare la guerra, quella sanguinosa guerra che mise gli uni contro gli altri i cittadini di uno stesso paese, i fratelli usciti dallo stesso sangue.

Bill Cody era un militare e, come tale, dovette obbedire agli ordini ricevuti. Si battè, quindi, come qualsiasi altro militare, ma senza odio e senza entusiasmo. Fece, però, sempre il suo dovere, fino all'ultimo.

Ma, terminata la guerra, diede le dimissioni e riprese la sua vita avventurosa. Era profondamente amareggiato dalle scene cui aveva dovuto assistere, anzi, cui aveva dovuto prendere parte.

Persino negli ultimi anni della sua vita, quando gli si chiedeva qualche particolare sulle imprese di quel tempo, rispondeva:

— Della Guerra Civile non voglio più parlare. È stata una cosa troppo triste, quella di vedere il nostro paese, ancora tanto giovane e quindi così bisognoso di pace e di unità, dividersi in due partiti avversi e così nemici l'uno contro l'altro. L'odio non è una passione nobile. Quindi voglio dimenticare quel periodo e tutti mali che ha causato.

Così parve fare, e della Guerra Civile mai una parola uscì dalle sue labbra da cui, pure, uscivano nei momenti di cordiale espansione, così fluenti i ricordi di tutte le campagne che aveva combattuto, contro indiani e briganti per la civiltà.

Date dunque le dimissioni, sì, ritirò a Denver, nel Colorado. Quella era la parte degli Stati Uniti che amava di più, quella dove aveva compiuto le sue prime, e in seguito doveva compiere le migliori delle sue imprese.

Era la fine del 1867 e, cessata la guerra, si erano ripresi con ritmo accelerato i lavori per la costruzione delle due linee ferroviarie, o meglio, dei due tronchi di quella unica linea che doveva unire le rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico.

Diciamo dei due tronchi, perchè, mentre un tratto veniva costruito da New York a Chicago, e di qui verso l'Ovest, l'altro tratto, di cui si erano incominciati a posare i binari sulla sponda

della baia di San Francisco, procedeva con tutta rapidità ad allungarsi verso oriente, dove doveva incontrare l'estremità dell'altro tratto.

A parte le difficoltà e gli ostacoli opposti al lavoro dalla natura stessa, se ne dovevano spesso lamentare altri, di diversa indole. Parte di questi erano causati dalle bande armate di indiani e di briganti bianchi che molestavano i gruppi di operai, soli nel deserto o nelle praterie, e senza armi per difendersi.

A questo stato di cose si era rimediato, in parte, con l'invio, da parte del Governo, di truppe che, suddivise in pattuglie, pensavano a perlustrare la linea e le varie località adiacenti, per reprimere qualsiasi tentativo di violenza.

I dirigenti della ferrovia però dovevano presto, e appunto a causa di un tale stato di cose, trovarsi in un altro, e non leggero imbarazzo: quello di fornire gli alimenti necessari, non soltanto agli operai, ma anche alle truppe, le quali, secondo il patto stretto col Governo, dovevano essere nutrite a spese della società, e che venivano ad aumentare considerevolmente il numero delle bocche cui pensare.

Bill Cody, che in quei giorni si era recato a Kansas City, fu invitato ad un colloquio dal direttore generale dei lavori, il quale gli tenne un breve discorso che suonava, all'incirca, così:

— Noi, per le esigenze dei nostri lavori, abbiamo un numero enorme di bocche da nutrire. Ma il problema è che queste bocche si spostano, così per dire, di giorno in giorno, avanzando

man mano che procedono i lavori della ferrovia. Non è ancora possibile, dato il modo in cui i lavori si svolgono, di far giungere con la ferrovia stessa i viveri necessari. Non è nemmeno, d'altra parte, possibile creare dei magazzini di vettovaglie, che non potrebbero seguire gli operai nei loro spostamenti e, in un ultimo caso, è impossibile, data la velocità con cui progrediscono i lavori, fare il rifornimento con le solite carovane composte di carri pesanti e quindi lenti. Voi solo potete sapere quali risorse ci possa offrire la prateria, ed il modo di sfruttarle. Che cosa, dunque, ci consigliereste?

— Non avete provato a cacciare i bufali? Ce ne sono mandrie di migliaia e migliaia...

— Sì, ma è pericolosissimo. Voi sapete come sono questi animali. La più piccola cosa basta a farli infuriare come tori, ed allora è una valanga di migliaia e migliaia di grossi animali feroci che si slancia a velocità fantastica, tutto distruggendo sul suo passaggio. Coloro che non riescono a fuggire possono essere certi di rimetterci la vita.

— È vero. Pure, io credo di sentirmi in grado di ucciderne quanti ne volete, senza correre grave pericolo. Tutto sta nel condurli in modo che non vengano verso di voi.

— E assumereste quell'incarico? È un'impresa che potrebbe farvi ricco in brevi mesi.

— L'assumerei. Ma mi ci vuole un po' di tempo per prepararmi. Qualche settimana, quattro, al massimo, ed un certo anticipo di denaro. Per combattere i bufali occorrono armi modernissime, qualcuna di quelle carabine *Winchester*, a sette colpi, automatiche, che mi permettano di lanciarmi in caccia senza dover sparare e ricaricare l'arma ad ogni colpo. Poi, migliaia di cartucce e alcuni uomini che mi aiutino, seguendo, con dei carri, il solco dell'orda in fuga, per raccogliere le bestie uccise e macellarle. In quanto ai compagni di caccia, preferisco scegliermeli da me: saranno i miei vecchi amici Piute, cacciatori coraggiosi quant'altri mai.

— Avrete tutto il tempo e tutto il denaro che volete, purchè ci promettiate il vostro aiuto.

In seguito a questo colloquio, Bill spedì un telegramma all'agente delle riserve del Colorado, Federico Dunbar, pregandolo di fare avvertire Aquila Bianca di trovarsi, con una cinquantina dei suoi migliori cacciatori alle cascate del Bisonte Morto, sul fiume Piatte, entro venti o venticinque giorni. I cacciatori dovevano avere tutti almeno due cavalli, ed essere armati per una lunga campagna, portando seco pure le tende e tutto quanto altro poteva loro occorrere. Di alcuni dei capi da condurre aveva fatto anche il nome, perchè li conosceva già, e sapeva quanto potesse riuscirgli valido il loro aiuto.

In questo Bill Cody si rivelava anche ottimo organizzatore, poichè ancora una volta dimostrava di saper prevedere quello

che può riservare il compimento di una determinata impresa, e di prepararsi a superare l'ostacolo qualunque essa fosse.

Spedito il telegramma, e sicuro che Aquila Bianca sarebbe stato puntuale all'appuntamento, Cody partì per New York, allo scopo di procurarsi le armi necessarie: due *Winchester* per sè, e due per Aquila Bianca, più alcune altre da tenere, sia di riserva, sia per regalarle a quei cacciatori che se ne fossero resi meritevoli coi loro servigi. Da New York tornò a Saint Joseph, e lì, procuratosi alcuni cavalli, dei migliori che avesse potuto trovare, e qualche mulo, formò una piccola carovana scortata da tre o quattro uomini, con la quale raggiunse la località convenuta, e dove, dopo due giorni, si riuniva ad Aquila Bianca, che non aveva più veduto fin dal termine della campagna contro gli Ute.

Rinviati i carovanieri, che del resto aveva ingaggiato solamente per quel viaggio, Bill si mise in cammino con i suoi Piute, raggiungendo, nel tempo stabilito, quella località indicatagli e nella quale doveva cominciare a lavorare.

Effettivamente, di bufali, in quelle zone ai piedi delle Montagne Rocciose, e dove i pascoli erano pingui e l'acqua abbondante, ve n'erano parecchie mandrie di decine di migliaia di capi ciascuna.

Il bufalo, o bisonte nero, come viene indifferentemente chiamato in America, è una specie di bue, ma più piccolo di statura, e col collo adorno di una grossa gobba, che gli dà, alla sua parte anteriore un aspetto goffo e pesante, mentre la parte posteriore

del corpo conserva una certa grazia ed una certa apparenza d'agilità, oltre che di forza. La testa è enorme, incoronata da due amplissime corna, e viene portata molto bassa. In essa, gli occhi, piccolissimi, sembrano quasi nascosti. Con le armi d'allora, per quanto perfezionate, la caccia al bisonte non era facile.

La vulnerabilità di questi animali è molto scarsa: i veri punti deboli sono gli occhi e la spalla. Attraverso gli occhi, la pallottola raggiunge il cervello, fulminando l'animale e, attraverso la spalla, giunge al cuore. Ma la spalla è meno vulnerabile dell'occhio, perchè difesa dal grosso mantello che sull'omero e sul collo è coperto da una folta pelliccia nera, e perché il grasso che copre quasi tutta la parte anteriore dell'animale, presenta uno spessore tale da offrire una certa resistenza ai proiettili, quando non siano lanciati da un esplosivo ad alta potenza.

I pellirosse, maestri d'astuzie imparate nei secoli e tramandate da padre in figlio, benchè armati di sole frecce e lance, oltre che dei soliti coltellacci e delle loro scuri di guerra, cacciavano il bisonte con l'astuzia.

Abilissimi cavalieri, si lanciavano all'inseguimento delle mandrie in fuga – poichè è impossibile far deviare il bisonte dalla direzione verso cui si precipita, colla velocità di un cavallo, quando è spaventato – e cercavano di penetrare tra uno degli animali ed il resto del gregge. Galoppando poi, di fianco, cercavano, col peso del cavallo, di sospingere l'animale prescelto di fianco, in modo che rimanesse isolato dal resto della mandria.

Allora lo circondavano, lo ferivano con le frecce, e lo inseguitavano finchè, stanco per la corsa pazza e per il sangue perduto, il bisonne non cadeva a terra, dove era loro facilissimo il finirlo, e lo squartarlo, tornando carichi di bottino e trionfanti ai loro «wigwams».

In fondo, quello che Bill si proponeva di fare, era appunto di cacciare il bisonne secondo l'uso indiano, ma servendosi di armi più moderne, tanto più che era necessario ucciderne grandi quantità per far fronte ai bisogni di tutta quella gente, di cui quella carne sarebbe stato l'unico nutrimento e per di più dotata di buon appetito per la vita dura che conduceva all'aria aperta.

Oltre a ciò, l'imposizione di un grande numero proveniva anche dal fatto che il bisonne, pur così grosso, fornisce, in proporzione, una limitatissima quantità di carne commestibile. La parte troppo grassa, per il loro odore di selvaggiume, fortissimo e quasi intollerabile, e le parti troppo magre, per la loro durezza, non erano utilizzabili. Di lì la necessità di uccidere in gran copia, affinché la carne così ottenuta fosse sufficiente.

A dire il vero, pochi di coloro che attendevano il loro vitto da Bill Cody avevano fiducia in lui. Non erano molti quelli che, fra quegli operai appena immigrati, o da poco venuti dalla città, sapevano il suo nome, ed anche coloro che sapevano benissimo chi egli fosse e quali fossero state le sue imprese passate, stentavano a credere che egli potesse essere in grado di fornire loro quanto occorreva.

Ma dovevano presto ricredersi, ed i loro sorrisi ironici dovevano mutarsi in sorrisi d'ammirazione, per quell'uomo alto, che stava a cavallo come nessun altri mai aveva saputo starvi e rinnovava il mito dei centauri, per quel giovanotto appena ventunenne che, ricco già di un passato glorioso, e maneggiando le armi come nessun altri sapeva, arrischiava tutti i giorni, con tanto coraggio, la vita, perchè a loro non venisse a mancare nulla.

E fu così che, dall'enorme quantità di bufali uccisi ogni giorno – la media, a quanto si dice, fu sempre superiore ai cento capi – nacque quel soprannome di Buffalo Bill, che in America è simbolo di coraggio, e che ricorda un dei più popolari eroi della storia di quel paese.

A caccia, egli procedeva così: avendo sparso per ogni dove delle vedette, perchè gli segnalassero tutte le mandrie al pascolo in un certo raggio, – e qui è necessario ricordare che la caccia doveva svolgersi lontano dai luoghi dei lavori, per evitare che i buffali, fuggendo inferociti, recassero danni – decideva, sera per sera, in quale settore si sarebbe svolta la caccia.

E in questo, ancora una volta, si dimostrava oltremodo previdente, perchè sapeva benissimo che, spaventando ogni giorno, e decimando la stessa mandria, questa avrebbe finito o per esaurirsi, o per abbandonare il paese. Così, se un giorno cacciava a sud, il giorno seguente si portava a nord, cambiando sempre terreno, ed avviando sempre, fin dal giorno prima, i carri ad attenderlo sul luogo designato.

Qui, sapendo esattamente dove la mandria si trovasse, vi si avvicinava con i suoi Piute, passando sottovento, in modo che i bufali, dotati come tutti gli animali selvatici, di un fiuto acutissimo, non si accorgessero del loro arrivo, e poi, scelta la direzione in cui doveva spingerli, poichè per ottenere un buon esito era necessario cacciare in terreno aperto, i Piute si lanciavano sul gregge, emettendo alte grida, o agitando le lance, talvolta usando anche tizzoni accesi, con cui colpivano gli animali che, in breve, colti dal terror panico si lanciavano al galoppo come un turbine che nulla può arrestare e che tutto distrugge.

Buffalo Bill, allora, spronava il suo cavallo e si metteva a galoppare di fianco alla mandria, sparando e correndo, e colpendo sempre gli animali nel loro punto più delicato, l'occhio. Scaricata una delle carabine, uno dei Piute, che gli galoppava a lato, gli porgeva l'altra, carica, ritirando quella vuota, da ricaricare.

Da questo modo di cacciare, Buffalo Bill apprese a maneggiare le armi con ancora maggior perfezione, tanto che, già più che sessantenne, usava galoppare, facendosi precedere da un indiano il quale, sempre correndo sul dorso di un vivacissimo «cayuse», gettava in alto delle palle di terra che egli andava facendo scoppiare a colpi di carabina. E, se talvolta gli accadeva di fallire il colpo, la palla non riusciva mai a toccare terra, poichè non era ancora ricaduta di un altro metro, che un secondo sparo la riduceva in briciole.

Come abbiamo già detto, i risultati di quella caccia furono spettacolosi: il primo giorno i bufali abbattuti furono cento diciassette, e mai, in poco più di due ore di caccia, chè le battute non duravano mai di più, meno di cento.

Era una vera miniera d'oro, quella, e avrebbe potuto durare molto di più se, per la monotonia di quel vitto, molti operai non fossero caduti ammalati, cosa che consigliò i dirigenti dei lavori a cambiare sistema.

Così, licenziati i suoi Piute, dopo di aver regalato loro tanto da farli ritenere dei ricchi signori per tutto il resto della loro vita, Buffalo Bill, con le tasche ben fornite di denaro si avviò verso Denver.

Le ultime avventure della Guerra Civile, e quelle cacce che, in fondo, egli stesso considerava una carneficina inutile e feroce, gli avevano messo, in cuore un po' di desiderio di riposo, desiderio che gli aveva fatto sorgere un progetto.

Come in genere accade a tutti coloro che hanno condotta una vita piuttosto avventurosa, egli amava di più, fra tutti i luoghi che aveva visitato, la valle ai piedi del monte Lookout, dove aveva incontrato il famoso Whiskers.

Quel terreno era bello ed ameno; ricco d'acqua e di pascoli, si presentava come un luogo ideale per chi avesse voluto stabilirvi un «ranch». E Buffalo Bill, amatissimo dei cavalli, intendeva darsi appunto al loro allevamento.

Così, siccome nessun luogo gli pareva più adatto di Corpus Christi, era questo il nome della vallata, non appena giunse a Denver, fece le pratiche per ottenere quel terreno, ancora di nessuno, in assegnazione, per lo scopo suddetto.

Era tanta la sua popolarità, ed egli era considerato tanto un benemerito del paese, che le pratiche furono sbrigate in brevissimo tempo e così, una settimana o poco più dopo d'esser giunto a Denver, egli poteva ripartire per la località dove doveva sorgere il suo «ranch».

Ma, con lui, c'era il vecchio Warren. Buffalo Bill l'aveva trovato a Denver, tutto annoiato perchè, ritiratosi dal corpo degli «scout» con una discreta somma, il buon vecchio cui l'età consigliava di non correre nuove avventure, era stato da lui assunto quale sovrintendente dell'azienda che stava per nascere, e per fare le sue veci tutte quelle volte, e Buffalo Bill prevedeva che non sarebbero state poche, che avrebbe dovuto allontanarsi.

La casa del «ranch», una bella costruzione in legno, all'uso americano, sorse proprio nella radura dove egli aveva catturato Whiskers, mentre, sulla collina da cui lo era andato spiando, sorvegliavano i locali delle stalle in cui il nuovo «rancher» intendeva allevare le mucche più belle del Colorado.

Cosa che infatti gli riuscì egregiamente, con l'andare degli anni, quando, con sapienti incroci, studiati in parte da lui stesso, ed in parte da Warren, riuscì a creare un tipo che si acclimatò

splendidamente al paese. Però, come del resto aveva egli stesso previsto, il suo riposo non doveva durare a lungo.

Terminata la casa, e posto mano alla delimitazione dei terreni, lavori che avevano richiesto tutto l'autunno e buona parte dell'inverno, al momento di incominciare a godere i frutti delle sue avventure, Buffalo Bill si dovette di nuovo mettere in campagna, ancora col suo vecchio reggimento, il Kansas, ora al comando del colonnello Custer.

Anche il giovane ufficiale aveva fatto carriera; promosso il colonnello Hancock al grado di generale, egli era stato chiamato a prenderne il posto, tanto con maggiore urgenza, in quanto che ora egli era uno degli ufficiali più pratici della guerra indiana, ed il suo reggimento doveva immediatamente rimettersi in campagna, perchè i Sioux ed i Cheyennes, riunitisi ancora una volta sotto il comando di un nuovo capo, Nube Rossa, avevano dissotterrata l'ascia di guerra e si erano avviati contro i bianchi.

La prima persona cui Custer, naturalmente, pensò, fu appunto Buffalo Bill. Ma egli non lo voleva avere quale capitano nel reggimento, ma bensì, ancora, nella sua qualità di «scout», qualità nella quale Buffalo Bill poteva mettere in uso tutte le sue risorse, più che non nei ranghi regolari.

Scrisse perciò alcune lettere a Washington, al Ministero della Guerra, e quando ebbe ottenuto ciò che desiderava, fattasi dare una breve licenza, partì per Corpus Christi, dove, come gli avevano assicurato, Buffalo Bill si era stabilito.



*Allora spronava il suo cavallo e si metteva a galoppare di fianco alla man-
dra, sparando...*

CAPITOLO VIII.

L'AMORE

Questa volta pareva che gli indiani volessero far sul serio. Nube Rossa era effettivamente un gran capo, un uomo di grande energia e di molta intelligenza. Grazie a lui, i pellirosse avevano ottenuto dal Governo di Washington certe garanzie che nessun altri era mai prima d'allora riuscito ad ottenere, ma la fortuna gli aveva un poco montata la testa.

Anche lui, come quasi tutti gli altri uomini della sua razza, aveva prestato compiacente orecchio alle esaltazioni della razza rossa, fatte da uomini della posta di Joe Smith e di Brigham Young, altri fanatici per i quali pareva che la causa degli uomini rossi fosse la più santa di tutte, e intendevano bandire la crociata in pro di quella che essi chiamavano la razza più nobile del mondo, e quella i cui diritti erano stati più crudelmente cancellati.

A costoro, come era naturale, s'erano uniti alcuni mestatori, che erano quelli che più soffiavano sul fuoco.

Questa gente, avventurieri della peggior risma, appartenevano alla categoria, così numerosa allora in quelle terre ancora disabitate, dei fuori legge, e taluno di costoro, veramente dotato di intelligenza viva e di coltura non comune, aveva preso a darsi

delle arie di profeta, di protettore dei rossi, di nuovo messia, insomma, che non poteva non colpire le immaginazioni semplici ma fervide dei nuovi adepti.

Codesti avventurieri, piovuti chissà da dove, non erano che degli ambiziosi che sognavano di porsi a capo delle orde indiane e conquistare per se stessi un regno ed un potere che i pellirosse, nomadi per istinto, non avevano mai, per la loro razza, saputo costruire nè raggiungere.

Ve ne fu persino uno, un francese fuggito da New Orleans e direttosi verso le zone del Medio Ovest, il quale si proclamò da se stesso re delle Montagne Rocciose e del Lago Salato.

Costui, che era riuscito a montare la testa ad alcuni sciagurati indiani della tribù dei Kiowa, e li aveva indotti a seguirlo, fu acciuffato dalle truppe di Custer al primo tentativo di assalire e saccheggiare un villaggio, e finì alla spiccia, impiccato ad un albero.

Nella sua valigia si trovarono una corona di latta dorata, un manto di cotonina rossa, uno scettro fatto con una tibia umana, e alcuni documenti, con tanto di sigillo, intestati a «Sa Majesté Raoul Pélistier, roi des Rocky Mountains, et du Great Salt Lake».

Un povero buffone davvero, ma un buffone tragico, la cui pagliacciata, oltre alla sua, costò la vita di due o tre uomini. Il che non sarebbe molto, se si fosse trattato di un caso isolato.

Ma di casi simili, di esaltati o di banditi o di avventurieri senza scrupoli, se ne annoverano, nella storia del Far West, a migliaia, e

non basterebbe un grosso volume a dare un benchè breve cenno della vita di ciascuno di essi.

Questi furono i veri traditori, i veri assassini della razza rossa, una razza disgraziata, le cui aspirazioni ed i cui odi, purtroppo, servirono spesso di strumento di vendetta o di ambizione per cotali avventurieri.

Ora, Nube Rossa, per quanto intelligente, s'era anche lui lasciato montare la testa da tante prediche.

La razza trionferà! L'ora della rinascita è giunta! L'America è stata, dal Grande Spirito, fatta per gli indiani, e soltanto essi hanno il diritto di vivere sul suo suolo, dissetarsi alle sue fonti, cacciare nelle sue terre! La razza rossa è la più nobile che esista al mondo! I bianchi sono usurpatori, che hanno derubato gli indiani di quanto loro apparteneva. Il Grande Spirito libererà la razza rossa, e questa dominerà!

Queste erano le frasi più comuni che si udivano, le solite frasi che servivano quando si voleva spingere qualcuno ad una guerra che, per mancanza d'altri pretesti, chiamavano santa.

Se questi cialtroni, questi mestatori, avessero solamente pensato, al vantaggio che gli stessi indiani avrebbero potuto ricavare, vivendo liberi in un paese ricco e prospero, non si sarebbero mai accinti a simile impresa. Ma certamente vi avevano pensato, ed avevano considerato ciò come troppo contrario ai loro interessi.

E la realtà, la dura realtà imminente, era che i Sioux ed i Cheyennes, le due grandi tribù, alleate da secoli, quelle che da

sole costituivano una grande parte dei popoli di razza rossa viventi negli Stati Uniti, stavano per dichiarare una nuova guerra santa.

Una nuova guerra santa che avrebbe certamente portato squallore e lutti in alcuni dei più grandi Stati pionieri della repubblica stellata, il Montana, il Wyoming e il Kansas, senza contare, poi le ripercussioni che avrebbe avuto negli altri Stati vicini.

Così avvenne che, un bel mattino, mentre Buffalo Bill rientrava in casa dopo un giretto fatto per le sue terre che alcuni coloni cominciavano già a dissodare, scorgesse un gruppo, composto di tre cavalieri che, deviando da quella vecchia pista su cui egli era stato, una volta, aggredito da Whiskers, e che ora si era cambiata in una strada quasi sempre praticabile, imboccavano quel tratto di viale che egli aveva aperto nel fitto delle querce, per congiungere la sua casa alla strada. Nella fitta ombra proiettata dagli alberi che già avevano messo tutte le foglie, egli non poté scorgere le loro fattezze. E fu solamente quando essi gli giunsero vicino che poté riconoscere, in uno dei tre, il suo grande amico, il colonnello Custer.

— Questa è una mattinata benedetta da Dio! — esclamò con la più grande gioia dipinta sul volto. — Ecco il mio amico, il colonnello Custer che, senza magari neanche sapere di trovarmi qui, mi incontra sulle mie terre.

— V'ingannate, colonnello Cody, — riprese ridendo Custer, che gli tendeva la mano. — Io sono venuto qui proprio a cercar di

voil. A Denver, dove sapevo che vi eravate ritirato, mi hanno detto che vi avrei trovato qui, e questi due signori, due vostri ammiratori, a quanto pare, si sono cortesemente offerti di insegnarmi la strada.

— Perdonate un momento, caro colonnello, — fece Buffalo Bill, — ma ho udita da voi una parola che non ho compreso bene. Mi avete chiamato colonnello Cody, mi sembra, mentre io non sono che capitano.

— Vi ingannate, caro Cody, — disse Custer con un malizioso sorriso. — Voi siete effettivamente colonnello degli «scout», ed io ho il piacere e l'onore di portarvene il brevetto in persona. Siccome avevo di nuovo bisogno della vostra opera, e sapevo con quanto malcontento aveste lasciato l'esercito, ho messo in moto, a Washington, qualcuno che vi conosceva, qualcuno che sapeva benissimo apprezzare quanto voi avete fatto per il vostro paese, e sono riuscito, senza alcuna difficoltà, ve lo accerto, ad ottenere la vostra promozione.

— Senza alcuna difficoltà? — chiese, ancora incredulo, Buffalo Bill. — Pure, non ho molti amici, laggiù.

— Qui è dove vi ingannate, — rispose Custer. — Il vostro nome è ben noto, e gli ammiratori non vi mancano..

Buffalo Bill, sotto il color bronzeeo della pelle, era arrossito dalla gioia. Gli occhi gli sfavillavano, e nella sua commozione non riusciva a trovare le parole per ringraziare degnamente l'amico che si era tanto preoccupato per lui.

— Mio Dio! — esclamò poi, quando poté ritrovare la parola, battendosi col pugno sulla coscia. — Non ho ancora pensato di dirvi d'entrare! Spero che voi e questi signori rimarrete miei ospiti fin quando vi piacerà. Ma vedete un po' che sbadataccio sono mai! Mi dimenticavo anche di ringraziarvi, caro Custer! Su, su, entrate!

Mentre parlava, aveva spinto il cancello, e si era messo a trotterellare verso la casa, seguito dai suoi ospiti. Ai piedi della veranda trovarono il buon Warren che, chiamati due servi indiani, consegnò loro i cavalli e poi si presentò a Custer dandogli il benvenuto.

Ma Bill pareva non potesse stare nella pelle.

— Ehi, Warren! — esclamò. — Tu non indovinerai mai perchè il colonnello Custer è qui da noi!

— No, davvero, — rispose il buon vecchio. — Sarà forse venuto per passare alcuni giorni di riposo...

— Nemmeno per sogno! È venuto a portarmi il mio brevetto di colonnello degli «scout»! Nientemeno, capisci?

— Sì, è vero! Vi ho portato quel brevetto, ma in compenso, quando ripartirò, mi porterò via voi.

— E io verrò magari fino in casa del diavolo! — rispose giocondamente Buffalo Bill, — Suvvia, entriamo, e mentre il nostro buon Warren farà preparare la tavola, poichè egli è ora il direttore d'ogni cosa, qui, mi direte quali nuove vi hanno condotto da me. Mi pare di sentire già odor di polvere, perbacco!

— E avete ragione, amico Cody. Avete ragione. La situazione, nei confronti dei vecchi nemici Sioux e Cheyennes, si è fatta molto grave, in questi tempi. Essi stanno per iniziare una specie di guerra santa, ed io dovrò combatterli. Ma per combatterli efficacemente ho bisogno di un uomo come voi. Di un uomo, cioè, che oltre a possedere le vostre qualità, sappia dimenticarsi del grado che ricopre, per combattere da solo, come usavate una volta.

— Questo è precisamente quello che desideravo, – asserì Cody. – Qui mi pareva di stare arrugginendo, come una vecchia carabina lasciata in un angolo. Inoltre, come sapete, ho sempre preferito lavorare da solo... Sono dunque tutto per voi.

— Grazie, amico! – esclamò Custer. – Lo sapevo già, ed avevo anche preparato un piano per la vostra collaborazione. Partiremo dunque domattina per Denver, poichè debbo sbrigare laggiù alcune faccende, poi, di lì, proseguiremo per il Kansas. Anzi, se volete, io posso andare solo a Denver, e prendervi qui, passando di ritorno. Devo spedire alcuni telegrammi, uno a Washington, per dire al Ministro che sono riuscito a procurarmi la vostra collaborazione, cosa di cui, del resto, era già sicuro anch'egli, e altri due o tre certi miei ufficiali, a cui darò di nuovo appuntamento ad un luogo che voi conoscete molto bene...

— Scommetto che si tratta delle cascate del Bisonte Morto! – esclamò Buffalo Bill ridendo.

— Precisamente. È per noi un punto strategico di grande importanza, ed io ne ho fatto una delle chiavi del mio piano di

campagna. Credo di non avere avuta una cattiva ispirazione. Il posto è situato proprio vicino ad uno dei passi attraverso cui i ribelli dovranno passare, e ci sarebbe facile trattenerli. Ma sono certi diavoli che chissà quanto ci faranno penare!

Custer aveva ragione, quella campagna fu la più lunga che i regolari dovessero sostenere contro i pellirosse; durò ben quattro anni, circa, e se non si ebbero battaglie di grande importanza, ciò lo si deve al fatto che Custer, col prezioso aiuto dell'infaticabile Buffalo Bill, seppe sempre mantenersi in grado di prevenire gli indiani e di ricacciarli prima che iniziassero le imprese che intendevano compiere.

E, certamente, quelli furono anni durissimi per il nostro eroe che, sempre a cavallo, assieme a due o tre compagni che gli servivano quali agenti di collegamento per tenersi in contatto con Custer, seguiva da lontano gli indiani, cercando di comprendere le loro intenzioni, di sventare i loro piani, di disorganizzare la loro compagine.

I Sioux ed i Cheyennes, disorientati da quella tattica, non comprendendo bene da chi venissero quei colpi, erano costretti a vagare di regione in regione, tentando solo combattimenti di poca importanza ma che, alla lunga, li sfibravano.

E questo era appunto quello su cui Custer aveva contato, stabilendo il suo piano.

Una volta disorganizzati, gli indiani avrebbero finito, poco alla volta, per incontrarsi con le truppe regolari a piccoli gruppi, e sarebbe stato facile annientarli.

Alla fine di quella campagna, notevoli gruppi di essi, per sfuggire alla pressione costante di Custer e delle sue truppe, si erano radunati sulle frontiere del Nebraska, ed avevano tentato di portare la guerra entro quello stato.

Ma anche qui erano stati prevenuti da Buffalo Bill, che aveva avuto sentore di quella manovra e, correndo ai ripari, aveva rapidamente organizzato, in attesa dell'invio di truppe, una specie di guardia nazionale del Nebraska che, formata tutta di cittadini e da pionieri della frontiera, riuscì a ricacciare gli insorti nel Kansas, dove vennero definitivamente battuti da Custer che, in seguito a quell'impresa, venne promosso generale.

Era l'anno 1872. E fu l'anno in cui Buffalo Bill si innamorò, per la prima e l'ultima volta nella sua vita, della donna che poi divenne sua moglie.

La storia è abbastanza romanzesca, e merita di essere narrata, tanta più che, probabilmente, senza quell'avventura, il giovanissimo colonnello Cody, che allora contava ventisei anni, non avrebbe mai pensato a prender moglie, perchè, tutto preso dall'amore dell'avventura, considerava la moglie piuttosto come un impiccio che non come un vantaggio, essendo dell'opinione che guerrieri e avventurieri, se vogliono riuscire, debbono essere soli al mondo.

Ma, talvolta, anche ciò che si ritiene impossibile avviene, e con maggior facilità di una cosa creduta non difficile.

Stava, dunque, Buffalo Bill organizzando la guardia nazionale del Nebraska, quando lo avvertirono dell'approssimarsi di un forte gruppo di indiani, provenienti da Cheyennes, nello Stato dello Wyoming.

In quella località, dove esisteva allora la riserva degli indiani di questo nome, sorge ora una città popolosa e, ricca, una di quelle città che il genio costruttivo degli americani è riuscito a far sorgere dal suolo quasi per miracolo. Il terreno, attorno, era aspro e selvaggio: la prateria, piuttosto ondulata, offriva ottima possibilità di nascondersi: perciò gli indiani avevano preferito avanzare da quella parte, con la speranza di giungere fino nel Nebraska inosservati.

Ma, per fortuna, Buffalo Bill, da uomo che conosceva tutte le astuzie della guerra indiana, aveva studiato bene il terreno, e perciò sapeva dove appostarsi.

Uscito quindi in campo con i suoi uomini, riuscì a sconfiggere gli indiani che si ritirarono in gran disordine, disperdendosi in ogni direzione e rendendo quindi difficilissimo quel lavoro di rastrellamento così necessario dopo ogni battaglia.

Tuttavia, Buffalo Bill non era uomo da sbigottirsi per così poco: divise i suoi uomini in piccole pattuglie, pur mantenendo un nucleo centrale abbastanza forte, e li spedì alla caccia dei fuggiaschi.

Caccia alla quale, naturalmente, partecipò egli stesso: alla testa di un piccolissimo gruppo di tre uomini, si lanciò sulle tracce di un gruppo abbastanza numeroso che, dirigendosi dapprima verso settentrione, aveva piegato verso oriente, per tentare d'entrare ugualmente nel Nebraska. La via da essi seguita conduceva ad una prospera fattoria impiantata da qualche anno in quei paesi da un coraggioso pioniere, il quale vi si era stabilito con una numerosa famiglia, della quale faceva parte Kathreen, la più giovane dei figli, una ragazza allora, sui diciotto anni, bella e coraggiosa come molte delle donne che conducono la vita di frontiera.

Buffalo Bill, che prima ancora d'organizzare la guardia nazionale aveva voluto studiare il paese, appunto per rendersi conto dei mezzi di resistenza che essa offriva, sapeva benissimo di questa fattoria, o stabilimento, come si chiamavano allora, e inquieto per la sorte dei bianchi che l'abitavano, vi si diresse con tutta la velocità consentitagli dal suo animale, già stanco per una giornata di marcia e di battaglia.

Così stanco, anzi, che dopo d'aver camminato qualche ora, non ne poteva più. Pure, era necessario accorrere là dove il pericolo pareva minacciare i coloni bianchi. Forse, soltanto al vedere il loro terribile nemico, gli indiani si sarebbero ritirati, non osando compiere l'impresa meditata.

In tale contingenza Buffalo Bill non esitò: fece smontare i suoi uomini, avvertendoli d'attenderlo nello stesso punto in cui

si trovavano, dove alcuni massi disposti dalla natura su di un piccolo cucuzzolo formavano un fortino naturale e facile da difendere, e si avviò solo, con i cavalli, verso la fattoria.

I tre cavalli, che non dovevano più sopportare il peso del cavaliere, riposavano alquanto camminando, ed egli, senza smettere di galoppare, passava dalla sella dell'uno a quella dell'altro, ottenendo, così, un sensibile aumento di velocità.

Purtroppo, però, quel suo sforzo doveva riuscire in parte vano. Gli indiani, che prima della battaglia avevano avuto agio di far riposare le loro cavalcature, e che non erano stati scoperti subito dopo d'aver iniziata la fuga, avevano su di lui un forte vantaggio. Così avvenne che, come si avvicinava alla fattoria, incominciò a sentire alcuni colpi di fucile accompagnati da forti voci e grida di soccorso.

Legati, dunque, i cavalli di riserva ad un albero, si precipitò verso quella parte con tutta la velocità di quello dei suoi animali che gli era sembrato il più riposato e, come giunse in vetta ad una collina dalla quale si poteva dominare la pianura, scorse ai suoi piedi la fattoria in fiamme e gli indiani, circa una ventina, che parevano danzare una danza macabra tra i cadaveri degli sventurati pionieri bianchi che vedeva sparsi al suolo.

Staccò allora, la sua carabina dalla sella, e con alcuni fortunati colpi stese a terra una parte di quei barbari.

Poi, sfoderando la sciabola, si lanciò alla carica.

Arrivò addosso agli indiani che, all'udire gli spari cominciavano a radunarsi, meravigliati di quella sorpresa, come un ciclone, urlando a squarciagola, come se fosse stato seguito da uno squadrone di cavalleria:

— Avanti, miei prodi! Coraggio! Fatene un macello!

A quelle grida gli indiani, già presi dal panico alla sua vista, si diedero alla fuga senza guardarsi indietro e Bill, giunto là dove fumavano le macerie della fattoria, pose piede a terra.

Aveva appena cominciato a guardarsi attorno, rattristato da quello spettacolo, quando, dall'interno della casa, le cui pareti di pietra avevano resistito al fuoco con soddisfacente esito, gli giunse uno sparo seguito da un grido.

D'un balzo si gettò fra le macerie, in tempo per vedere, in un locale semisotterraneo, una bella fanciulla alle prese con un giovane capo il quale era tanto intento alla sua impresa che non si accorse di lui.

La fanciulla, evidentemente, dopo aver resistito con tutte le sue forze, aveva potuto estrarre dalla fondina, che tutte le ragazze di frontiera allora portavano alla cintola per essere pronte ad ogni evenienza, la rivoltella e aveva fatto fuoco, colpendo leggermente l'indiano che quella ferita aveva esasperato ancora maggiormente, tanto da indurlo a gettarsi su di lei con rinnovata violenza.

Per fortuna Bill era vicino: con un balzo fu sul guerriero e, con un fendente della sciabola che teneva ancora in mano, gli

spaccò il cranio. L'indiano cadde, e Buffalo Bill fu appena in tempo per raccogliere la ragazza svenuta fra le sue braccia.

Poi, temendo di essere sorpreso da un eventuale ritorno degli indiani, che potevano benissimo essersi accorti che egli era solo, uscì di nuovo all'aria aperta, per non restare in quella casa che poteva diventare per lui una trappola.

Ma, per fortuna, gli indiani, già demoralizzati dalla sconfitta di quel giorno, non avevano più sentita la volontà di ritornare sui loro passi e si erano eclissati del tutto.

Buffalo Bill posò a terra la ragazza svenuta; ma, come stava per ritirare il braccio di sotto al suo capo, ella aperse gli occhi.

— Sono tutti morti! — esclamò, coprendosi il viso con le mani e scoppiando in singhiozzi. — Povero babbo! Poveri fratelli!

— Permettete, signorina, che faccia un giro per accertarmene, — disse Bill. — Tornerò subito.

Si levò e fece un rapido giro attorno alle macerie per vedere se qualcuno di quei disgraziati fosse ancora in vita, ma dovette constatare come la fanciulla avesse detto la verità.

Non solo gli infelici erano morti, ma erano già stati privati del loro scalpo dal barbaro nemico vittorioso.

Tornò dunque verso la fanciulla scuotendo tristemente il capo, e senza osare di confermare a voce la verità.

— Signorina, — le disse, cercando di rendere la sua voce più dolce possibile, — non possiamo più restare qui. È necessario, partire, perchè, se saltasse in mente a quegli assassini di tornare indietro, ci potrebbero sorprendere.

La sollevò, la pose sul suo cavallo, e tornò là dove aveva lasciato gli altri animali. Ne inforcò uno, e riprese tristemente, con l'orfana, il viaggio di ritorno, che, però, doveva riserbargli altre sorprese.

Era infatti appena giunto là dove aveva lasciato i suoi compagni, che uno di essi, posto di vedetta, annunciò di scorgere, in distanza, un gruppo di indiani che si avvicinavano. Bisognava disporsi alla difesa.

Buffalo Bill chiese, allora, chi dei suoi compagni si sarebbe sentito in grado di correre là dove aveva lasciato il nucleo più grosso delle truppe per chiedere rinforzi, i quali dovevano giungere subito. Ormai la notte si avvicinava, ed era possibile un assalto a tradimento degli indiani.

— Se permettete ci vado io! — esclamò la coraggiosa fanciulla.
— Conosco benissimo questi paraggi, e saprò trovarli.

Così avvenne. Kathreen balzò sul cavallo più fresco di cui era possibile disporre, e gli indiani, poco dopo, cominciarono a circondare il colle, poichè Bill, per stornare la loro attenzione dalla fanciulla, aveva, volutamente commessa l'imprudenza di scoprirsi.

Ma non era facile avvicinarsi a quella trincea naturale di grossi sassi, difesa da quattro tiratori come Bill ed i suoi compagni, e gli indiani lo impararono tosto a loro spese, perchè molti di essi andarono a mordere la polvere, colpiti dalle infallibili palle dei difensori della collina.

La cosa, però, non avrebbe potuto durare molto, chè le munizioni di cui ciascun uomo disponeva, dopo di avere già sopportato, al mattino, una battaglia d'un paio d'ore, non erano gran cosa, e gli indiani, probabilmente, se ne erano accorti, notando la scarshezza degli spari.

Si erano perciò tirati in disparte, e stavano già concertando il modo di sferrare un attacco decisivo, quando i soccorsi, guidati dalla coraggiosa giovane, arrivarono.

Anche questa volta la buona stella di Buffalo Bill aveva voluto aiutarlo, poichè il capo della guardia nazionale, che era rimasto al comando del gruppo, non vedendolo tornare, si era avviato verso la direzione nella quale lo aveva visto allontanarsi, cosicchè la fanciulla aveva potuto incontrarlo prima di quanto non avesse sperato.

Con l'arrivo dei rinforzi, gli indiani furono rapidamente messi in fuga. Dopo la breve scaramuccia, le guardie nazionali posero il campo sul luogo dove s'era svolto il combattimento, ed al mattino seguente presero la via del ritorno.

Con quell'ultima disfatta, Sioux e Cheyennes, un'altra volta domati, e disorganizzati per la morte di Nube Rossa, avvenuta in

battaglia, ritornarono ai loro «wigwams», dove seppellirono di nuovo l'ascia di guerra.

Kathreen si rifugiò in casa di una zia, abitante in città, dalla qual casa uscì, poche settimane dopo, per recarsi ad abitare nella nuova casa che Buffalo Bill aveva fatto erigere sulle macerie della fattoria incendiata. Ma, ora, ella era divenuta la signora Cody.

E, lo stesso giorno in cui gli sposi si insediavano al loro focolare, il popolo del Nebraska, riconoscendo per quanto Buffalo Bill aveva fatto in pro dello Stato, lo nominava deputato al parlamento locale.



*...con un balzo fu sul guerriero e con un fendente
della sciabola...*

CAPITOLO IX.

IL SACRIFICIO D'UN EROE

Cominciò allora per Buffalo Bill una vita pacifica ma attiva. Sempre in viaggio, trascorreva il tempo che il parlamento gli lasciava libero, diviso tra la sua fattoria di Corpus Christi, e quella di sua moglie, amministrandole ambedue con oculata saggezza.

Durante la sua assenza, Warren aveva fatto bene le cose, di modo che, quando Bill giunse alla valle che era stata teatro delle sue famose avventure, stentò, quasi, a riconoscere la località.

La terra incolta si era cambiata in un'ampia distesa di campi e di prati; le scuderie per gli stalloni e le stalle per le mucche, si erano moltiplicate. La stessa casa della servitù, che prima non conteneva più di due servi indiani e del cuoco cinese, aveva ora dovuto essere ampliata, per accogliere tutto il personale dipendente, fattosi assai numeroso. Le mandre, tanto di cavalli che di bovini, si erano talmente aumentate che ora Buffalo Bill avrebbe potuto considerarsi ricco.

Fu appunto a Corpus Christi che tornò alla fine del primo anno di matrimonio, per una sosta più lunga delle altre.

E vi tornò accompagnando una comoda carrozza da viaggio – che era stata ad attenderlo alla stazione di Denver – nella quale viaggiava sua moglie.

Ella aveva voluto, con delicato pensiero, che il primo frutto della loro unione vedesse la luce nelle terre predilette dal marito.

E Buffalo Bill divenne, così, padre felice di una bella bimba, cui l'anno seguente ne tenne dietro un'altra. Dal suo matrimonio, però, non nacquero altri figli che quelle due bimbe.

Quella vita attiva durò ancora quattro anni.

Ormai pareva che Sioux e Cheyennes avessero per sempre deposta ogni baldanza, e più nessuno pensava a loro quando, improvvisa, giunse la voce di una possibile nuova sollevazione.

Naturalmente, Bill fu il primo ad offrire i suoi servizi; sentiva un profondo attaccamento per lo Stato del Nebraska, che lo aveva voluto al parlamento e che lo aveva con tanta larghezza ospitato e, d'altra parte, era certo che per gli Stati Uniti non avrebbe mai potuto esistere una vera pace, quella pace che permette un proficuo lavoro di colonizzazione, se gli indiani avessero continuato a mostrarsi irrequieti.

Egli non odiava i pellirosse. Anzi, stimava le loro molte virtù.

Quello che gli doleva, si era che fossero talmente restii a condurre una vita pacifica, una vita di lavoro, invece di quella di vagabondaggio che avevano sempre condotta, senza riuscire a fermarsi mai, nè a pensare di coltivare seriamente quella terra che sostenevano d'aver ricevuto in dono dal Grande Spirito.

Nè approvava quelli che avrebbero voluto sterminarli.

Che gli indiani, allo stato in cui volevano vivere allora, e con tutte le loro irrequietezze, fossero di grave nocumento al paese,

questo, sì, lo ammetteva. Ma di lì a sterminarli come bestie selvagge, ce ne correva.

Egli era sempre stato uno dei più ferventi partigiani del sistema delle riserve: se i rossi non potevano vivere accanto ai bianchi, e tantomeno in un consorzio civile, ebbene, che li isolassero in vasti territori dove potessero, con facilità, vivere a modo loro, a condizione di non disturbare i coloni che, con le loro fatiche, preparavano il futuro della grande nazione stellata.

Per questo egli aveva sempre mosso guerra a tutti gli elementi di disordine, a tutti i mestatori, tutti gli agitatori, ed anche ai rossi, quando riconosceva in essi quella cattiva volontà che rende inutili tutti gli sforzi per farli migliori.

Ora, se c'era appunto qualcuno da odiare, questi erano gli Sioux ed i Cheyennes, le tribù più forti di tutte quelle che appartenevano alla razza indiana, e le meno atte ad essere civilizzate.

Se almeno fossero state come i Seminoli della Florida e degli Stati centrali. Quelli, almeno, pur dimostrandosi fieri e insofferenti di giogo fin dai tempi di Ponce de Leon, il primo scopritore della penisola incantata nella quale aveva creduto di trovare la fontana della gioventù, quelli, almeno, coltivavano la pastorizia ed anche, su di una certa scala, l'agricoltura.

Possedevano mandre ricchissime e pingui terre e, prima della guerra civile, molti schiavi negri, incaricati di coltivare le loro terre.

Forse, dunque, sarebbe stato possibile che, con l'andar del tempo, i Seminoli si fossero man mano acclimatati alla nuova vita, accettando la civiltà come un vero beneficio.

Ma queste speranze di Buffalo Bill dovevano, purtroppo, andare in fumo, come tante altre belle speranze.

La scoperta di ricchi giacimenti di petrolio, nei territori delle riserve degli Osage e dei Cirochè, ha dato a questa gente incolta una troppo improvvisa ricchezza, che essi non sanno convenientemente usare e che quindi, invece che in un beneficio, si è risolta in un malefico incentivo a ripiombarli nella barbarie e nel vizio.

Ma chiudiamo questa parentesi, e torniamo ai tempi d'allora, quando le cose erano diverse.

Così, dunque, pensava Buffalo Bill, il quale non poteva fare a meno di paragonare questi irrequieti Sioux e Cheyennes ai suoi amici Piute.

Anche questi, è vero, non avevano voluto accettare di vivere nel consorzio civile, e si erano ritirati nelle loro riserve. Ma il grande capo Aquila Bianca era un uomo saggio e avveduto.

Comprendendo i benefici della civiltà, ma sapendo, anche, che questa non era facilmente assimilabile dai suoi uomini, che non vi erano tuttavia preparati, si era sforzato di guidarli a una vita pacifica che preludesse ad una possibilità di coltivare le loro menti.

Nè il buon capo si era male opposto chè, infatti, molti Piute, i quali pur accettando la vita civile non avevano potuto disfarsi

del loro istinto guerriero, entrarono poi, nell'esercito regolare, seguendo l'esempio di coloro che si erano già arruolati nel 7° reggimento di cavalleria, e molti degli ultimi figli di quella razza veramente nobile, che combatterono per l'indipendenza di Cuba, per quella delle Filippine, e sui campi di battaglia di Francia, durante la guerra mondiale, seppero conquistarsi l'ammirazione dei loro commilitoni bianchi.

Gli Apaci erano ormai affiancati ai bianchi, i Scioscioni e gli Ute, dispersi, si tenevano quieti nelle loro riserve.

Solamente dunque, di tutte le razze, i Sioux ed i Cheyennes continuavano ad agitarsi.

Questa volta, chi li comandava, era un nuovo capo, Yellow Hand, Mano Gialla, erede dei sogni di Nube Rossa, ma non certamente della intelligenza nè, in certo qual modo, della nobiltà di quelle.

Mano Gialla, più che per amore del suo popolo, agiva per amore di gloria.

Era un ambizioso, ma un ambizioso della peggior specie: vale a dire uno di quegli uomini che sognano grandi cose, ma non hanno la loro ambizione sostenuta dall'intelligenza. Infatti, Yellow Hand era un barbaro della peggior specie.

Di lui si narra che non avesse mai voluto prendere in mano un'arma da fuoco, poichè il Grande Spirito aveva dotato gli indiani dell'arco e delle frecce, nonchè di una notevole abilità nel loro uso, quelle dovevano essere le sole armi del popolo eletto.

In compenso, però, era un uomo di una forza bruta straordinaria alto quasi due metri, con un torace largo in proporzione, era temibilissimo, specialmente al giuoco del coltello e della scure di guerra.

Questa forza e questa sua abilità, non disgiunte da un indiscutibile coraggio che egli, come tutti i fanatici, attingeva nella convinzione di essere un figlio prediletto del Grande Spirito il quale avrebbe sempre impedito che gli avvenisse alcunchè di male, erano quelle che, morto Nube Rossa, avevano, fatto sì che venisse elevato al grado di gran capo.

I Cheyennes, invece, erano guidati da Bisonte Seduto, una specie, anche lui, di gigante, ma di indole migliore che non il suo potente alleato Mano Gialla.

In quei quattro anni di pace, l'esercito dei rossi si era ricomposto: nuove reclute, i giovani, quelli che al tempo della tentata invasione del Nebraska non erano ancora in grado di prendere le armi, avevano ora riempito i vuoti lasciati dalla guerra tra le file indiane, e così Mano Gialla, che si era assunta la direzione delle operazioni, poteva contare su di una forte truppa, nella quale non mancavano nemmeno i fucili, forniti da indegni contrabbandieri.

Già, nel 1874, vale a dire due anni prima, Mano Gialla, senza l'aiuto dei Cheyennes aveva tentata una sollevazione. Ma era stata cosa di poco conto: Custer, subito accorso col suo reggimento, aveva sospinto i Sioux nel nord verso il Dakota ed il Montana, riuscendo a sconfiggerli dopo pochi scontri.

Da ciò, l'odio di Mano Gialla si era ancora ingigantito, estendendosi pure a Custer, come personalmente responsabile della disfatta che aveva dovuto sopportare.

Ma aveva appreso a temporeggiare: dopo quella sconfitta, che egli attribuiva al fatto di essersi messo in campagna senza i Cheyennes, si era ritirato nelle sue riserve, di dove aveva iniziato lunghe trattative con Bisonte Seduto, per indurlo ad associarsi a lui in una prossima ribellione.

Bisonte Seduto, il quale era un saggio, non avrebbe voluto accedere alle richieste d'alleanza di Mano Gialla, ma la stragrande maggioranza del suo popolo anelava un'altra guerra contro i bianchi, sì che gli fu gioco forza chinare il capo.

Nel frattempo, Custer era stato promosso generale, e gli era stato affidato il comando di una brigata mista di cavalleria e di artiglieria incaricata di marciare contro i ribelli, assieme ad un'altra brigata.

La divisione intera era al comando del generale Terry, un ottimo ufficiale, ma non troppo pratico di guerra indiana.

Il parere di Custer prevalse, però, su di lui. Conoscendo il valore del giovane generale, Custer aveva allora solo trentasette anni, accettò il suo consiglio, dettato dalla pratica.

E questo consiglio era di non aspettare che gli indiani, sollevandosi, invadessero i territori del Sud, ma di far immediatamente una forte pressione su di essi, per tornare a respingerli nel

Dakota o, nel Montana, terre meno abitate e dove, quindi, era meno facile ai ribelli di arrecare danni ai coloni.

Così, infatti, fu stabilito, e a Custer, con quel glorioso 7° Reggimento Kansas nel quale aveva compiuta tutta la sua carriera, fu dato l'incarico di aprire la marcia, quale corpo d'avanguardia, come quello che meglio conosceva il terreno.

Al resto della divisione apparteneva anche il 5° reggimento di cavalleria, al quale era stato assegnato Buffalo Bill che, come abbiamo detto aveva subito, non appena, sentiti i nuovi allarmi, chiesto di riprendere servizio.

Egli, tuttavia, era, come si dice in gergo militare, solamente in forza presso il 5° Reggimento, dipendendo soltanto dallo Stato Maggiore e, più ancora, essendo autorizzato ad agire, come sempre aveva fatto, da solo e per conto suo.

L'incontro tra lui e Custer era stato uno dei più cordiali. I due vecchi amici si erano abbracciati, ed avevano giurato, come vecchi moschettieri, di non separarsi mai più.

Purtroppo, invece, la sorte funesta volle diversamente.

E, per certo, se il generale Terry avesse conosciuto meglio il terreno; le cose sarebbero andate in modo molto migliore, e la guerra non avrebbe causato il sacrificio di un così cavalleresco eroe come Custer.

La divisione Terry si era messa in viaggio ai primi di giugno, non appena aveva sentito delle intenzioni ribelli dei rossi, i quali, non sì tosto sollevatisi, e vistasi preclusa la via verso il sud, si

erano diretti a settentrione con l'idea di seminarvi la morte e la rovina.

Così, il 24 giugno del 1876, l'avanguardia di Terry, guidata da Custer, giungeva al confluente dei due fiumi Big Horn (Corno Grande) e Little Big Horn (Piccolo Corno Grande).

I Sioux ed i Cheyennes parevano ritirarsi senza accettare battaglia.

Tali, almeno, erano i rapporti degli «scout» che precedevano il corpo operante, e lo fiancheggiavano, studiando le mosse del nemico. Ma tale, in verità, non era l'opinione di Buffalo Bill.

Pochi giorni prima, egli aveva detto a Custer ed a Terry durante un consiglio di guerra:

— Bisogna essere molto prudenti, e diffidare. Gli indiani fingono di ritirarsi, ma poi ci attenderanno in un terreno più propizio per una imboscata, un terreno collinoso, ma rado di alberi, dove essi potranno nascondersi nelle pieghe del terreno e nello stesso tempo lasciare delle vedette che possano tempestivamente segnalare il nostro arrivo. Conosco troppo gli indiani per dubitare, anche un solo istante, di quanto dico.

Queste parole di Buffalo Bill, accesero una discussione generale. Custer era dell'opinione di marciare avanti con tutte le forze, per sorprendere e sgominare gli indiani. Terry, invece, tendeva a dividerle, per rastrellare meglio il terreno.

— Gli indiani non rifiuteranno mai battaglia, — disse Buffalo Bill sicuro di quanto diceva. — E perciò ci attenderanno in massa. Noi non dobbiamo dividerci.

Ma il parere di Terry, forte dell'autorità che gli proveniva dal grado, prevalse, con una leggera variante.

Custer doveva marciare all'avanguardia; Terry doveva seguirlo, un poco sulla destra, e raggiungerlo quando ve ne fosse stato bisogno. La distanza dei due corpi doveva essere di circa ventiquattro ore.

E il piano d'azione sarebbe stato quello di far cercare che uno dei due corpi incontrasse gl'indiani i quali, credendo di aver facile vittoria su di un numero d'uomini relativamente esiguo, non avrebbero esitato ad attaccarlo.

Ventiquattro ore di marcia rappresentano una distanza, per truppe pesantemente equipaggiate, di circa trenta o trentacinque chilometri, poichè bisognava pensare al traino dei cannoni su di un terreno ineguale e rotto e aspro.

Questa era, dunque, la distanza che doveva intercorrere tra l'avanguardia e il nerbo delle truppe. In caso d'attacco, in quel terreno aperto, il cannone avrebbe dato avviso della battaglia all'altro corpo. Di conseguenza, Custer si era messo in cammino, con il suo reggimento e due batterie da campagna, giungendo, come si è detto, al confluente dei due fiumi la sera del 24 giugno.

Gli «scout» avevano rilevato, appunto come Buffalo Bill aveva supposto, un certo numero di indiani accampati sulle colline prospicienti, ma non avevano potuto osservare molto di più, perchè era loro impossibile avvicinarsi.

Se lo avessero potuto, avrebbero notato come gli accampamenti disposti in giro sulle colline, difendessero dai loro sguardi un nucleo assai più forte di ribelli, nascosto in una valle, al sicuro dagli sguardi indiscreti.

Forte delle informazioni ricevute, che gli davano per esiguo, o almeno relativamente esiguo, il numero dei pellirosse che aveva di fronte, Custer decise di attaccare battaglia all'alba del giorno seguente.

Divise, perciò, i suoi uomini su tre colonne, riservandosi il comando di quella del centro che avrebbe dovuto cercare di attaccare il centro avversario, e mandò le artiglierie a piazzarsi su due colline, di dove avrebbero potuto fulminare il nemico. Poi ordinò che le truppe fossero in piedi un'ora prima dell'alba.

Buffalo Bill, disgraziatamente, non era al suo fianco, altrimenti le cose avrebbero avuto tutt'altro svolgimento, poichè egli avrebbe, o compreso il tranello, o cercato di meglio indagare la verità sulle forze nemiche. Ma egli era stato, da Terry, inviato più a nord, per vedere, e riferire, fin dove si fosse spinta la marcia degli indiani. Tornò presso il Quartier Generale solamente verso il mezzogiorno, quando ogni azione era ormai inutile.

Come aveva, dunque, stabilito, Custer attaccò all'alba, mentre le artiglierie cominciavano a battere il nemico.

I regolari avanzavano su tre fronti: prime le ali, cercando di aggirare gli accampamenti indiani, e Custer, un poco indietro, aspettando il momento di caricare sul centro, che credeva meno guarnito, poichè, secondo ogni calcolo, le forze dei ribelli sarebbero state impegnate a destra ed a sinistra.

Ma anche gli indiani parevano aver intuita quella manovra, cosicchè, quando Custer si lanciò alla carica, si trovò di fronte ad un numero esorbitante di nemici. La stessa velocità della carica, non gli permise di accorgersi dell'entità delle forze che quando vi si trovò in mezzo.

Lottò come un leone, ma dovette soccombere, dopo di aver sparata fin l'ultima sua cartuccia.

Con lui, in quella carica, caddero 264 dei suoi uomini.

Come abbiamo detto, Buffalo Bill, giunto a mezzogiorno a cercare di Terry, non lo trovò. Il generale si era già messo in marcia, sì che egli lo raggiunse a mezza strada, mentre un altro «scout», proveniente dal campo di battaglia portava la notizia della morte di Custer, e supplicava il generale di affrettare la marcia per salvare, almeno le ali, che le batterie continuavano ancora a difendere, benchè debolmente, perchè già a corto di munizioni.

Abbandonando ogni bagaglio ed ogni impedimento, Terry accorse. Ma era troppo tardi.

Al suo arrivo gli indiani vittoriosi si ritirarono, sì che alle truppe di rinforzo non rimase altra soddisfazione che quella di dare onorata sepoltura ai morti eroi.

Buffalo Bill seppellì con le sue stesse mani, il corpo dell'amico, piangendo sulla sua tomba. E quella fu, dicono, l'unica volta che l'eroe fu visto piangere.

Il campo di battaglia, in onore di Custer, venne chiamato *Custer Battlefield*, il che suona, appunto, campo di battaglia di Custer. Sul luogo dove egli cadde, sorse un cimitero elevato dalla gratitudine della nazione a imperituro ricordo dei prodi che caddero, sul campo dell'onore.

La Nazione fece ancora di più: intitolò al *Custer Battlefield* una delle più grandi vie transcontinentali; un'arteria lunga circa duemilaquattrocento chilometri, che va da Des Moines, nello Iowa, al Glacier National Park, nel Montana, e costituisce una delle strade più pittoresche di tutta l'America, nonchè del mondo.

Il generale George Armstrong Custer era nato nel 1839, di agiata famiglia, ed aveva studiato alla scuola militare di Minneapolis, dalla quale era uscito col grado di tenente, a ventun anni. A ventidue anni, quando incontrò Buffalo Bill per la prima volta, era già capitano.

Morì, dunque, a soli 37 anni.

La vita degli eroi è spesso breve. Ma sempre degna d'essere vissuta.

CAPITOLO X.

BUFFALO BILL VENDICA L'AMICO

Dopo quella infausta battaglia, le truppe regolari ripresero con maggior ardore ad incalzare il nemico. La sconfitta di Custer, per quanto onorevole, cuoceva terribilmente al loro cuore, poichè Custer era circondato dall'ammirazione e dall'affetto generali, ma cuoceva ancora di più a Buffalo Bill, che aveva perso uno dei suoi migliori amici.

Era necessario vendicare lo scacco subito, ed anche più necessario in quanto che, attinto novello entusiasmo e nuova baldanza da quella vittoria, gli indiani minacciavano ancor più seriamente gli stabilimenti dei bianchi.

Erano sicuri di conquistare la vittoria finale, ora che Custer non comandava più le truppe.

Custer e Buffalo Bill erano gli unici uomini per cui Sioux e Cheyennes provassero un vero terrore.

Ma Buffalo Bill non aveva il comando su di un gruppo d'armati, essi si dicevano e quindi, per quanto forte, era sempre un nemico isolato e che quindi si sarebbe potuto vincere.

Invece fu proprio Buffalo Bill che, da solo, pose fine alla guerra, un po' col suo coraggio e un po' con la diplomazia.

Benchè vittoriosi, gli indiani si ritiravano verso il Nord, inseguiti e molestati da Terry e dai superstiti della brigata Custer, i quali volevano, con quella guerriglia senza tregua, stancarli e disperderli.

Ed erano, così, giunti sulle rive del fiume Indian Creek, il quale, più che un vero fiume è, in quel punto un torrentello che divide in due una ricca regione boschiva e cosparsa di ricchi pascoli. Qui intendevano raccogliersi e far fronte al nemico.

Senonchè, a brevi ore di distanza, giunsero anche i bianchi, che si accamparono sulla riva opposta del fiume, con l'aria di non voler concedere nemmeno un momento di tregua ai loro avversari, poichè, prima ancora di rizzare le tende, si diedero a disporre le loro artiglierie, come per tenersi pronti a qualsiasi evenienza.

Erano giunti al mattino, guidati da Buffalo Bill, il quale aveva indicata quella località come una delle più adatte per un accampamento ed eventualmente per dare una battaglia decisiva.

Ma pareva che gli indiani, lì per lì, non intendessero attaccare, nè fare atto alcuno d'ostilità. Così Buffalo Bill, disposte le sue cose, sedette per un istante nella tenda del generale, per consumare una breve refezione.

Non aveva però, ancora terminato, quando un soldato corse tutto ansante a chiamarlo: il capo Sioux era sulla riva opposta,

sventolando una fronda d'albero in segno di pace, e chiedeva di parlare con Buffalo Bill, il quale non si fece ripetere l'invito a parlamentare, e tralasciando di far colazione, accorse.

Come lo vide, Mano Gialla lasciò cadere la fronda, e conserte le mani al petto, guardò fieramente il suo nemico.

— Mi vedi, Buffalo Bill? — chiese con voce stentorea perchè tutti lo udissero, sia nel suo che nel campo avversario.

— Ti vedo, Mano Gialla, — rispose Buffalo Bill con voce non meno stentorea e con un contegno non meno fiero.

Questa frase è, generalmente, quella usata tra gli indiani, o da essi con i loro nemici, quando intendono sfidare un avversario. Buffalo Bill lo sapeva, e aveva voluto mostrare d'essere disposto ad accettare qualsiasi sfida.

— Ascolta le mie parole, uomo bianco, — continuò il capo, cui, come a tutti gli indiani, piaceva fare le cose con teatralità.

— Le ascolterò, se tu poi ascolterai le mie, — ribattè Buffalo Bill che non voleva accettare imposizioni.

— Io ascoltare le tue parole? E chi sei tu, verme bianco, per parlare così ad un grande capo quale io sono?

— E chi sei, dunque, tu, vermicciattolo rosso, per parlare con me con tanta insolenza? — sbottò Buffalo Bill che si sentiva già montare la mosca al naso. Ti ascolterò se tu ascolterai me, e basta!

— Tu mi, ascolterai perchè io sono il grande capo dei popoli rossi, io sono Mano Gialla, colui che uccise di sua mano il vostro generale Custer, il cui scalpo orna adesso la mia cintura!

— Non è vero niente! — ribattè Buffalo Bill. — Tu sei una femminuccia, incapace di uccidere un eroe come Custer, sepolto con queste stesse mani che, se tu non fossi venuto qui portatore d'una fronda, ti darebbero una lezione tale da fartene ricordare per un bel pezzo, se pure sopravviverai!

— Hugh! — fece l'indiano a quella invettiva. — Tu, dunque, dici che saresti capace di battermi?

— Lo dico e lo farò, se tu non ti ritirerai subito dalla mia presenza, ridicolo spaconcello che non sei altro?

— Ed oseresti misurarti con me?

— Con te e con quanti altri smargiassi della tua posta si volessero presentare per avere una buona lezione.

— Ti batteresti con me? Avresti tanto coraggio? Non sai che io sono capace di soffocare un orso con le mie mani?

— Ed io, con le mie, mi sento tanto forte da stritolare le ossa di qualsiasi buffone par tuo!

— Ti batteresti con me al coltello? Lo sai che io sono il più abile tra i guerrieri rossi, a questo giuoco.

— Mi batterei con te al coltello o con qualsiasi altra arma tu volessi scegliere, — rispose placidamente Buffalo Bill.

— Anche con un braccio legato?

— Anche con un braccio legato. E ti ammazzerò, e ti taglierò lo scalpo che darò da mangiare ai coyote.

— Il viso bianco parla perchè ha la lingua, ma il viso rosso, ha fatto un'offerta quale soltanto può farla un grande capo ed un valoroso quale egli è. Se il viso bianco accetta, passi su questa, sponda e si batta con me.

Il generale Terry, che aveva assistito a tutto il dialogo, che gli veniva man mano tradotto da Chaco, un suo interprete, a questo punto intervenne e, facendo un cenno a Buffalo Bill, gli disse che voleva parlargli.

— Il mio generale mi chiama. Attendi un momento, e tornerò subito.

— Attenderò, — rispose il capo Sioux, che si pose a sedere a terra.

Terry trasse in disparte Buffalo Bill e prese a fargli presente i pericoli di una tale sfida.

— Vi ucciderà. So che è di prima forza al coltello, — disse. — Non è prudente accettare.

— Non mi ucciderà ed io ucciderò lui, anzi. Anch'io so maneggiare bene una lama.

— Non so se debbo permettervi di arrischiare così la vostra vita, tanto utile per noi, — insistette il generale.

— È necessario, — insistette con tranquilla fermezza Buffalo Bill. — Se ora mi ritirassi, essi penserebbero che ho avuto paura, e

con loro lo penserebbero tutti. Di modo che perderei quell'ascendente che ho, sia presso i pellirosse che sulle truppe. Il che non conviene. Se io mi ritirassi, essi cercherebbero di attaccarci subito. E neanche questo ci conviene. Inoltre, io sono sicuro di ucciderlo. In tal caso avremo ottenuto una vittoria a ben poco prezzo, ed una vittoria che certamente porterebbe lo scompiglio nelle file del nemico, il quale, privato del suo capo ed animatore, sarebbe finalmente costretto a sbandarsi. Come vedete, qualsiasi considerazione possiate fare vi porterà sempre a ritenere logica questa soluzione.

— Ma, e se vi ucciderà? — tentò ancora di obiettare il generale Terry, temendo per le conseguenze di quella sfida.

— Non mi ucciderà, ve lo assicuro, — lo rassicurò Buffalo Bill con sorridente certezza. — Soltanto, bisogna usare una precauzione: tenete i vostri uomini nascosti, ma pronti con le armi alla mano e, quando vedrete cadere il capo, date loro l'ordine di balzare sulla riva, pronti a far fuoco, perché non so come i pellirosse prenderanno la loro sconfitta. Il migliore dei vostri tiratori dovrà sparare ai legacci che terranno legata la mia mano sinistra al palo, in modo che possa subito liberarmi, se mi vedrà ferito in modo da non poterli tagliare da me stesso.

— Ma accettate davvero di combattere con una mano legata? È una cosa temeraria, pazzesca!

— Nè temeraria nè pazzesca. Questi indiani usano così nei duelli in cui uno dei due deve morire e...

— Ehi, visi pallidi! — si sentì gridare a quel punto dal capo Mano Gialla. — Quand'è che terminerete di chiacchierare come tante squaw. Che Buffalo Bill si sia già pentito di aver accettata la sfida?

— Non mi sono pentito affatto, — rispose con la massima calma le sfidato, — ed eccomi qui.

In così dire avanzò fino alla riva, togliendosi la giubba e sfilandosi la camicia, poichè tali combattimenti si svolgono, generalmente, a torso nudo.

Questi duelli sono veramente micidiali, ed ecco come si svolgono. Si misurano le lunghezze delle braccia dei duellanti, e, ad una distanza corrispondente la lunghezza del braccio più corto, si piantano due pali, ai quali gli avversari vengono legati con la mano sinistra, tenuta alta sopra il capo. Il duello, che si può svolgere sia alla scure che al coltello, viene ad essere, così, un terribile corpo a corpo, nel quale i combattenti non possono difendersi che con la sola mano che tiene l'arma. Se questa, per una combinazione sciagurata cadesse di mano ad uno dei due, questi sarebbe certamente la vittima dell'avversario.

Quando fu pronto, Buffalo Bill lasciò cadere la cartucciera con le fondine delle pistole, e vi gettò sopra il suo famoso cappello a larghe tese, quello che lo rendeva riconoscibile nell'infuriare delle battaglie, un po' simile, in questo, al pennacchio bianco di Enrico IV, e poi strinse la cintola dei calzoni. Raccolto indi, il suo largo coltello da caccia, lo soppesò, quasi avesse voluto sentirlo ben

stretto nella palma, ed in tale arnese attraversò, a piedi quasi asciutti poichè vi era poca acqua, il letto del torrente, non più largo, in quel punto, di dieci metri, facendosi, però, accompagnare da due ufficiali i quali dovevano assicurarsi che ogni cosa procedesse nel modo più regolare.

Nel frattempo, alcuni guerrieri rossi si erano messi al lavoro: avevano portato sulla riva due piccoli tronchi di pino, e avevano scavata una delle buche. Quando Buffalo Bill giunse dalla loro parte, si misurarono le braccia, e scavarono l'altra buca. Poi i pali vi vennero interrati in parte, in modo che non potessero muoversi e tanto meno scalzarsi, della qual cosa si assicurarono tanto Buffalo Bill quanto Mano Gialla.

In seguito, i padrini di Buffalo Bill legarono la mano di Mano Gialla all'altezza conveniente, mentre Bisonte Seduto, assieme ad un altro capo rosso, legavano quella dello «scout».

Terminate queste operazioni, il duello poteva cominciare. Nelle mani dei duellanti furono poste le armi, che essi strinsero con forza, e Bisonte Seduto avvicinò i pugni dei due guerrieri, mentre uno degli ufficiali bianchi si disponeva a contare fino a tre.

Al tre, il capo Cheyenne ritirò le mani, ed i combattenti rimasero liberi.

Ratto come il fulmine, Mano Gialla levò il pugnale e lo abbattè su Buffalo Bill. Ma non riuscì a prenderlo alla sprovvista, chè questi ricevette la lama dell'avversario su quella del pugnale che stringeva,

legandogli poi subito il ferro col suo, in modo da tentare di impedirgli di muoversi. Giuocarono così, per alcun tempo, quasi si fossero divertiti con quell'esercizio comunemente conosciuto come «braccio di ferro», poi Mano Gialla riuscì a sciogliersi, ed a portare al basso ventre di Buffalo Bill un colpo tale che, se l'avesse colto, l'avrebbe squarciato in due.

Ma anche questa volta la sua lama trovò quella di Buffalo Bill, sulla quale strisciò. Il braccio di Mano Gialla, per l'impeto, ricadde e, prima che potesse rialzarlo, il coltello di Buffalo Bill gli aveva già prodotta una profonda lacerazione alla spalla, presso l'ascella.

Il bruciore della ferita, e la vista del sangue fecero perdere la testa a Mano Gialla, il quale, nel suo furore, cominciò a dar colpi all'impazzata, mentre Bill, sempre calmo e padrone di sé, badava a parare le sue botte, aspettando il momento propizio per vibrare il colpo finale.

E questo non tardò a presentarsi: Mano Gialla, al colmo del furore, alzò il braccio per colpirlo al petto, ma Bill, rapido come il lampo lo prevenne. La sua lama si piantò nel cuore dello Sioux, che ebbe un rantolo e chinò il capo. Pure, per quanto istantanea fosse stata la sua morte, il braccio levato ricadde sull'avversario, causandogli al collo una lunga ferita, per fortuna superficiale, poichè la mano che stringeva il coltello non aveva ormai più forza.

Il duello, durato circa mezz'ora, un'estenuante mezz'ora, finiva con la vittoria di Buffalo Bill. Il quale, sempre presente a se stesso,

non appena vide il capo reclinare la testa mentre un filo di sangue gli usciva dalla bocca, strappato dal suo petto il pugnale, lo sollevò, recidendo con due rapidi colpi i legami che lo tenevano avvinto al palo, e volgendosi subito verso gli indiani che, in silenzio, avevano assistito al combattimento. Temeva una sorpresa, ma questa non si produsse.

I pellirosse erano rimasti atterriti, e osservavano quella scena senza far motto.

— Bisonte Seduto, — disse allora con voce solenne Buffalo Bill. — Hai visto come ho vinto Mano Gialla, il gran capo, il più valoroso dei guerrieri Sioux, quello che tutti ritenevano invincibile in simili duelli.

— Ho visto, — rispose lugubrementemente il capo Cheyennes. — Buffalo Bill è un gran guerriero.

— Che è disposto a trattare così tutti i suoi nemici. Ora vado a vestirmi. Vuole Bisonte Seduto parlare con me?

— Che ha da dire il guerriero bianco a Bisonte Seduto? Sono forse cose che gli altri capi non possono sentire?

— I grandi capi parlano solamente con i capi grandi come loro, — rispose solennemente Buffalo Bill. — E quindi, se Bisonte Seduto lo crede opportuno, passi fra poco il torrente. Nessuno lo molesterà, come nessuno ha molestato me. Ne do la mia parola d'onore!

— Bisonte Seduto verrà. Egli non teme nulla, — rispose il capo Cheyenne, rizzando fieramente la testa.

Infatti, pochi minuti dopo il capo, recando in mano la solita fronda e disarmato, attraversava il greto dell'Indian Creek per recarsi da Buffalo Bill che, dopo una sommaria medicazione, lo attendeva.

Buffalo Bill era felice. Felice d'aver vinto in quel terribile duello un avversario della posta di Mano Gialla, felice di aver vendicato il suo grande amico il generale Custer, e soprattutto felice perchè, con la sua vittoria, era sicuro di aver gettato lo scompiglio fra gli indiani i quali, ora, non dovevano più attendere altro che il momento di far la pace.

Ora, se Bisonte Seduto intendeva le ragioni che egli gli avrebbe esposto, la pace sarebbe stata sicura.

Cominciò, pertanto, a parlargli con grande deferenza ed ammirazione per i suoi meriti, certo di lusingarne la vanità, apprendogli così, come dicono gli indiani, le porte del cuore, e farlo sentire più a suo agio. Poi passò ad enumerargli i vantaggi che la pace avrebbe potuto portare a sè ed ai suoi, ricordando l'opera di Nube Rossa, prima della rivolta.

– Bisonte Seduto è un gran capo, – disse – ed i suoi occhi sono degni di fissarsi nel volto del Grande Spirito per comprenderne la volontà. Bisonte Seduto ha visto che Manitu abbandona gli uomini rossi ribelli, gli uomini rossi che vogliono soltanto la guerra, come ha abbandonato Canadian Jack e Nube Rossa e Mano Gialla. È segno, dunque, che non vuole la guerra, ripeto. D'altra parte, Nube Rossa seppe essere un gran capo solamente

quando lavorò all'opera di pace, ed il gran capo bianco di Washington lo rimeritò a dovere, concedendogli le riserve più ricche di tutta l'America, ed il diritto di viverci indisturbato dai bianchi. Queste cose Bisonte Seduto le sa, e non è nemmeno il caso che io glielo ricordi, come non è il caso che gli ricordi come, il giorno in cui Nube Rossa scatenò la guerra, il Grande Spirito lo abbandonò. Ed ora Nube Rossa vaga senza le sue «squaw» e senza i suoi cavalli, e soprattutto senza il suo scalpo, che pende alla cintola del mio amico il dottor Powel, detto Castoro Sapiente; nelle cacciagioni eterne, dove non è pace per i bravi vinti come fu vinto lui.

Al ricordo, il viso di Bisonte Seduto si era fatto color del rame, ed una espressione di gravità si era sparsa sul suo volto.

— Ora, — disse ancora Buffalo Bill, — i Cheyenne sono grandi e valorosi. Essi hanno le grandi praterie del Nord, e mandre di cervi e di alci vi pascolano all'ombra delle alte piante. I cavalli dei Cheyennes vincono, in velocità, il vento. Le frecce dei bravi guerrieri Cheyennes sono sicure come l'artiglio dell'aquila che, dove vuole, colpisce. Perchè vogliono i Cheyennes perdere le loro cacciagioni? Le loro riserve? Perchè vogliono incorrere nell'ira del gran capo bianco di Washington, che può mandare qui i soldati più numerosi dei fili d'erba della prateria, con i fucili grandi che fanno bum e uccidono mille Cheyennes in un colpo solo?

— La guerra santa è stata voluta dal Grande Spirito, — mormorò Bisonte Seduto. — Lo ha detto lui stesso a Mano Gialla.

— Mano Gialla aveva mentito, — rispose Buffalo Bill. — Se fosse davvero stato il Grande Spirito a volere questa guerra, a quest'ora Mano Gialla sarebbe vivo, ed io non sarei qui a parlare con te da amico ad amico. Vuoi dunque la guerra? E guerra sia, senza quartiere. Ma se vorrai la pace, allora il gran capo bianco poserà su di te il suo occhio benigno, e le tue praterie saranno sempre pingui d'erbe, le tue mandre ingrasseranno in pace, ed il popolo Cheyenne sarà il più grande ed il più rispettato fra tutti i popoli rossi dell'America.

— Ma i miei alleati Sioux... — tentò di obbiettare Bisonte Seduto che sentiva sempre più una gran voglia di addivenire alla pace.

— I tuoi alleati Sioux si adatteranno a fare quello che tu vorrai. Tu sei un gran capo, e sei l'erede del comando che, dopo la morte di Mano Gialla, spetta a te. La tua parola è legge. Ora va. Discuti con i tuoi capi. Io ti prometto una tregua fino a domani all'alba....

Nella notte, un grande clamore si levò nel campo nemico: la sottile diplomazia di Buffalo Bili aveva, anche questa volta, messo fine alla guerra.

Era accaduto questo: Bisonte Seduto, convocati i suoi guerrieri e quelli Sioux, aveva prospettata la necessità di porre fine alla guerra, specialmente ora che Mano Gialla era morto. Ed aveva ripetute le argomentazioni di Buffalo Bill, sulla poca fede da prestarsi a lui, quando diceva che il Grande Spirito parlava per

bocca sua. Infine aveva terminato con l'avocare a sè il comando generale, che gli spettava di diritto.

A questo, qualche capo Sioux, più ambizioso degli altri, si era ribellato, e ne era nato un terribile putiferio, a conseguenza del quale un centinaio di guerrieri d'ambo le parti erano rimasti sul terreno.

I Sioux, senza capo, smembrati, ripiegarono in disordine, partendo la notte stessa per le loro riserve dove rientrarono mogi e disillusi. Bisonte Seduto, il giorno seguente, si recò da Buffalo Bili e con grande cerimonia seppellì con lui la scure di guerra, ricavandone non pochi vantaggi.

Da allora i Cheyennes non la disseppellirono mai più, e vissero felici e prosperamente nelle loro terre.

Bisonte Seduto, morto serenamente qualche anno dopo, rimase sempre amico di Buffalo Bili, e la sua memoria è venerata dal suo popolo come quella di un gran capo.



...Bill, sempre calmo... badava a parare, aspettando il momento propizio...

CAPITOLO XI.

DALLA PRATERIA AL CIRCO

Le ultime imprese di Buffalo Bill, e specialmente il suo audace duello con Mano Gialla avevano avuto, in tutti gli Stati Uniti, una eco enorme. Gli americani, popolo giovane ed entusiasta, avevano, come tutti i popoli giovani ed entusiasti, una tendenza ad esagerare tutto. Così egli fu proclamato un eroe: il Senato gli espresse la gratitudine nazionale, e... Barnum gli propose di entrare a far parte del suo circo.

Questo Barnum, uomo di una genialità straordinaria, rimane e rimarrà sempre come il re dei ciarlatani, il re della pubblicità, che egli seppe portare ad altezze vertiginose. Il suo circo era una intera città di tende e tendoni, un vero Luna Park ambulante, in cui si potevano ammirare le curiosità più straordinarie del mondo, dall'uomo senza testa alla donna barbata, dal nano Tom Pouce, che fu uno dei suoi più grandi numeri, al vitello a due teste e sei gambe. Oltre a questi fenomeni, il circo Barnum possedeva baracconi e giostre di tutte le specie, più il circo propriamente detto, con otto elefanti, centinaia di cavalli, e così via.

Tutto questo materiale, per trasportarsi da una città all'altra, richiedeva più di tre treni ferroviari completi, e impiegava un

personale di millecinquecento persone, tra impiegati, inservienti, eccetera.

Di Barnum si narrano cose graziosissime. Famoso rimase il trucco da lui escogitato per servirsi del Re dell'Assam, che di quei tempi aveva fatto un viaggio fino a New-York, come di un elemento pubblicitario per il suo circo.

Il Re era alloggiato in uno dei principali alberghi della città, dove il geniale Barnum riuscì a fargli chiedere una udienza particolare che gli fu subito concessa, e nel corso della quale invitò il Re a visitare il suo circo.

Il Re accettò, e rimasero d'accordo che Barnum sarebbe venuto egli stesso a prenderlo con una vettura, per condurlo alla visita, accompagnato da un corteo quale si conveniva ad una persona del rango del suo ospite.

Il giorno indicato, infatti, Barnum si presentava all'albergo con una magnifica berlina tutta dorata, trainata da otto cavalli bianchi bardati con un lusso del tutto orientale, e seguita da altre vetture in cui sedevano alcuni signori, in frak e cilindro, irreprensibili, con tutta l'aria di dignitari della corte. Dietro a queste, veniva il corteo: elefanti, cammelli, zebre, animali di tutte le specie, e tutti con bardature degne di un racconto di fate.

Una grossa vettura, situata tra le file degli animali, ospitava una banda che, per tutto il tragitto, non fece altro che suonare.

Il corteo attraversò così buona parte di New-York, allora non così estesa come attualmente, fra l'ammirazione di una parte del

pubblico e le risate di un'altra parte, risate che il Re non riusciva a spiegarsi.

Ma la spiegazione l'ebbe poco dopo, quando, sceso dalla vettura, si avvide di una grande scritta, stesa fra due bastoni, e portata dai dignitosi gentiluomini contenuti in una delle vetture del circo, e che costoro o si erano scordati o non avevano pensato di far sparire a tempo. E questa scritta diceva:

«Sua Maestà il Re dell'Assam si reca a visitare il Circo Barnum. Venite anche voi!».

Abbozzò, da uomo di spirito e da Re qual'era, e non disse nulla, ma per tornare a casa volle avere una semplice vettura di rimessa, che Barnum si affrettò a fargli trovare. Ma il tiro era fatto, ed a Barnum ormai non importava più nulla, perchè aveva avuta tutta la pubblicità che avrebbe potuto desiderare.

Certo che, al momento di andarsene, e mentre Barnum gli si inchinava profondamente, il Re gli disse:

— Il vostro circo è meraviglioso, signor Barnum, ma la curiosità più originale, tra tutti i vostri numeri, siete ancora voi.

Tale era l'uomo che aveva proposto a Buffalo Bill di comparire nel suo circo, fra le altre attrazioni.

Quella proposta, Buffalo Bill non la sdegnò, da uomo pratico che sapeva il valore del denaro. E fece bene perchè fu poi la fonte della sua vera fortuna. E fece tanto meglio, ancora, poichè gli era giunta in un momento molto duro.

L'America, come tutti sanno, è un paese che, sugli altipiani, soffre di lunghi periodi di siccità. Ora, proprio nei due ultimi anni della guerra contro i Sioux ed i Cheyennes, il paese era andato attraversando uno di tali periodi, e particolarmente grave. Oltre alla siccità, s'erano avuti a lamentare parecchi incendi di praterie e di foreste, che avevano distrutta una parte considerevole del patrimonio agricolo americano.

Tra le vittime era da contare anche Buffalo Bill. La fattoria del Nebraska da due anni non rendeva un soldo, e, quella di Corpus Christi era stata distrutta da un incendio.

Perciò le offerte di Barnum, laute come egli solea e sapeva farle, furono le benvenute.

Buffalo Bill doveva presentarsi al pubblico a cavallo, dare alcune dimostrazioni della sua abilità di tiratore, e concludere lo spettacolo, il quale comprendeva anche una pantomima guerresca che raffigurava la morte di Custer, con due numeri particolari: un assalto alla diligenza per parte dei pellirosse, in piena prateria, e, cosa che faceva regolarmente rabbrivire tutto il pubblico, una riproduzione del suo duello con Mano Gialla.

Il programma fu interamente accettato da Buffalo Bill, ma egli aveva fatto i conti senza un fattore molto importante in simili casi: quello del timore che il pubblico incute a molta gente, anche se di provato valore.

Così avvenne che la prima sera, quando si trovò in mezzo all'arena sul suo bel cavallo bianco, Buffalo Bill, l'eroe di cento

battaglie, al sentirsi addosso gli occhi di quel pubblico numerosissimo ed entusiasta, ebbe paura e, spronato il cavallo, fece un bel dietro-front e fuggì. Fu la prima fuga della sua vita.

Ma Barnum non era uomo da lasciarsi scoraggiare per così poco. Riacciuffò il cavallo per la briglia e, tirandolo dietro mentre con due parole confortava il cavaliere, rientrò nell'arena dove rivolse agli spettatori alquanto delusi il seguente discorso:

— Signore e signori, noi dobbiamo ringraziare Buffalo Bili per la primizia che ci ha voluto offrire. Egli, che non è mai fuggito dinanzi ad alcun amico, ha volto le terga a voi, per farvi vedere uno spettacolo cui mai nessuno aveva potuto assistere. Ringraziatelo dunque con me, prima che incominci il suo lavoro.

A quelle parole fece seguito un subisso di applausi. E Buffalo Bill, riconfortato, diede tante prove della sua perizia che, per vari mesi, il botteghino del circo segnò sempre, all'ora dei suoi spettacoli, tutto esaurito.

Rimase con Barnum parecchi anni, sempre osservando e studiando, mentre faceva ricostruire il ranch di Corpus Christi purtroppo non più sotto la sorveglianza del buon Warren, morto nel frattempo, e vi ricominciava l'allevamento dei cavalli.

A forza di studio e di osservazioni, venne a comprendere a fondo il meccanismo di simili imprese. E, quando si sentì ben preparato, si lanciò da solo in una speculazione simile, che divenne famosa ben presto in tutta l'America sotto il nome di «Wild West Show» (Circo dell'Occidente Selvaggio).

In esso, oltre ai numeri già eseguiti per Barnum, ne eseguiva, e faceva eseguire da artisti specializzati, molti altri, interessantissimi, tra i quali, quello della insellatura di cavalli selvaggi.

La sua organizzazione, modellatasi su quella di Barnum, ma assai più perfezionata, gli permise di giungere al punto da arrivare al mattino in una città, e di rizzarvi le tende con tanta rapidità da essere in grado di incominciare gli spettacoli nel pomeriggio stesso.

I numerosi cavalli di cui aveva bisogno gli provenivano dai suoi allevamenti, e mai nessuno vide bestie migliori e più adatte per quelle fatiche, che richiedono animali di resistenza unica.

Dal 1883, anno in cui iniziò quella nuova impresa, viaggiò le Americhe fino al 1887, anno nel quale si decise a tentare la prima «tournée» in Europa, dove ottenne un successo indescrivibile e dove la sua venuta diede luogo ad una piccola speculazione che non gli deve aver lasciato un gran buon ricordo del vecchio continente.

Siccome tutti i suoi impiegati, anche i cassieri, erano americani, e venendo per la prima volta in Europa non avevano grande domestichezza con le monete europee, accadeva che, tutte le volte che facevano qualche versamento in banca, trovavano grandi quantità di monete false, o fuori corso, anche per somme ingenti. Era il buon pubblico che, sempre pronto a speculare sull'ingenuità o sull'ignoranza altrui, si sbarazzava, così, dei fondi dei suoi borsellini!

Quella prima volta Buffalo Bill rimase in Europa fino al principio del 1890, anno in cui, a Parigi, sostenne due sfide originalissime, a cavallo: una contro una locomotiva, e l'altra contro un famoso corridore italiano di bicicletta, il Pontecchi, a quanto pare, vincendole tutte e due. Ma, in entrambi i casi, egli aveva disposto lungo il percorso dei cavalli freschi di ricambio, già insellati, e sui quali balzava senza cessare di galoppare.

Inoltre, assieme ai suoi cow-boys, sfidò, nell'arte di domare i cavalli selvaggi, i butteri della Maremma romana, per i quali dimostrò sempre, da allora in poi, grande ammirazione.

Tornato negli Stati Uniti verso la primavera di quell'anno perchè desideroso di riposare alquanto, disciolse il suo circo e si avviò per ritirarsi nella sua fattoria del Nebraska.

Qui però, fino dai primi giorni, lo raggiunse la notizia di una nuova sollevazione dei Sioux, ai quali, però questa volta i Cheyennes memori dei saggi moniti di Bisonte Seduto, non vollero unirsi.

E, anche allora, la guardia nazionale del Nebraska lo volle a suo capo nella repressione del moto ribelle. Egli, come sempre, non si fece pregare e, chiamato presso di sé ancora una volta il suo amico Aquila Bianca, allora vecchio ma pur sempre saldo ed energico, si pose in campagna, terminando di sconfiggere quei nemici che aveva ormai combattuto per trent'anni, verso la metà dell'anno seguente, 1891.

Sconfitti, quella volta e per sempre, i Sioux non tornarono mai più a prendere le armi, e si tennero quieti nelle loro riserve.

Buffalo Bill, dopo un paio d'anni di riposo, nel 1893 riprese la vita del circo, la quale gli diede onori e successi finanziari, tanto da permettergli di accumulare un ingente patrimonio.

Nel 1903 venne ancora una volta in Europa, rinnovando i successi del suo primo giro artistico. Dopo di che, a sessant'anni suonati, si ritirò nel suo «ranch» di Corpus Christi, dove trascorse in pace gli ultimi anni della sua vita, in compagnia delle figlie, dei generi e dei nipotini.

Nel 1917, quando ancora non era terminata quella guerra mondiale che aveva coinvolto anche il suo paese, ed alla quale aveva chiesto di partecipare, Buffalo Bill morì serenamente in una clinica di Denver, anch'essa divenuta una grande città.

La sua salma, per decreto del popolo, è stata tumulata sopra il suo «ranch», in una grotta, scavata a colpi di dinamite in una parete rocciosa del monte Lookout, al cospetto delle pianure e delle praterie che aveva percorso in ogni senso, e che erano state testimoni delle sue avventure audaci e delle sue vittorie.

Aveva 71 anni.

FINE.